image
not
available

PALLI

TEATRO
DEL SIGNOR
DI VOLTAIRE

TRASPORTATO IN LINGUA ITALIANA

TOMO TERZO.

LA SEMIRAMIDE TRAGEDIA.
I PELOPIDI TRAGEDIA.
L'ORFANO DELLA CHINA TRAGEDIA.
L'OLIMPIA TRAGEDIA.

IN VENEZIA
MDCCLXXXI.

A spese di Giacomo Antonio Vinaccia, e si vendono nel corridojo del Consiglio.

Con Licenza de' Superiori.

TRAGEDIE

Contenute in questo Terzo Tomo.

LA SEMIRAMIDE, tradotta dal Signor Abbate Melchiorre Cesarotti.

I PELOPIDI, ovvero ATREO, e TIESTE, tradotta dalla Sign. Elisabetta Caminer.

L' ORFANO DELLA CHINA, tradotta dal Sig. Abbate Matteo Franzoja.

L' OLIMPIA, tradotta dal Sig. Lunardo Capitanachi.

LA
SEMIRAMIDE
TRADOTTA

DAL SIGN. ABBATE

MELCHIORRE CESAROTTI.

PERSONAGGI.

Semiramide.
Arsace, poi riconosciuto Ninia figlio di Semiramide.
Azema. Principessa del Sangue di Belo.
Assur. Principe del Sangue di Belo.
Oroe. Sommo Sacerdote.
Mitrane. Amico di Semiramide.
Otane. Confidente di Semiramide.
Gedar. Confidente d'Assur.
Ombra di Nino.

LA

LA
SEMIRAMIDE

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta un vasto colonnato, in fondo del quale è il Palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il Palazzo, Tempio de' Magi a destra Mausoleo con Obelischi a sinistra.

Arsace, e Mitrane.

Due Schiavi in lontananza, che portano una cassetta.

Ars. Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia, un ordine segreto,
Che dal Trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia: oh come in questi luoghi
Tutti dei rai del suo splendore aspersi,
L'alta Regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! e qual poteo

Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal corso suo porta l'Eufrate
L'onde sue tributarie? e quei giardini
Sospesi in aria, questo Tempio, questo
Superbo Mausoleo dove riposa
L'estinto Nino? monumenti eterni
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora quà Semiramide m'appella
A' piedi suoi; dell'Oriente i Regi
Lungi da lei prostrati ancor non hanno
Mai ricevuto quell'onor sublime
Ch'è per me destinato; io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata Regina.

Mit. E' spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piagnerai, quando dappresso
Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

Arf. E che vuoi dirmi?

Mit. A' suoi dolori in preda
Semiramide sparge in questi luoghi
La tristezza che a lei divora il core.
L'orror che la spaventa è penetrato
In tutti i spirti: or di lugubri strida
L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,
Sbigottita, perduta, fuggir sembra
Di qualche Dio vendicator lo sdegno,
Che la persegue: ella si prostra a terra
Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
Alla notte, al silenzio, ed alla morte,
Soggiorno ove giammai alcun mortale
Di discender non osa, ove si serba
Il cenere di Nino: ella s'avvanza
A passo lento, impallidita il volto,
Tremante, ansante, e si percote il petto
Dal suo pianto innondato; infra gli orrori
D'un

D'un silenzio feroce alternamente
Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
L'escon di bocca; imploro i Numi, e i Numi
Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
Di sue prosperità.

Ars. D'un tale stato
Qual mai sarà l'origine?

Mit. L'effetto
E' spaventoso, la cagione ignota.

Ars. Ma da quel tempo i Numi in cotal guisa
Opprimon l'infelice?

Mit. Da quel tempo
Ch'ella ordinò che tu venissi a noi.

Ars. Io?

Mit. Sì, nel mezzo appunto a quelle feste
Allor che Babilonia ebra di gioja,
Le tue conquiste celebrava; allora
Che viderfi ondeggiar spiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illustri
Di tanti Stati soggiogati, e vinti
Dalla tua spada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle sue rive, la nipote illustre
Del mio Sovran, che ai Scitici ladroni
Tolse il tuo braccio, allora incominciossi
Ad oscurar la Maestà del Trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

Ars. Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura,
Ma pur di tutto ancor come Sovrana
Dispone Semiramide; il suo spirto
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

Mit.

Mit. Dai mortali affanni
Talor disciolta ella riprende ancora
La natìa forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancôr quei tratti istessi
Di quell' alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti Sovrani
Alcun non è che d' uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl' incerti freni del languente Impero,
Allora Assur, quel Satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest' arcano dello Stato, questa
Vergogna della Reggia non si sparse
Fuori di Babilonia, e siamo oggetto
D' invidia agli altri, e di pietade a noi.

Arf. Esempj di terror, scola profonda
Pel debole mortal! come per tutto
Il bene è misto d' amarezza! oh come
Un turbamento non men crudo, e atroce
Tutto mi straccia il cor! rimasto privo
D' un raggio condottier, la di cui vista
Rischiarata dal senno avria potuto
Regger in corte i miei dubbiosi passi,
Accusando il destin, che m' ha rapito
Il mio buon padre, in preda ai ciechi affetti
D' un' inesperta etade, abbandonato
Quì senza scorta a temerarj voti,
Di che rovine, oimè, di quanti scogli
Circondato mi trovo!

Mit. Io piansi, amico,
Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
Erami caro, e sallo il ciel, se acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l' amava, egli a lui diede
Il figlio suo: Ninia, la nostra speme,

Fu

Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
Da se s'impose un volontario esiglio;
Ma quest' esiglio finalmenne ha fatta
La tua grandezza, al fianco suo nudrito
Nei campi dell' onore al nostro impero
Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelso
De' più nobili Eroi, sei divenuto
L'opra delle tue mani.

Arſ. Io non comprendo
Qual sarà in questa corte il mio destino.
Nei campi d' Arbazan qualche mia prova,
Qualche felice impresa ha fatto noto
Abbastanza il mio braccio, ed il mio nome;
E quando la Regina all' Osso in riva
A cento vinte nazioni, e cento
Venne ad impor la legge, infin dall' alto
Trionfale suo carro ella degnossi
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della sua gloria un raggio.
Altri luoghi, altra sorte, qualche volta
Guerrier lodato, ed esaltato al campo
Langue negletto, e sconosciuto in corte.
Il padre mio pria di morir mi disse,
Che quì la mia fortuna era congiunta
Colla causa comune: egli ripose
Nelle mie man quei preziosi pegni
Da lui gelosamente custoditi
Dai sguardi dei profani; io deggio porli
In mano al sommo Sacerdote, ei solo
Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne:
Occultamente ancor della mia sorte
Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
Appresentarmi alla Regina.

Mit. Rado

Ei ſe le appreſſa; ſolitario, oſcuro
Riſtretto ſolo alle divote cure
Del ſuo ſacrato miniſtero, ſpoglio
Di vana ambizion, ſenza ſperanza,
Senza tema, ſenz' arte, egli ſi ſcorge
Sempre nel tempio, e nella corte mai.
Ei non affetta l' orgoglioſa pompa
Del ſuo grato ſovrano, e non pretende
Por la Tiara alla corona accanto.
Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
E venerato; in queſto ſacro albergo
Libero è a me l' ingreſſo, ed in ſegreto
Poſſo a queſt' ora favellargli; in breve
Lo vedrai comparir, pria che la luce
Più chiara ſi diffonda. (*parte.*)

SCENA II.

Arſace ſolo.

Arſ. E Qual' è mai
Sopra di me la volontà del Cielo?
A qual' opra ei mi ſerba? e donde avviene,
Che il padre mio nel ſuo morir mi manda
Al piede d' un Pontefice? io ſoldato,
Io nudrito fra l' armi, io, cui l' amore
Solo ſull' orme ſue traſſe alla reggia,
Qual mai poſſo preſtar grato ſervigio
Al Nume de' Caldei, come poſs' io?...
(*Si ſente l' Ombra di Nino dentro il ſepolcro.*)
Oimè che voce lagrimoſa, e tetra
Eſce da quella tomba? e che lugubre
Strido ſulla mia fronte impallidita
Fa che s' ergano i crini? quì, ſi dice,
Abi-

Abita l'ombra del Re Nino: oh cielo
Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito:
(*Ombra di dentro geme.*)
O cupo, e sacrò albergo della morte,
Ombra del mio gran Re, voce de' Numi,
Che volete da me?

SCENA III.

Arsace, Oroe, Magi, e Mitrane.

Mit. SI'; quivi Arsace.
Signor, deve ripor nelle tue mani
Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tanto aspettar.

Ars. Pontefice temuto
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D'un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell'amor tuo.

Or. Mortal giovine, e forte:
D'un Dio che tutto move, e tutto regge
L'eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d'un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi fia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

Ars. Ecco.

Or. Oh cari, oh sacri avanzi,
(*Aprendo la cassetta, e baciandolo con dolore, e rispetto.*)

Io

Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti, e cari,
La cui vista di lagrime m' inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei, Magi, Mitrane,
Lasciateci quì soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l' impronta
Delle sue leggi: ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch' ei scrisse
Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arsace, adora
Questa corona, ond' ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua; quel ferro,
Che il perso soggiogò, che vinse il medo
Fu inutile strumento incontro all' empie
Trame dei traditori, contro un veleno,
Il cui sugo mortale...

Ars. Oh ciel, che sento

Or. Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda: ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l' ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l' ombra di Nino
E gl' oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

Ars. Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d' orror: fino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

Or. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

Ars. Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel core,

Or.

Or. Ella chiede vendetta.

Arſ. Ed è ben giuſto
Ma contro chi?

Or. Quei perfidi, di cui
Le ſcellerate man privaro il mondo
Del più giuſto dei Re, tenero aſcoſo
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebroſa immerſo.
Ben potero i malvagj agevolmente
L'occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non ſi puote il vigilante
Scopritor d'ogni coſa occhio dei Numi:
Eſſo s'interna entro gli oſcuri abiſſi
Delle più cupe, e più profonde trame.

Arſ. Ah ſe poteſſe la mia debol deſtra
Punir queſti misfatti! io non m'intendo;
Ma quel ſuon lamentevole, e l'aſpetto
Di quel ſepolcro ne' miei ſenſi infonde
Un turbamento inuſitato, e ſtrano.
Deh laſcia almen, Signor, ch'io la conſulti
L'ombra di quel gran Re, ch'ivi s'onora.

Or. Nò: che il ciel vi ſi oppone, eſſo ci vieta
Con un ſevere Oracolo l'ingreſſo
Di quell'orrendo, e lagrimoſo albergo
Abitato ſoltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aſpetta
Meco il gran dì della giuſtizia, è tempo
Che omai ne venga, e che ſi compia il tutto.
Dirti di più non poſſo; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani ſupplichevoli agli Dei
Giuſtamente irritati: ſopra queſto
Miſterioſo affar, che te più ch'altri
Forſe riguarda, il ciel quando a lui piace
M'apre e chiude la bocca: or io ti diſſi
Quel ch'io dovea, trema, che in queſte mura
Una

Una parola, un gesto, un guardo solo
Non tradisca un segreto, che il mio Dio
Confida a te: pensa che quì si tratta
Della sua gloria, del destin del Regno,
Della tua vita: Magi, e tu Mitrane,
Accostatevi, e tosto nascondete
Sotto l' Altar quei sacri monumenti.
S'apre la reggia e tutta si riempie
Di custodi, e di gente: osserva Arsace
Colui, di cui l'orgoglio ambizioso
Dietro si trae l'adulatrice turba.
Assur è quello: Onnipotenti Numi,
Sopra chi mai queste grandezze umane
Vi piace di versar? ah mostro!

Ars. Come?
Signor?

Or. Addio; quando l'oscura notte
Verrà su queste scellerate mura
A gettar il suo vero, io potrò allora
Parlarti in faccia ai nostri Dei; tu trema,
Tremane, Arsace, e pensa che i lor occhi
Stan sempre aderti sopra te.

SCENA IV.

Arsace, Mitrane sul teatro, Assur, Cedar da una parte.

Ars. Da tutto
Quel ch' ei mi disse, oh come è scosso, oh come
Agitato il mio cor! ahi, che delitti
Che corte! e quanto poco nota! Nino
E' morto di veleno, ed io ben veggio
Che Assur n'è sospettato.

Mit. Assur discende

Dai

Dai Re di Babilonia; la sua fiera
Autorità chiede rispetto, anch' essa
La Regina il riguarda, ognuno in corte
Sospira il suo favor, teme il suo sdegno
Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinanzi a lui.

Arſ. Dinanzi a lui.

Aſſ. M'inganno?

(*In fonde a Cedar.*)

Arsace in Babilonia? come? quando?
Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
Nuovo mi giugne.

Arſ. Che superbo orgoglio?

Aſſ. Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa che abbandoni le tue schiere, e 'l campo
Dalle rive dell' Osso in queste mura
E chi ti chiama?

Arſ. I miei servigj, e il cenno
Della Regina.

Aſſ. La Regina dunque
A se t'appella?

Arſ. Sì.

Aſſ. Ma dì, non sai
Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

Arſ. Nò, nol sapeva, ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la Maestà del Trono.
Signor, perdona, un buon soldato spesso
Non è buon cortigian, nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,
Non la conosco.

Aſſ. Il luogo, il tempo; gli anni
Tel potranno insegnar, ma da me solo
Ammesso appiè del Trono, e che vorresti
Dalla Regina?

Arſ. Io domandarle ardiſco
Il prezzo ſol di mie guerriere impreſe,
La gloria di ſervirla.

Aſſ. Eh, ch'io t'intendo.
Tu ardiſci aſſai di più, ma in faccia mia
Tuoi voti audaci proferir non oſi:
So, ſopra Azema il tuo penſier.

Arſ. Nol niego,
Signor, l'adoro, ed il ſuo cuore, a cui
Oſo aſpirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell'impero, il mio fedele
Amor...

Aſſ. T'arreſta: ancor tu non conoſci
Quella ch'inſulti: e che? d'unir pretendi
La ſtirpe d'un vil Sarmata al gran ſangue
Dei Semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un conſiglio; ſe tu ardiſci
Sino al trono portar della Regina
Gli audaci voti tuoi... tu m'intendeſti
Tremane, o temerario, i miei diritti
Non ſono offeſi impunemente.

Arſ. Io volo
In queſto punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accreſce l'ardir; queſto è l'effetto
Che ſopra me fan le minacce, come?
Qualunque ſienſi in queſto luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'inſultare un guerrier, che col ſuo braccio
Servì finora e la Regina, e 'l Regno,
E te medeſmo; io ti raſſembro audace,
Può ſpiacerti il mio amor, ma tu mi ſembri
Superbo aſſai di più; vedermi oppreſſo
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor pria che tu ſia sì grande
Onde farmi tremar.

Aſſ.

Aſſ. Nò per punirti
Non molto ci vorrà; vedrai ben toſto
Qual premio deeſi ad un vaſſallo audace.
Arſ. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

Semiramide in fondo, Otane, Aſſur, Arſace, e Mitrane.

Otan. DA queſto luogo
Ritirati, Signor, in tal momento
La Regina s'aſconde agli occhi altrui
Del ſuo ſmarrito ſpirito riſpetta
L'affanno e il duolo; ah ritirate, o Dei,
La voſtra mano orribile che pende
Sovra il ſuo capo.
Arſ. Oh quanto io la compiango,
Infelice Regina? (*parte.*)
Aſſ. Andiamo, e toſto
Di queſto nuovo, e ſtrano turbamento
Penſiamo a profittar. (*parte.*)
Otan. Dov'è Regina,
Semiramide s'avvanza appoggiata ſopra le ſue donne.
La tua fortezza? ah ti ravviva, ed apri
A queſta luce ſenza orrore i lumi.
Sem. Oh negri veli della morte, e quando
Quando verrete a ricoprir queſt' occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirſi ſtanchi?
Cammina ſmarrita ſopra la ſcena credendo veder l'ombra di Nino.
Abiſſo, ah chiudi la tua bocca, ah ſpettro
Orribile t'arreſta, o dammi morte,

 O ceſ-

O cessa alfin di spaventarmi: Arsace
E' giunto ancora?
Otan. Arsace in questa corte
Appresso al tempio ha preceduto il giorno.
Sem. Quella voce terribile, che uscita
Dal cielo, o dall' inferno in mezzo all'ombre
Notturne innalza un sì funesto grido,
Disse, che il giorno che venisse Arsace
I miei tormenti atroci avrebber fine.
Otan. E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer; spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.
Sem. Arsace è dunque
Nella mia corte? ah sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.
Otan. Deh perdine per sempre
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni
Dal tuo pensier cancellino l'idea
Di quel felice, o sventurato istante
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale Imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita
Te insieme e Babilonia: il ben del Regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran; tre lustri interi
D'alte virtudi, d'utili fatiche
Dichiare imprese, gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi
Resi colti da te, l'arti nascenti
Della tua voce al suon, l'eccelse moli
Che l'universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero,
Son testimonj, il di cui chiaro grido

Per

Per te depone al tribunal dei Numi.
Che ſe là lor giuſtizia finalmente
Piegaſſe alla vendetta, ſe la morte
Di Nino riſvegliaſſe il loro ſdegno,
Ond' è che altero Aſſur diſpregia in pace
Eſſi, e i loro caſtighi? Aſsur, tu 'l ſai,
E' più reo di tal colpa, e pur la deſtra,
Che apparecchiò la micidial bevanda
Non trema, e non paventa.

Sem. Aſſai diverſo
Era il noſtro deſtino, e il dover noſtro:
Quanto più ſacri ſono i nodi, tanto
E' più grave il delitto, io gli era ſpoſa,
Otane, io non ho ſcuſa; innanzi ai Dei
Vendicatori un diſperato affanno
Abbaſtanza m' accuſa, e mi condanna.
Pur io credea che a queſti Dei ſdegnati
Baſtaſſe per mia pena avermi ſvelto
Dalle braccia mio figlio, io mi credea
Che tante impreſe glorioſe e tante
Rendeſſero il mio ſerto, ed il mio trono
Riſpettabile al Ciel, ſiccome al mondo,
Ma da più meſi un furibondo ſpettro
Viene a turbarmi, a funeſtarmi il core,
L' orecchie, e gli occhi. Io mi ſtraſcino a forza
A quella tomba, in cui ſcender non poſſo.
Io da lontano riveriſco, e adoro
Il cenere fatale, a lui mi proſtro
E l' invoco tremando, e piango e prego.
Voci lugubri, ſpaventoſe ſtrida,
Lunghi e profondi gemiti e ſoſpiri,
Riſpondono a' miei preghi. Il ciel m' annunzia
Un grande evento, e forſe è giunto il tempo
Della celeſte, oimè, giuſta vendetta.

Otan. Ma ſei tu certa poi, che queſto ſpettro
Sia veramente dell' inferno uſcito?

Spesso degli error suoi la mente ingombra
Teme l'opre sue proprie, e veder crede
Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.

Sem. Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
Un passeggiero inganno, che il fallace
Vapor del sonno in noi produce; il sonno
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
Non versò sul mio spirto i proprj errori.
Era svegliata e ripensava al fato
Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
Del letto mio sento un'ignota voce
Che chiama Arsace; questo nome alquanto
Mi confortò: tu sai qual'è il mio core;
Assur l'ha penetrato da gran tempo
D'un cupo orror: io fremo allor che penso
Che adoprar col mio complice convienmi
Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia
E' il mio primo supplizio, ed io detesto
Quel vantaggio esecrabile, che a lui
Dona un delitto ad ambedue commune
Io vorrei pur ... ma deggio in questo stato
Che m'ange sì con un delitto nuovo
Punire sovra un altro il mio delitto?
Io domandava Arsace per opporlo
Al complice odioso, che pretende
D'imporre a me, solo d'Arsace allora
Era occupata, e mi sentia nel petto
Men turbamento. In questi brevi istanti
Di calma lusinghiera, ecco apparirmi
Quell'orrendo ministro della morte
Tutto sparso di sangue, e in mano avea
Spada vendicatrice: il veggio ancora,
Ancora il sento: oimè, vien per punirmi,
Vien egli per difendermi? in quel punto
Arriva Arsace alla mia corte; il cielo

Ri-

Riserbò questo giorno al mio riposo
Pure alla smania, al turbamento in preda
Che mi divora, io sento che la pace
Nel mio spirto abbattuto e disperato
Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
Dalla speme al terror; la vita è un peso
Troppo grave per me, la mia corona
Mi molesta, e m'opprime, e la grandezza
Della gloria passata ora diventa
Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
Senza mai palesarli, io m'ho nudriti
I miei dolori, il mio timor mi fece
Sempre arrossir, temei di consultare
Quel Mago venerabile, e delitto
A Babilonia, e d'avvilir credei
La regal Maestà, s'una sol volta
Veder facessi in faccia al cielo istesso;
Prostesa Semiramide e tremante
Agli occhi d'un mortal, ma occultamente
Più coraggiosa, o men superba io feci
Consultar Giove là nell'arse arene
Di Libia, come se da noi lontano
Il Dio dell'universo non avesse
Posta la veritade altro che in fondo
Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
In quel cupo ritiro, ha ricevuto
Da lungo tempo il mio timido omaggio.
Io spesso l'are sue d'incenso e doni
Ho ricolmate, oimè! coi doni forse
Si purgano i delitti? ed oggi appunto
Da Menfi attenne una risposta.

SCENA VI.

Semiramide, Otane, e Mitrane.

Mit. E' Giunto
In sulle porte del real palagio
Un Sacerdote dell' Egitto, or' ora
Arrivato da Mensi.
Sem. Io vedrò dunque
Calmati, o terminati i mali miei.
Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
Al resto dell' impero quell' orrore
Che in un mi strugge, e m'avvilisce, e tosto
Vediam se il caro Arsace apportar possa
La dolce calma a questo cor smarrito.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Arſace, ed Azema.

Aze. ODimi, Arſace, queſto eccelſo impero
Deve a te la ſua gloria, e deggiot' io
La libertà: quando gli Sciti uſcendo
Dai lor vaſti ritiri ſi slanciaro
Contro di noi, quando mio padre ucciſo
Mi laſciò prigioniera, tu nel fondo
De' lor deſerti il fulmine portando
Spezzaſti i ceppi miei, tutto io ti debbo;
Il mio core è tuo premio, io d' altri mai
Non ſarò che di te; ma l' amor noſtro,
Caro, ci perde! il tuo cor generoſo,
Troppo ſemplice, e aperto, crede in corte
Come all' armata, accompagnato ſempre
Dalle tue chiare impreſe e dalla fama,
Poter ſpiegar ſincero impunemente
Lo ſpirito d' eroe, d' amante il core.
Tu oltraggi Aſſur, nè ancor coſtui t' è noto:
Ei minaccia, ei comanda, egli s' abuſa
Del ſuo fatal potere: egli è ſpietato,
E conoſcilo appieno, è tuo rivale.

Arſ.

Arſ. Mio rivale? egli t'ama?

Aze. Amor coſtui?
Quell' orgoglioſo cor, quel cupo ſpirto
Di gentilezza e di virtù nemico
Può conoſcer l'amore, e i vezzi ſuoi?
Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,
Fuor che l'ambizione: alternamente
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
Altro penſier è il ſuo; diſcendo anch' io
Dai Re d'Aſſiria, e ſon più preſſo al trono
Ch' ei divora coll' alma; ei vuol ch' io ſerva
A' ſuoi diſegni, e ſoſtener pretende
Gl' incerti dritti ſuoi co' dritti miei.
Per me, ſe Ninia à cui ſin dalla culla
Nino m' avea donata, ſe l'erede
Del trono a me promeſſo ancor ſpiraſſe,
S'ei m' offriſſe in un tempo il core e 'l regno,
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
Per te medeſmo, sì, Ninia tantoſto
Vedriami preferir l'eſiglio teco
All' impero con lui: l'aſpre campagne
Di Scizia ancor del nome tuo ripiene
Sono aſili aſſai dolci a un core amante;
E l'infecondo ſen di quei deſerti,
Fra cui già nacque il noſtro amor, ſaria
Babilonia per me, ſaria la reggia.
Oimè, forſe il furor del fier nemico
Punto dall' amor tuo, non ſarà pago
D'un sì dolce ſupplizio, io già conoſco
Quell' empio ſpirto, credimi, il delitto
Molto non lo ſgomenta; la tua fama
Di già l'adombra, egli ti teme, e aborre.

Arſ. Io l'aborro di più, ma non lo temo,
Del ſuo furor mi rido: la Regina
Tien la bilancia almen tra noi ſoſpeſa.
Al primo arrivo ſenza indugio ammeſſo

Dinan-

Dinanzi al ſuo coſpetto, ella mi fece
Sentir nei modi ſuoi tanta bontade
Quanto Aſſur ha d' orgoglio; e rialzando
La mia fronte proſteſa appiè del trono
Per venti volte mi chiamò ſoſtegno,
Gloria di Babilonia, io mi ſentiva
A luſingar da quella auguſta voce,
Di cui tanti Sovrani hanno adorate
Le ſacre leggi, io la vedea levare
Quell' immenſo intervallo, che frappoſe
Fra d' eſſa a me la maeſtà regale.
Quant' io n' era colpito! ma non vidi
Coſa di lei più ſomigliante ai Numi
Dopo di te.

Aze. S' ella è per noi, non temo;
Aſſur minaccia invano.

Arſ. Io m' accingea
Pien d' un nobile ardire a paleſarle
Quei caldi voti, che d' Aſſur in onta
Permette all' amor mio ch' oſino alzarſi
Inſino a te: ma in quel momento iſteſſo
Un Sacerdote dell' Egitto arriva
Seco portando gli ordini ſupremi
Dell' Oracol d' Ammone, ell' apre il foglio
Colla mano tremante, affiſſa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove,
Le ſgorga il pianto, attonita, ſmarrita,
Tace, ſoſpira; mi riſguarda e fugge.
Tu mi diceſti ben, che il ſuo gran core
E' diſperato, che il terror l' opprime,
Che un Nume la perſegue: oh quanta in ſeno
Tenerezza mi deſta! io non comprendo
Come fin da tre luſtri il ciel geloſo
Della ſua gloria, e della ſua fortuna,
Or la perſegua, e ſe ne moſtri offeſo.
E che fece agli Dei? per qual ſua colpa
Can-

Cangiarono verso lei l'usato stile?

Aze. Chi può saperlo? io so che ognor si parla
D'ombre sdegnate, di funeste augurj
Di vendette celesti; ella turbata
Avea sembrato abbandonare il freno
Del suo governo; e già ciascun tremava
Che il fiero Assur in quei giorni il pianto
Non opprimesse la smarrita reggia,
Ma la Regina apparve, in un momento
Tutto calmossi, e sentir parve il peso
Del sovrano poter: se gli occhi miei
Sono abbastanza accostumati in corte,
La Regina odia Assur, l'osserva, e 'l teme.
Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto
E grave affar sembra arrestarne l'ire
Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta
Al nome suo tutta avvampare in volto,
E tradir col rossore il suo pensiero:
Il suo cor contro lui sembrava colmo
D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
Ma talora alla corte in un momento
Tutto si cangia; tu ritorna e parla.

Ars. Ubbidirò, ma non so poi se al trono
Sarò ammesso di nuovo.

Aze. La mia voce
Sosterrà la tua speme, e i voti miei.
L'amarti, o caro, è mio dovere, e vanto:
Tremin di Semiramide all'impero
Populi e regni: il domito Oriente
La rispetti, e l'adori: assai felice
Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
Vanne, ecco Assur.

Ars. Quel traditor? già l'alma
Scuote tutta in mirarlo un cupo orrore.

SCE-

SCENA II.

Assur, Cedar, Arsace, e Mitrane.

Ass. VA, dico, e vedi, s' egli è tempo alfine
Di scagliar sul suo capo il colpo omai
Troppo sospeso. Ancor sei quivi, ancora
(*Cedar parte.*)
Ti veggio?

Ars. Vedi un suddito protetto
Dalla Sovrana sua.

Ass. Sì, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede
D' un suddito superbo? Sai che Azema
E' figlia de' tuoi Re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia....

Ars. Io so, Signore
Che Ninia è nel sepolcro, io so che 'l padre
Spirò con lui d' un improvviso colpo;
Questo mi basta.

Ass. E bene, ascolta il resto
Sappi che i dritti del Re Nino al regno
Son fatti miei, ch' io vedo un grado solo
Fra il trono e me, che la Regina spesso
M' ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo,
Che si scorda il suo stato.

Ars. Il sangue illustre
Onde nascesti fa ch' io ti rispetti,
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,
Ma non sovran, so quel ch' io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio

Se

Se tu non ne parlassi, i tuoi grandi avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d' Azema i dritti tuoi.
Tuoi presenti interessi a lei communi,
Dell' avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch' io riconosco, uno d' opporne ardisco,
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l' amo:
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei
Prence, non ne ricevo. Odimi, il regno
Giugner potrebbe alle tue mani; il cielo
Dona talora ai populi un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t' inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion che possa Arsace
Esser servo d' Assur.

SCENA III.

Assur, e Azema.

Ass. TRoppo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma poss' io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

Aze. Havvenne alcun? favel

Ass. Già l' Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi

Nuo-

Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci? l' universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l'ombra
Di se medesima; il cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Altro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l' occaso suo pende e declina,
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred' io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non l' amor che debba
Donarci un Re. Non è però che tanta
Bellezza inaccessibile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù, ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell' Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand' avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
E' l' universo; tu stupisci, il veggo,
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero e nobile linguaggio.
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,
Da cui scendesti, ai Semidei favello,
Che tu ci rappresenti: ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate,
E la grandezza lor, con un' ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene, e leggi.

Ai populi ſoggetti, e osò una donna
Impor ſilentio all' univerſo intero.
Della grandezza ſua che già vacilla
Rinforza l' opra; ella ebbe un tempo in ſorte
La tua beltà, tu veſti il ſuo coraggio.
No Principeſsa, amor non deve offrirſi
A' piedi tuoi, che per donarti un ſerto,
E non per involarlo; or la mia deſtra
Lo ti preſenta, e non vorrai, lo ſpero,
D' un vil ſtraniero al vergognoſo affetto
Sacrificar la maeſtà d' un nome
Che riſpettar tu devi e'l trono auguſto
Dell' univerſo che t' aſpetta e chiama.
Aze. Troppo per lo ſplendor della mia ſtirpe
T' intereſſi, ò Signor, laſcia di queſto,
Senza inſultar Arſace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando ſia tempo,
I dritti a me da tanti Re traſmeſſi.
Gli avi noſtri conoſco; e pur fra tanti
Dall' Aſſiria adorati illuſtri eroi,
Non so s' altro ne ſia più grande e caro
Agli uomini e agli Dei di queſto iſteſſo
Sarmata vil de' tuoi diſpregi oggetto.
A render più giuſtizia alla virtude
T' accoſtuma, o Signor; per me ſe il cielo
A un Imeneo m' aſtringe, il mio deſtino
Solo da Semiramide dipende,
Attenderò dalla ſua man tranquilla
Lo ſpoſo mio: non porgo orecchio a un vano
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco ſtrumento di ſegrete voci,
Ripete e ſparge; eſaminar non voglio
Se i duci voſtri occultamente forſe
Soſpinti a ribellarſi alfin ſien ſtanchi
Di ſervir a una donna, io ſol li ſcorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera;

For-

Forse mormoreran, ma colla bocca
Tra la polvere atterrata: il ciel, si dice,
Sopra di lei l'irato braccio ha steso
M'è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
Parli, o Signor, non crederò sì tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema,
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglier Assur: ella quì regna al fine,
E tu che ci dai legge, ai piedi suoi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E' l'ubbidir, tu fa lo stesso, e taci.

SCENA IV.

Assur, e Cedar.

Ass. Ubbidir? iò? nò, questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e 'l dispetto. E ben, Ceder, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, speri che alfine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?

Ced. Signore, ardisco
Di sperar molto: il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto,
E dal lungo silenzio, in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'imprese
Avea ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un Re, si cerca un successore
Al trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida

Che un Re si vuole; e che tu sol sei quello.

Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta, e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come? avrò dunque
Fatto morir Nino, e suo figlio, affine
D' aver poscia l' onor d'esser il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d' una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla Regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei; Ninia, tu'l sai, di vita
Privato occultamente aveami aperto
Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
Invan mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno; il tempo, l'arte
Soglion dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi: ah mal conobbi
Quell'anima inflessibile e profonda.
Altro non l' interessa, e non la tocca
Che l' impero del mondo. Essa ne parve
Pur troppo degna, confessar convienlo.
In mezzo a' miei furori io son costretto
Ad assaltarla; io ritener la vidi
Nelle ferme sue mani i freni erranti
Del vacillante stato, racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
Monarca in pace, e nelle guerre eroe;
La vidi cattivarsi a un tempo istesso
Il popolo, e l'armata; la grand'arte
D'impor fino alla fama essa fu quella

Che

Che tutti incatenò ſotto il ſuo giogo.
Il mondo a' piedi ſuoi reſta tuttora
Sorpreſo ed abbagliato, e quando io volli
Coſpirar contro lei, tutti i miei fidi
Non ſepper che ammirarla: ma l'incanto
E' rotto alfin, quel gran poter vacilla:
Quel ſuo genio ſublime alfin ſmarrito
Moſtra d'abbandonarla, ella diventa
Un'ombra di se ſteſſa, un van rimorſo
L'ange e perturba, e il ſuo credulo ſpirto
Interroga e conſulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da diſpregiar, che gl'impoſtor d'Egitto
Venerabile han reſo al volgo ignaro.
I ſuoi voti ed incenſi hanno ſtancato
E l'arte, e i Numi, ella diventa eguale
Al reſto dei mortali, ella conoſce
I rimorſi e il timor; io già ſcoperſi
La debolezza ſua, non poſſo alzarmi
Se non quant'ella s'abbaſſa. Io feci almeno
Parlar la voce dell'Aſſiria intera:
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La ſua rovina è certa; il darmi Azema
E' laſciar di regnare, il ricuſarlo
Solleva i ſtati ſuoi, già d'ogni parte
Le reſi il laccio, ed è a ſcoccar vicino.
Ma forſe ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io ſtancai la mia fortuna
A forza d'aſpettarla.

Ced. S'ella cede
E ſceglie un ſucceſſore, Aſſur può mai
Diffidar di ſua ſorte? il nodo auguſto
D'Azema e Te congiungerà la ſtirpe
Dei noſtri Re già diſunita, tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

Aſſ. Ah così foſſe! per Azema certo
Altro ſpoſo non v'è; ma perchè mai
Far quà venir così da lunge Arſace?
Semiramide approva, e favoriſce
La ſua audacia inſolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo ſoſtenta: Prence,
Ma ſpogliato di ſudditi, miniſtro,
Ma privo di poter, cinto d'onori
Ma nella ſervitù, tutto m'affligge,
Un giovane ſuperbo, i Sacerdoti
Che fan parlare a ſenno lor gli Dei,
Semiramide alfin, che ognor diffida,
Che ſerba appena un debole riguardo
Verſo di me, che moſtra d'aborrire
L'aſpetto mio; vedrem ſe queſt' ingrata
Ardiſce di ſtancare impunemente
Un complice irritato.

SCENA V.

Otane, Aſſur, e Cedar.

Otan. LA Regina
Ti comanda, o Signor, che quì l'attenda,
Ella brama vederti, e favellarti
Naſcoſtamente, e che d'un tal congreſſo
Neſſun ſia teſtimonio.

Aſſ. Io l'obbediſco
Otane, e quivi con riſpetto attendo
I ſuoi ſacri comandi.

(*Otane parte.*)

SCE-

SCENA VI.

Assur, e Cedar.

Ass. E D'onde mai
Così gran cangiamento? da tre mesi
Io le sembro odioso, e l'importuna
Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
Sempre qualche persona a noi presente
E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
Dei nostri freddi e languidi discorsi
Interrompono il corso, e il suo silenzio
Più d'una volta al mio parlar risponde.
Che mi vuol dir? che vuole udir? ma parmi
Ch'ella s'avanzi, è dessa; Cedar vanne
Attendimi.

SCENA VII.

Semiramide, ed Assur.

Sem. SIgnor convien ch'io t'apra
Un cor, che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in segreto il suo dolore.
Io governai l'Assiria, e forse io credo
Non senza gloria, Babilonia forse
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accanto ai Re più grandi.
La tua mano finor sostenne il peso
Del regno mio; per tutto vincitrice,
Venerata, adorata, io mi vivea

Ebra del frale incenso de' mortali,
Tranquilla senza tema, e senza noja:
Io mi scordai del grado, che inalzommi
A così grande altezza, e in mezzo a tante
Prosperità, dimenticai del cielo
La terribil giustizia, ella già parla,
Ella si fa sentir, io cedo, e questo
Grande edifizio, ch'io credea sicuro.
Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo
Che già vacilla, e rassodar convienlo
Fin da' suoi fondamenti.

Ass. A te, Regina.
Tocca a compir questa grand' opra; a dare
La legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli; e che oscurar mai puote
Sì chiari dì? Se t' ubbidisce il mondo,
Che paventi dal cielo?

Sem. In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

Ass. Lo confesso
Io sento a un tempo sol vergogna sdegno,
Che alcun si pensi, risovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
Si teme l' ombra sua s' ella potesse
Si saria venticata; eh giacer lascia
L' ombre de' morti nell' eterno oblio.
Anch' io sono smarrito, ma lo sono
De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
Oracoli fallaci; la fortezza
Rende facili i Dei: questo fantasma
Apparso in questo dì, che ciecamente
Dal terror nacque, e del terrore è padre
Può sbigottir co' suoi vani prestigj
Il tuo gran cor; per chi non li paventa
Non vi sono prodigj, rozzo pasto

Del-

Del paurofo popolo ignorante.
Arti degl' impoftor, fcherno de' grandi,
Ma fe qualche più nobile intereffe
E più grave t' impegna, e ti rifchiara.
Se d' eternar di belo il fangue augufto
Ti fei prefifsa, fe l' illuftre Azema
Afpira a sì gran pofto....

Sem. Io vengo appunto
A favellarne: Babilonia, e Ammone
Chiedono un fuccefsor, divider debbo
La gloria del mio fcettro, i numi, e voi
Soddisfatti farete: Afsur tu 'l fai,
Il mio fpirto indomabile, e feroce
S' avea formata la fuperba legge
Di regnar fola: io tenni il mondo intero
Sofpefo ful mio nodo, ed allor quando
Del popolo la voce, quella voce
Che il cielo ora feconda, mi ftringea
A dar nuovi fovrani al noftro impero,
Se alcun potea pretendere il fublime
Onor di fpofo, queft' onore, è vero
S' apparteneva a te, tu con ragione
Lo dovevi fperar; ma ben poteſti
Veder che femiramide abborriva
Di crearfi un fovran; fenza formare
Quel vinculo temuto, io pur ti feci
Secondo a me, fe non uguale, in terra.
Non è poco, Signore, ed ho l' orgoglio
Di creder ch' un tal grado avria dovuto
Baftare alla tua gloria: il cielo al fine
Mi parla, io l' obbedifco; odi e ricevi
L' oracolo di Giove; e le mie leggi.
„ Prenderà Babilonia un nuovo afpetto
„ Quando d' altro Imeneo la face accefa
„ Spofa crudele, e sfortunata madre

 „ Pla-

„ Placherai Nino alla ſua tomba in fondo.
In cotal guiſa l' ordine ſupremo
Dagli Dei s' è ſpiegato: Aſsur, conoſco
Il tuo diſegno, e l' arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello ſtato, e opponi
Al mio poter quel ſangue onde naſceſti.
D' Azema unita a te naſcer potrebbe
Il ſucceſsore al ſoglio mio, tu aſpiri.
A queſto nodo, e forſe ella il pretende;
Ma non vogl' io, che i voſtri dritti inſieme
Per tal via meſcolati arminſi poſcia
Contro di me: queſt' è mia volontade
Coſtante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar ſe 'l Dio ch' ora m' opprime
Abbia laſciata ancor qualche fortezza
Al mio ſpirito ſmarrito, ſe ravviſi
Semiramide in me, s' io poſsa ancora
Non avvilir la maeſtà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or' ora
Dono d' un Re; ma ſia che la gran ſcelta
Onori un altro, o te, farò ſovrana
Qualunque ſia lo ſpoſo: tu raduna
I principi, ed i magi, alla mia voce
Vengan eſſi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'impero, e della mia
Sì langa libertade, è il più grand' atto
Dell' autorevol mia poſſanza; invece
Di prevenirla; tu muto l'aſpetta.
Il cielo a queſto dì la ſua pietade
Congiunſe, i Numi già ſi moſtran pronti
A perdonar, ma il pentimento è quello
Che li diſarma: credimi, i rimorſi
Che tu ſprezzi, o Signor, ſono la ſola
Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
Io debole ti ſembro, impara al fine
A conoſcermi più, la debolezza

Nel

Nel rimorso non è, ma nel delitto.
S'ho timor degli Dei, questo timore
Vergognoso non è, conviensi ai Regi,
E sopra tutto a te; sarà mia cura
Mostrarti che si può senza avvilirsi
Servir, temere, e rispettar gli Dei.

SCENA VIII.

Assur solo.

CHe inaspettato favellar! che sensi!
Che procetti! è artifizio, o pur timore?
Debolezza o coraggio? e che? pretende
D'assicurar, cedendo, il suo destino?
O s'unisce con me per ingannare
I miei disegni? All'imeneo d'Azema
Io non deggio aspirar? questo è lo stesso,
Che accettarmi del suo: quel che le nostre
Comuni sceleraggini, gli omaggi,
Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
Il timor d'una prossima rovina
Non potero ottener, or l'eseguisce
Un Oracol d'Egitto, un sogno vano:
Qual mai potere incognito governa
Le cose di quaggiù? Che debol moto
Volge un alto destin? pur diffidiamci,
Torniam dalla Regina, il suo disegno
Mi par troppo improvviso, troppe cure
Pareva che occupassero il suo spirto
Dinanzi a me: chi facilmente cangia,
O è debole senz'altro, o traditore.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Semiramide, ed Otane.

Sem. CHi creduto l'avria, che i Numi, Otanne,
Meco ſdegnati, mi ſtendeſſer poi
La man pietoſa, e m'atterriſſer ſolo
Per diſarmarſi? aperſero l'abiſſo,
Ma lo chiuſero ancor, mi perdonaro
Col fulmine alla mano: eſſi han cangiata
La ſorte mia, m'hanno condotto Arſace,
Vogliono un'Imeneo, voglion ch'io purghi
Con un novello vincolo gli eceſſi
Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i Numi
Diſpongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arſace,
Mi rendo, e ſcorgo che a regnar ſei nato
E ſul mondo e ſu me.

Otan. Che? dunque Arſace?...

Sem. Tu ſai che nelle Scitiche campagne
Allor ch'io vendicai la Perſia, e ſerva
Fei l'Aſia, queſt'eroe (ſotto il ſuo padre
Ei combattea allor) sì queſto eroe
Cinto di ſchiavi e morti alla mia mano
Colla ſua trionfante offerſe, tinto
Di modeſto roſſor, le ſpoglie aſperſe

Del

Del ſangue de' nemici: al primo aſpetto
Attonito il mio cor fu ſtraſcinato
Da un incognito iſtinto, io non potei
Infievolir l'inconcepibil forza.
Il reſto de' mortali appreſſo Arſace
Diſpregievol mi parve: Aſſur, che 'l vide,
Pur troppo ne fremè; d' Arſace il nome
Inaſprì da quel tempo il ſuo furore.
Ma d' Arſace l'immagine ſcolpiſſi
Nel mio penſier, innanzi che dei Numi
La mano a me lo diſegnaſſe, innanzi
Che queſta voce, che al mio core impera,
Lo deſtinaſſe mio ſovrano e ſpoſo.

Otan. Queſto è molto abbaſſar quell' alma altera,
Che tante volte dei gran Re del Gange
Sdegnô l'omaggio e i voti, e che non dando
Alcun ricetto a penſier dolci e molli
Vuol per ſudditi i Re, non per amanti.
Spiegaſti infin la tua beltà, ch' accrebbe
Al tuo impero ſovran novello impero,
E gli occhi tuoi ſopra la terra doma
Lor poſſa eſercitar, ſenza che mai
Di ſcorgerla degnaſſe: ora d' amore
Le luſinghe conoſci e puoi tu dunque
Paſſar dai cupi tuoi triſti penſieri
A sì teneri ſenſi?

Sem. Nò, t' inganni.
Non è l' amor quel che tragge a lui.
Il mio ſpirto magnanimo per gli occhi
Eſſer vinto non può; non creder ch' io
Scordata di me ſteſſa, e ſceſa tanto
Dalla grandezza mia, preſtando orecchie
A un vezzo ſeduttor; donar mai poſſa
Ad un ſembiante luſinghiero il pregio
Dovuto alla virtù, ſentire io credo
Tenerezza più nobile, e più degna.

Ota-

Otane, io già fui madre: appena avea
L' infelice mia mano incominciato
A coltivar con cura il dolce frutto
D' un funesto Imeneo, che i numi offesi
Me lo rapiro: allor rimasta in preda
Alle pompose cure dell' imperò,
Non veggendomi intorno alcuna cosa
Che amar potessi, della mia grandezza
Sentendo il vuoto, e la pesante noja.
Togliendomi alla corte, e infin tentando
Di togliermi anche a me, cercai la pace
In queste eccelse e maestose moli,
Fallaci allettamenti d' uno spirto
Che fugge da se stesso; ma là pace,
Quanto chiamata più tanto più sorda,
Da me si nascondeva: io sento al fine
Che la ritrovo, io mi stupisco, Otane,
Del riposo ch' io provo. Arsace tiene
Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
Della mia gloria, delle mie fatiche,
Del mondo a me sommesso: oh quanti incensi
Ti deggio mai, sànta possanza eterna!
Che volendo costringermi ad un giogo
Già sì abborrito, mi prepari ad esso
Con un nobile affetto ed innocente
Inspirato da te.

Otan. Ma prevedesti,
O Regina, il velen, l'odio, il dispetto
Onde Assur fremerà per questo nuovo
Oltraggio suo? tu sai ch' ei si lusinga,
E la voce comun fa sopra lui
Cader l' onor della tua scelta: ah certo
Ei non limiterà solo ai lamenti
Il suo cieco furor.

Sem. Non l'ho ingannato,
Non lo voglio temer; tre lustri interi,
Qua-

Qualunque fosse il suo progetto, io seppi
Tenerlo sotto me sempre nel grado
Di primo mio vassallo, ed al suo vano
Ambizioso orgoglio impor quei freni,
Ch' egli benchè fremendo ancor rispetta,
Allor sola io regnava, e se la mia
Debole man pose a' suoi voti arditi
Sì formidabil freno, e che potranno
L' audacia sua, le sue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arsace? ah sì cred' io che Nino
Pago de' miei rimorsi abbia lasciato
Il sen de' morti per istringer questo
Fortunato Imeneo: la sua grand' ombra
Già troppo offesa, or saria troppo irata
Contro di me, con troppo duol vedrebbe
Donar la sua corona, ed il suo letto
A chi l' avvelenò; questo lo chiama
Fuor della tomba sua; con lui s' accorda
L' Oracolo d' Ammone: Oroe severo
Non mi fa più tremar, io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e quì l' attendo.

Ota. Il suo
Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

Sem. Ei compirà, lo spero,
D' assicurarmi.

Ota. Ei vien.

SCE-

SCENA II.

Semiramide, ed Oroe.

Sem. Di Zoroasto
Augusto successor, io sceglier deggio
Un Re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?
Oroe. I Magi, e i grandi
Stanti attendendo; il mio dovere io compio.
Obbedisco ai sovrani, il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.
Sem. Con questo
Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei:
Oroe. Non li conosco.
Possano esser felici.
Sem. Ma tu puoi
Interpetrar la volontà del Cielo.
Dì, quei segni ch'io vidi, mi saranno
Essi funesti? un'Ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man pote spezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?
Oroe. La suprema giustizia degli Dei
Quando fa duopo a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno
Già da lei stabilito; ella permette

Che

Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo
Ed esempio dei Re.

Sem. L' Oracol chiede
Un sacrifizio.

Oroè. Ei si farà.

Sem. Gran Dio,
Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo
Di novi error; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: torna.
(*Ad Oroe che partiva.*)

Oroe. Io credea
La mia presenza inopportuna.

Sem. Dimmi,
Questa mattina Arsace appiè dell' are
Porse doni agli Dei?

Oroe. Sì, questi doni
Son loro grati; e grato Arsace.

Sem. Io credo:
E 'l tuo dir m' assicura, o mi rischiara:
Dì, poss'io riposarmi sopra lui
D' un felice destin?

Oroe. Del regno Arsace
E' la speme maggior: guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

Sem. Io lieta accetto
Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza, e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l' are, il sacro aspetto
Di te, de' Magi tuoi, traggan gli sguardi
De' nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno imeneo: possa l' eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor; vanne, ed affretta

Di

Di sì felice dì, la pompa augusta.

SCENA III.

Semiramide sola.

ECcomi appien contenta, il cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un Re. Quando col don d'un Regno
Sorprendolo degg'io! quanto è lontano
Da speranza sì grande! Assur e i suoi
Quanto sieno avviliti! a una mia voce
Ecco il mondo a' suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il mondo: or la mia gloria è pura,
E la posso gustar.

SCENA IV.

Semiramide, ed Otane.

Ota. ARsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.
Sem. E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? de' miei spaventi ei solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio core. Ah tu, di cui
Or la voce m'inspira, il cui gran sangue
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi,

Per

Per favorire Arſace; eccolo: oh cielo!
Che nuovo turbamento alla ſua viſta
Lo ſpirto m' ingombra?

SCENA V.

Semiramide, Arſace, e poi Azema.

Arſ. Alta Regina
Queſta mia vita ognor fu conſacrata
Al tuo ſervigio, io ti doveva il ſangue,
E ſe il verſai, quando per te lo ſparſi,
Ebbi prezzo aſſai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con queſt' occhi
L' ho veduto a morir mentre era Duce
Delle tue ſchiere: egli ha laſciati al figlio
Eſempj memorabili, ma forſe
Non ben ſeguiti; io non ardiſco adeſſo
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne impreſe, e nel ſuo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
Per un ſuo figlio audace, un figlio reo
Verſo di te, che de' ſuoi voti arditi
L' imprudenza aſcoltando anche in ſervirti
Teme di farti offeſa.

Sem. Offeſa Arſace
A me? tu? non temerlo.

Arſ. Oggi tu doni
La tua mano, i tuoi ſtati: in un sì grave,
Affare, in queſta ſcelta, io ben lo veggio,
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiſcreti lamenti, e colla fronte
Proſteſa al ſuol tra cento regi, e cento
In ſilenzio aſpettar dalla tua voce

Il nostro Re: ma Intanto s' apparecchia
Il trionfo d' Assur; con passo audace
Ei già s' avanza al trono, il popol tutto
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
Che giustamente merirtae ei possa
Il nome e'l grado suo; ma lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio: ah tu permetti
Che da lui lungi, e lungi a mio malgrado
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria, sudori e sangue
Per la tua gloria; io sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch' io spero....

Sem. Ah che dicesti?
Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace; oh Dei!
Teme d' Assur?

Arſ. No, questo spirto audace
Non può temer nell'universo intero
Altro che l'ira tua: forse intendesti
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto
Confonderle potrebbe: io tremo.

Sem. Arsace
Spera tutto da me: farò ben tosto
Conoscerti che Assur in alcun tempo
Non sarà tuo sovrano.

Arſ. E' ver, quest' occhi
Vedriano inorriditi del tuo sposo
Il successore in lui: ma s'ei non deve
Al gran nodo aspirar; dovrem noi forse
Veder Azema destinata al giogo
Di chi puonne abusar? scusa l'eccesso
Del zelo mio, dì, non paventi nulla
Dalla

Dalla ſua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita, da quel ſangue iſteſſo
Diſcende Aſſur; ſuddito io ſon, ma pure
Contr' eſſo ardiſco...

Sem. I ſudditi tuoi pari
Son del mio ſoglio il più nobil ſoſtegno.
Conoſco i ſenſi tuoi, ſo che il tuo ſpirto,
Fuor dell' uſo commune, ama ſoltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi ſon aperti, e riſchiarati
Su i miei veri intereſſi, io te ne rendo
L' arbitrio ed il ſoſtegno; io troncar voglio
D' Azema e Aſſur l' intelligenza, appieno
Ne previdi i perigli; i ſuoi progetti
Noti mi ſon, ſaran confuſi.

Arſ. Ah dunque,
Poichè intendi i miei voti, e poichè hai letto
Nel fondo del mio core....

Aze. Soffri o Regina,
(*Entra in fretta.*)
Che a' piedi tuoi....

Sem. Nò, ſorgi, o Principeſſa
Non dubitar, qualunque ſia lo ſpoſo
Ch' io ſceglier vo', nel regno mio ti ſerbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promeſſi al figlio mio, come non devi
Eſſermi ſempre cara? io ti riſguardo
Coll' occhio d' una madre: ecco che a noi
Vengon color che la mia voce eleſſe
Per teſtimonj dell' auguſta ſcelta
Ch' io pretendo di far: vieni, e t' aſſidi
Colonna del trono mio al trono appreſſo.

SCENA VI.

Salone con Trono.

Semiramide, Oroe, Assur, Arsace, Azema, Mitrane, Magi, e Guardie.

Oroe. GUerrier, Principi, Magi, alti sostgni
di Babilonia, e dell' Assirio impero
In questo luogo radunati al cenno
Della Regina, a voi saran svelati
De' nostri Dei gli altissimi decreti.
Vegliamo questi sull' impero, ed ecco
E' giunto omai quel memorabil giorno,
Che a cambiamenti estremi il ciel destina:
Quale il Monarca sia lo sposo
Che la regina ha scelto per alzarlo
Sopra noi tutti, obbedienza e fede,
E' il dover nostro: io quì de' Magi a nome
Porto ai Re quel ch' io debbo, omaggi, e voti,
E divote preghiere, e fausti augurj.
Per l' onor, per la gloria, e la fortuna
Dei Regi, della Patria, e dell' Impero.
Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni
Di grandezza e splendor, non sien giammai
Cangiati in giorni tenebrosi e mesti.
E i lieti canti d' allegrezza e gioja
In funebri lamenti, ed in sospiri.

Ass. Qualunque cosa accada, e per qualunque
Si dichiarino i numi, il ben del regno
Presieda a questo dì: giuriamo tutti,
Giuriam per semiramide e pel trono
D' esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire

Sen-

Senza lagnarsi al suo voler sovrano.
Arf. Sì ch' io lo giuro, e questo braccio armato
Per suo servigio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio Re, con quel medesimo zelo
Che finor m' arse ed infiammò per lei.
Oroe. Della Regina e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.
Sem. Basta; sedete;
E voi populi udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e 'l scettro, in quella mano istessa
Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni,
Se poscia de' miei sudditi regnando
Sorpassai la speranza, e portai sola
L' immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L' alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubidir gli Dei, la di cui voce
Eterna irrevocabile ha piegato
Questo sì altero ed indomabil core.
Essi m' han tolto un figlio: ah possan' ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s' aperse il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a sennò mio lo sposo
Sceglier tra molti Re, ma i Re, che intorno
Circondano i miei stati, o son nemici
O tributarj miei; non è il mio scettro

Per man straniere, e i miei primi soggetti
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti Re, che fur domati e vinti
Da me stessa e da loro: Belo anch'esso
Suddito nacque, e s'egli ascese al trono
Lo deve a questo popolo, lo deve
A se medesimo: cogli stessi dritti
Tengo lo scettro, e d'uno stato vasto
Viepiù de' suoi sovrana, io posi sotto
Le vostre leggi gloriose venti
Populi dell'aurora;, ancora ignoti
Al secolo di Belo; io compir seppi
Quello ch'ei cominciò, Quella virtude
Che può fondare un regno, quella sola
Può non men conservarlo: a voi fa d'uopo
D'un grand'eroe: degno d'un tale Impero,
Degno di tali sudditi; e dirollo
Senza rossor, degno di questa mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,
I sovrani del cielo, gl'interessi
Del regno, e della terra: io fo felice
Nominando uno sposo il mondo intero.
Adorate l'eroe che regnar deve
Sopra di voi, vedete in lui rinati
Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
Popoli. Prenci, udite, quest'Eroe
Questo Re, questo sposo, eccolo, è Arsace.
(*S'alza*.)

Aze. Arsace? oh tradimento!

Arſ. Io! come?

Aſſ. Arsace?
Oh vendetta! oh furor!

Arſ. Credimi....
(*Ad Azema.*)

Oroe. Oh Dei

Al-

Allontanate questi errori.

Sem. Voi,

(*Ai Magi.*)

Che così giuste tenerezze e pure
Santificar solete, andiam sull'ara
A confermar l'alte promesse: in lui
Vi rendo e Nino, e Ninia: oh ciel che sento!

(*Un fulmine scoppia, ed il sepolcro di Nino si scuote.*)

Oroe. Difendeteci, o Dei.

Sem. Tuona dal cielo
Sopra di noi; sarà favore o sdegno?
Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace
Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba
S'apre; egli è desso... oh cielo... io moro.

(*L'ombra di Nino esce dal Sepolcro.*)

Ass. L'ombra
Di Nino! e sarà vero?

Ars. E ben che chiedi?
Parla terribil Dio.

Ass. Parla.

Sem. Vuoi forse
Punirmi, o perdonarmi? or or donai
Il tuo scettro e 'l tuo letto, osserva, dimmi,
Se un tal eroe sia del tuo grado indegno
Pronunzia pure, io son contenta?

Ombr. Arsace,
Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,
Che tu devi espiar, nel mio sepolcro
Convien sacrificare ai cener mio:
Servi mio figlio, e me, rammenta il padre,
Obbedisce al Pontefice.

Ars. T'intendo,
Ombra onorata, il di cui sacro spirto
Anima questi luoghi, il tuo sembiante

Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvi
Nella tua tomba, con periglio ancora
Della mia vita: ma compisci, dimmi
Qual sarà questa vittima? rispondi:
Ei s'allontana, ei fugge.

Sem. Ombra sdegnosa
Del mio consorte, ah lascia ch'io t'abbracci.
Il sacro piè dentro la tomba, ah soffri
Che questi pianti...

Ombr. Fermati, rispetta
Il cener mio, non profanar l'albergo
Del mio riposo: allor che sarà tempo
Ti chiamerò

(*L'Ombra rientra nel Sepolcro.*)

Ass. Che orribile prodigio!

Sem. O popoli, seguitemi, venite
Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviso terror, l'ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arsace è a me propizia, il ciel m'ispira,
Esso vi dona un Re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arsace.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

Arsace, ed Azema.

Arſ. NOn aggravar miei mali: aſſai m'opprime
Il peſo lor; l'Oracolo è tremendo
Più che non penſi, orribili prodigj
Fan tremar la natura; il ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

Aze. Ah disleai, và, laſcia
D' aggiunger agli orrori di queſto giorno
La rimembranza d' un amor tradito,
Contraſtar non mi lice a quella mano
Che ti corona, all' Ombra che ti parla
Al tuo cor che mi ſdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d' orrore io fremo,
La tua ſpergiura e barbara incoſtanza
E 'l più grande per me: compiſci l'opra:
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il ſacrifizio atroce;
Feriſci ingrato.

Arſ. Ah queſto è troppo. Il mio
Cor diſperato a queſto colpo eſtremo
Preparato non s'era: aſſai crudele,

Scor-

Scorger tu puoi dal mio profondo affanno;
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso ove aspiraro
I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci
Solo per te; tu mio conforto e speme:
E la mia ambizion meta più grande
Non prefiggeva ai voli suoi, che quella
Di meritarti. Io confessar lo deggio,
M'è cara Semiramide; il tuo labbro
S'unì meco a lodarla, iò l'adorava
Qual nume tutelar che proteggesse
Del nostro casto amor l'occulta fiamma:
Forse con tale ardor, con questi puri
Candidi voti in ciel vogliono i Numi
Che adoringli i mortali: or pensa, o cara,
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
Della Regina, al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.

Aze. La sò.

Arf. Nò, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'Impero nè Azema: ah questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del trono Assiro...

Aze. E ben?

Arf. Quel Ninia, a cui
Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio Re...

Aze. Ninia!

Arf. Respira,
E tosto apparirà:

Aze. Ninia, che dici?

Giu-

Giusto ciel! Semiramide. . .

Arſ. Ingannata
Inſino a queſto dì, pianſe il ſuo figlio.

Aze. Ninia è tra' vivi?

Arſ. Egli è un arcano ancora
Chiuſo nel tempio, e alla Regina ignoto.

Aze. Ma Nino ti corona, e la Regina
E' ſpoſa tua.

Arſ. Sì, mà tuo ſpoſo è il figlio,
Ma ſuo figlio è mio Re; ſervirlo io deggio,
Che Oracolo funeſto!

Aze. Amor favella:
Baſta; che importa il reſto? i ſuoi decreti
Son chiari, e certi, ecco l' Oracol mio;
Queſto aſcoltar ſi dee. Ninia reſpira?
Ch'ei compariſca, che ſua Madre iſteſſa
Dinanzi a me la ſua promeſſa atteſti;
Che dalla tomba uſcito a lui congiunto
Si moſtri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla ſtretti,
Che Ninia il mio ſovran, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo Re per me nudriſca
Tutto l' amor, che tu forſe mi devi.
Vieni a mirar dinanzi a te confuſo
Tutto il ſuo amor, vieni a vedermi infido
Calpeſtar queſto ſcettro a me dovuto.
Ninia dov' è? qual novo arcano è queſto,
Che lo toglie al mio ſguardo, e lo naſconde
Alla ſua genitrice? ei venga, ei venga:
No, lui, nè Semiramide, nè l'Ombra
Sacra di Nino, nè quant' altre omai
N' ha l' inferno, nè il ciel, nè la natura
Tutta dal fondo ſuo turbata e ſcoſſa
Non sforzerammi a un tradimento: Arſace
Eſamina te ſteſſo: hai cor che baſti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardiſca?

Quai

Quai misfatti son questi, che l'inferno
E Nino irato d'espiar t'impone?
Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo.
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
L'interprete fatal del tuo destino
Per darti legge, ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non osa
Fra i Numi, e te, va', la sentenza ascolta
Che Nino ci minaccia; la tua sorte
Dipende dagli Dei, la mia da Arsace.

Arf. Arsace è tuo, crudel, fermati, o Dei!
Che amara incomprensibil mescolanza
D'orrori, e di delizie! ahi che destini
Tra lor contrarj!

SCENA II.

Oroe, Arsace, e Magi.

Oroe. VIeni, ritiriamci
In questi luoghi solitarj; io veggio
Il turbamento tuo, l'alma prepara
Ad assalti maggiori: andate, o Magi,
Qua mi recate il venerabil serto
Del nostro Re, recatemi quel foglio,
E quella sacra spada.

(*I Magi vanno, e poco dopo tornano.*)

Arf. Oh padre mio,
Deh trammi ormai da questo nero abisso,
Dove i miei passi sono immersi: ah togli
Toglimi per pietà quel velo orrendo
Che mi ricopre gli occhi.

Oroe. Il velo, o figlio,

Sta

Sta per cader: è giunta l' ora in cui
Dentro il suo formidabile soggiorno
Per acchetar le sue dolenti strida
Nino attende l' offerta, che si deve
All' ombra sua tradita.

Arf. Ahi, che comando,
E che offerta è mai questa? e che ricerca
Da me quella grand'Ombra? io? come io deggio
Vendicar Nino? ma non mi dicesti,
Che Ninia ancor respira? e ben ch' ei venga,
Egli è suo figli, egli è mio Re: quest'opra
Si deve a lui.

Oroe. Così comanda il Padre,
Tu taci, ed ubbidisci, entro d' un' ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Sulla sua fronte, e che colle tue mani
Già presentasti a me.

Arf. Della corona
Di Nino Arsace?

Oroe. Sì, così t' impone
L' ombra stessa di lui, con questo sacro
Apparecchio là dentro aspetta il sangue
Che da te dee versarsi a' piedi suoi.
Non pensar che a ferire, e vendicarlo,
A placar il suo sdegno ivi disposta
La vittima sarà, questo ti basti,
Non ricercar di più; di là condurla
Lascia la cura al Cielo.

Arf. Ah, s' ei domanda
Il sangue mio lo verserò, disponi
Di questo braccio: ma tu non mi parli
Signor, di Ninia, e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e 'l suo trono.

Oroe. La sua sposa!
Tu? La Regina? tu quell' empia; oh Dei!
Semiramide? e bene: ecco l' istante
Ch' io t' ho promesso, riconosci al fine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

Arf. Come?

Oroe. Del suo sposo
Ella troncò la vita.

Arf. Ella? che dici?
La Regina?

Oroe. Ella stessa: Assur l' eterno
Obbrobrio del suo nome, Assur, quel mostro
L' esecrabil Assur, diede il veleno
Che il trasse a morte.

Arf. Assur? Questo misfatto
(*Dopo un poco di silenzio.*)
In lui non mi sorprende; ma degg' io
Credere che una sposa, una Regina,
Sì grande, sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei Re l' amor del mondo,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh Dei!
Come si ponno aver sì gran virtudi
Dopo sì gran delitto?

Oroe. Questo dubbio
Vien da virtù, diletto Arsace, è degno
D' un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nasconder più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rilevar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arsace, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante: non stupirti

Se

Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura, a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impunite,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi, e trema, riconosci il padre.
Arsace, tu sei Ninia, la Regina
E' madre tua,

Arf. Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! io mi trovo involto
Nell' ombe della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

Oroe. Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe
Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso, e che lo stesso
Dovea troncarlo a te, ch'esso infettava
Le fronti della vita; egli si svelse
Pria di morir da quest'iniqua corte.
Assur colmando sopra te gli orrendi
Delitti suoi per isposar la madre
Il figlio avvelenò, credè costui
Che sterminando de' suoi Re la stirpe
La vita del trono fosse aperta all' empia
Sua ambizion: mentre la regia afflitta
Già la tua morte deplorava, il fido
Fradate ti raccolse, e prese cura
Della tua vita: le possenti e rare
Erbe di Persia, benefizj nati
Ne' campi suoi dall'astre ch'ella adora,
Per opra di Fradate apparecchiate
Con cura ed arte fero uscir la morte
Dalle tue membra lacerate; in luogo
Dell'estinto suo figlio, egli ti prese.
Così fosti nudrito, e conosciuto

Sot-

Sotto il nome d' Arſace egli aſpettava
D'un fortunato cangiamento il giorno.
Ma quel gran Dio, ch' è giudice dei Regi,
Altrimenti ordinò; ſceſe dal cielo
La verità tremenda, e la vendetta
Uſcì dal fondo dei ſepolcri.

Arſ. Oh Dei
Sovrani del deſtino, avete colpi
Più tremendi per me? voi mi rendete
La morte a cui già mi togliete: ahi laſſo!
Semiramide... ah sì, dunque io ſon nato
Nel ſen delle grandezze, e degli orrori?
Mia madre...oh cielo! Nino! ah che crudele
Scoperta è queſta? Ma ſe Aſſur quell'empio
Foſſe il ſolo colpevole... ſe mai...

Eroe. Ecco i ſacri caratteri, pur troppo
(*Prende, e gli moſtra la lettera.*)
Veraci pegni del crudel miſtero
Ch' io t' ho ſvelato; del delitto atroce
Hai ſotto gli occhi i monumenti: oſſerva,
Puoi dubitar?

Arſ Perchè nol poſſo? oh Dio!
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
Senza luſinga, e ſenza ſpeme alcuna
Poſſa ſtracciarmi il cor: *Nino ſpirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo ſvelli
Dall' empie man dei barbari nemici.
La mia perfida ſpoſa...

Oroe. E ben, qual cerchi
Prova maggior? dalle tue mani io tengo
Queſto tremendo teſtimonio. Nino
Non terminò, la morte a lui vicina
Gelò la debol deſtra che ſegnava
Il tuo deſtin: Fradate in queſto foglio

Ti

Ti spiega il resto: leggi, egli conferma
Il segreto funesto; ciò ti basti.
Nino ti parla; ei t' arma il braccio, e vuole
Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
Egli vuol sangue.

Ars. Oh giorno, oh nero giorno
Pien di prodigj; inferno che mi parli,
I tuoi funesti oracoli al turbato
Mio spirto son più oscuri del profondo
Seno di quella tomba a cui mi chiami.
Misero! Al sacerdote si nasconde
La sua vittima; io tremo, e inorridisco
Sopra la scelta.

Oroe. Inorridisci, e trema
Sopra il delitto: va', ne' cupi orrori
Che ti turbano, il Ciel che t' ha parlato
Esso ti guiderà: non riguardarti
Come un uomo comun, sacro custode
Degli eterni decreti, impresso in fronte
Coll' impronte dei Dei, diviso in tutto
Dal resto de' mortali, avanza e passa
Per la notte che copre il tuo destino.
Cieco mortale, debole strumento
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
D' interrogare i tuoi sovrani; tolto
Alla morte da lor, Ninia infelice,
Non mormorar, col cor prostrato a terra
Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.

SCENA III.

Arsace, e Mitrane.

Arf. NO, del mio ſtato diſperato orrendo
Non poſſo... Semiramide! mia madre?
Fia vero! oh cielo!

Mit. Babilonia tutta
Signor, in queſtò univerſal terrore
Non può raſſicurarſi che veggendo
Il ſuo novello Re: ſoffri che primo
Ti riconoſca, e in te l'auguſto ſpoſo
Della Regina, e 'l mio ſovrano adori;
Semiramide cercati, ella viene
Dietro i miei paſſi; io benedico il punto
Che t'unirà con lei: tu non riſpondi?
E una ferocia diſperata a terra
I torbid'occhi ti conficca, e chiude
La bocca? raccapricci, impallidiſci,
Fremi d'orror, che mai ſarà? che avvenne?
Che ti fu detto? ſpiegati.

Arſ. Ah Mitrane...
Ad Azema ſi corra.

Mit. Ah che linguaggio
Strano è mai queſto? oimè, Signor, che dici?
E far vorreſti un così grave oltraggio
Alla Regina? A quell'amor sì grande
Che per te moſtra? alla ſua ſcelta? a un core
Che ti prepone a tanti Re? tradiſci
La ſua ſpeme così?

Arſ. Stelle che miro!
Semiramide!... ed io!... tomba di Nino,
Abiſſo ſpaventoſo dell' inferno
Nei ſpalancati baratri ſommergi
Il ſuo delitto e me.

SCE-

SCENA IV.

Semiramide, Arſace, ed Otane.

Sem. Più non s'attende
Altri che te; vieni, ſovran del mondo.
La ſua ſorte e la mia tutta ſi fonda
Sopra il noſtro imeneo: veggio con gioja
Quell' onorato ſegno che ti poſe
Sulla fronte un Pontefice iſpirato
Dagli alti Dei: quel venerabil ſerto
Fa certa fede, che l'inferno e 'l cielo
Conferman la mia ſcelta: già la turba
Che favoriva Aſſur piomba proſtrata
Alla voce del ciel, tremo al mio ſguardo.
Nino vuole un' offerta, egli ſi moſtra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il ſacrifizio affretta.
Tutti i cori ſon noſtri, il popol tutto
Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo
Aſſur ne freme in vano.

Arſ. Aſſur? andiamo,
(*In atto d'uomo fuor di ſe.*)
Convien nel ſangue... in quell' infame ſangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu ſarai vendicato:

Sem. Ah ciel! che ſento?
Nino!

Arſ. Tu mi diceſti, che il ſuo braccio
(*in atto d'uomo fuor di ſe.*)
Scelerato gli avea!... che quell' audace
(*Tornando in ſe.*)
S'arma contro di te: nè baſta queſto

SCENA III.

Arsace, e Mitrane.

Arſ. NO, del mio ſtato diſperato orrendo
Non poſſo... Semiramide! mia madre?
Fia vero! oh cielo!
Mit. Babilonia tutta
Signor, in queſtò univerſal terrore
Non può raſſicurarſi che veggendo
Il ſuo novello Re: ſoffri che primo
Ti riconoſca, e in te l'auguſto ſpoſo
Della Regina, e'l mio ſovrano adori;
Semiramide cercati, ella viene
Dietro i miei paſſi; io benedico il punto
Che t'unirà con lei: tu non riſpondi?
E una ferocia diſperata a terra
I torbid'occhi ti conficca, e chiude
La bocca? raccapricci, impallidiſci,
Fremi d'orror, che mai ſarà? che avvenne?
Che ti fu detto? ſpiegati.
Arſ. Ah Mitrane...
Ad Azema ſi corra.
Mit. Ah che linguaggio
Strano è mai queſto? oimè, Signor, che dici?
E far vorreſti un così grave oltraggio
Alla Regina? A quell'amor sì grande
Che per te moſtra? alla ſua ſcelta? a un core
Che ti prepone a tanti Re? tradiſci
La ſua ſpeme così?
Arſ. Stelle che miro!
Semiramide!... ed io!... tomba di Nino,
Abiſſo ſpaventoſo dell'inferno
Nei ſpalancati baratri ſommergi
Il ſuo delitto e me.

SCE-

SCENA IV.

Semiramide, Arsace, ed Otane.

Sem. Più non s'attende
Altri che te; vieni, sovran del mondo.
La sua sorte e la mia tutta si fonda
Sopra il nostro imeneo: veggio con gioja
Quell' onorato segno che ti pose
Sulla fronte un Pontefice ispirato
Dagli alti Dei: quel venerabil serto
Fa certa fede, che l'inferno e 'l cielo
Confermani la mia scelta: già la turba
Che favoriva Assur piomba prostrata
Alla voce del ciel, tremo al mio sguardo.
Nino vuole un' offerta, egli si mostra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il sacrifizio affretta.
Tutti i cori son nostri, il popol tutto
Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo
Assur ne freme in vano.

Arſ. Assur? andiamo,
(*In atto d'uomo fuor di se.*)
Convien nel sangue... in quell' infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu sarai vendicato:

Sem. Ah ciel! che sento?
Nino!

Arſ. Tu mi dicesti, che il suo braccio
(*in atto d'uomo fuor di se.*)
Scelerato gli avea!... che quell' audace
(*Tornando in se.*)
S'arma contro di te: nè basta questo

Per svegliare il mio sdegno?
Sem. E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede, e la destra.
Arf. Ah padre! ah padre!
Sem. Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? che veggio? Arsace
E' questo il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea
Di dovermi aspettar? non mi stupisco
Che quel prodigio, e l' ombre scatenate
Dal tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirto abbian lasciata
Qualche traccia d' orror, ma pure io sono
Meno atterrita in rimirando Arsace.
Ah non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno,
Che comincia a risplendermi, sii tale,
Qual' io ti vidi, allorchè paventasti
Che Assur fosse tuo Re, non ti sgomenti
Nino, nè l' ombra minacciosa: Arsace,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro Prence...
Arf. T' arresta: ah questo è troppo.
L' inferno mi circonda.
Sem. A qual orrore
Ei s' abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei!
Arf. Semiramide...
Sem. E che?
Arf. Parla non posso,
Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.
Sem. Ah, che trasporti!
Che discorsi! che dici! ah, ch' io ti fugga?
Ch' io ti fugga, crudel? deh rasserena
Quel

Quel turbamento omai troppo possente,
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo
Due sventurati: un disperato affanno
Ti sta pinto sul volto, ad ogni istante
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi
Infondon più terror, che il cielo, e i morti
Scagliati contro me: tremo in offrirti
Questa sacra corona, e la mia bocca
Tremando (e perchè mai?) ti dice io t'amo,
L'ascendente invincibile d'un nuovo
Incognito poter nel tempo istesso
Verso te mi strascina, e mi respinge:
E per un sentimento, ch'io non posso
Interrretar, mischia un orrore estremo
Al più tenero amore.

Arf. Odiami.

Sem. Ingrato!
Nò, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi passi
Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

Arf. Sì.

Sem. Porgi.

Arf. Ah non posso...

Sem. Perchè?

Arf. Dunque vorresti...

Sem. Sì, lo voglio.

Arf. Lascia, lascia a me solo questo scritto
Orrendo e necessario.

Sem. Onde l'avesti?

Arf. Dagli Dei.

Sem. Chi lo scrisse?

Arſ. . Il padre mio .
Sem. Che dici?
Arſ. Trema.
Sem. Porgi, fa ch' io ſappia
Il mio deſtin.
Arſ. Nò, ceſſa... ad ogni paſſo
Troveresti la morte.
Sem. Non importa.
Riſchiara il dubbio che m' opprime; omai; omai
Non reſiſter più oltre, o ch' io ti crede
Reo di qualche delitto.
Arſ. Dio, che tutto
Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi
A queſto paſſo!
Sem. Orsù, l'ultima volta
Obbediſcemi, Arſace.
Arſ. Ah queſto foglio
Sia almeno, eterni Dei, la ſola pena
Della giuſtizia voſtra riſerbata
Al ſuo delitto: omai troppo ſapeſti.
(*Porgendo il foglio a Semiramide* .)
Non è più tempo.
Sem. Oh Dio! che leſſi? Otane
Soſtienmi, io moro...
Arſ. Oimè, tutto è ſcoperto.
Sem. E ben, più non tardar, compiſci l'opra:
(*Dopo un ſilenzio* .)
A cui già il ciel ti deſtinò, puniſci
Queſta rea, queſta ſventurata, eſtingui
Dentro il mio ſangue l'eſegrabil fiamma.
La natura ingannata è ſpaventoſa
Ad ambidue; vendica i miei misfatti,
Vendica il padre eſtinto, amato figlio,
Riconoſci tua madre, e poi m'uccidi.
Arſ. Pria queſto ferro nel mio fianco immerſo
Verſi tutto quel ſangue, che formoſſi

Del

Del ſangue tuo, pria la tua man trapaſſi
Queſto cor che t'onora, e porta il ſacro
Carattere di figlio.

Sem. Io fui con Nino
Senza pietà; ſialo tu meco, è giuſto,
Moſtrati figlio ſuo, col lacerarmi
Queſto perfido cor, feriſci; ah figlio!
Tu mi guardi e ſoſpiri? i pianti tuoi
Cadon ſopra i miei pianti? o Ninia! o giorno
Pieno d'orrore, e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,
Laſcia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e ſoffri
Che il pianto d'una madre inondi queſta
Mano così fatale, e così cara.

Arſ. Ah ſorgi, io ſon tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far, che tu debba proſtrarti
A' piedi miei; ti racconſola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fè più viva ed il più puro affetto.
Sarà un novello ſuddito più caro
E più ſommeſſo, è già placato il cielo,
Poichè ti rende un figlio; laſcia ſolo
L'infame Aſſur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

Sem. Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e'l ſcettro.
Io gli ho troppo macchiati.

Arſ. Io vo' ſcordarmi,
Io vo' tutto ignorar, con l'Aſia ancora
Voglio ammirarti.

Sem. Nò, che il mio delitto
E' troppo grande.

Arſ. Aſſai più grande adeſſo
E' il pentimento che il cancella.

Sem. Nino

Vuol che regni in ſuo luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice.

Arſ. Può placarſi alfine
Della madre al dolor, del figlio al pianto,
Otane, per pietà, non la laſciare.
In preda a' ſuoi traſporti, e tien celato
Al par di me queſt' orrido miſtero.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Semiramide, ed Otane.

Otan. PEnsa, o Regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il deteſtabil nodo,
Per cui t' inorridiſci. La natura
Sbigottita al pericolo funeſto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolſe
Ad un inceſto: gli ordini ſupremi
Dell' Oracol d' Ammon, l' infernal voce,
L' ombra di Nino ti dicea, che il giorno
D' un novello imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti diſſe
Che doveſſe compirſi. L' imeneo
Fu apparecchiato, il tuo deſtin ſi compie,
Ninia t' onora, un ſacrifizio occulto
Appagherà gli Dei giuſti, e clementi,
E queſto giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

Sem. Oimè, la pace, Otane,
E' fatta forſe pel mio cor? mio figlio
S' è intenerito, io mi luſingo, io ſpero
Che in queſti primi iſtanti il duolo atroce
D' una madre al ſuo ſpirito abbattuto
Parli con più vigor, che il ſangue ſparſo
Di Nino, e il mio delitto; ma ben toſto
Men tenero il ſuo cor penſerà ſolo
Alla morte del padre.

Otan.

Otan. E di che temi?
D'un figlio? e qual nero pensier?.....
Sem. La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna.
Ma dì, l'iniquo Assur sa forse ancora
Quel ch'è passato? ha macchinato nulla?
Si sa qual siasi Arsace?
Otan. Nò, da tutti
S'ignora il grande arcano: ognun la voce
Di Nino adora, i spiriti confusi
Comprender non la ponno; e come? Arsace
Servir tuo figlio? Arsace vendicare
Il cener suo! perchè? Ciascun l'ignora,
Ciascun si tace, e sol stassi aspettando
Il momento felice che la tomba
Chiusa per sempre al resto de' mortali
S'apra una volta, e ponga fine a tanti
Terrori e doglie; il popolo è su l'ara,
I guerrier sono in arme, Ninia gira
Intorno al tempio, e pallido, e smarrito
Già si prepara ad immolar la sua
Vittima sconosciuta. Assur involto
Nel suo cupo furor va radunando
Gli avanzi indeboliti, e le rovine
D'un partito disperso, io non saprei
Quel ch'ei possa tentar.
Sem. Ah, troppo omai
Ho rispettato un traditor che aborro.
Vattene, Otane, e fa che incatenato
Quel perfido si scorga: indi il consegna
Al braccio di mio figlio, il figlio mio
Placherà in parte la giustizia eterna
Spargendo almeno il sangue di quell'empio
Complice del mio fallo; ah sì ch'ei mora.
Nino, tu vedi questo cor, ah Nino,
Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi

Un

Un cor di madre in me, se non di sposa.
Placati alfine: Oimè chi affretta il passo
A questa parte? Oh come tutto apporta
All'agitato spirto alto spavento!

SCENA II.

Semiramide, ed Azema.

Aze. DEh perdona, o Regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.
Sem. Dì, Principessa,
Da me che chiedi?
Aze. Che salvar procuri
Un grand' Eroe dal tradimento; io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo.
Sem. E quale?
Aze. Arsace.
Sem. Lui mio sposo? gran Dio!
Aze. Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te; quel venerabil nodo....
Sem. Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace? egli è.... parla, compisci... io fremo.
Quai pericoli? affrettati....
Aze. Tu sai,
Che forse, in questo punto, in cui t'implora
La voce mia.
Sem. Dì, che sarà?
Aze. Che Arsace
Deve purgar con sacrifizio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro
Io non so quai delitti..

Sem.

Sem. Quai delitti!....
E ben?
Aze. L'iniquo Assur vuol profanar
La tomba inaccessibile.
Sem. Chi? lui?
Aze. Sì negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento
S'avea scavate per sicuro asilo;
Servirò i suoi disegni, egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,
Ed a troncar con scelerata mano
La vita al grande Arsace.
Sem. Oh cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?
Aze. Ah, t'assicura
Dell' occhio d'un amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava; ei la raccese
E ravvivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror: d'unire io finsi
Alla sua la mia causa, uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L'esecrando omicidio, ei s'incammina
Al sacrilegio impunemente, certo
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n'è chiuso
Perfino al sommo sacerdote: ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte,
Che la vittima è Arsace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno.
Ei parla ai grandi, al popolo; la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'inferno, e'l cielo.
Sem.

Sem. E ben, diletta Azema, il ciel mi parla
Per bocca tua: So quel che a far mi resta.
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro
Figlia è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.
Aze. Oh ciel!
Sem. Quand'io
Già m'univa con lui, gli Dei pietosi
M' apriron gli occhi, ed ora inspiran essi
Una madre perduta: ah preziosi
Sono i momenti: or va', lasciami sola,
Ed intanto comanda a' Sacerdoti
E ai capi dello stato, che in un punto
Siino quì radunati. Ombra di Nino
(*Azema parte.*)
Io ti vendicherò: questo è 'l momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l' adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t' obbedisco;
E quella man che tante volte in campo
Guidò le schiere armate, ora armerassi
In soccorso del figlio. Oh voi custodi
Del trono dell' Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
Ricevete le leggi; Arsace solo
E' il vostro Re; non c' è Regina, io lascio
La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite. Oh Dei possenti
Secondate una madre.
(*Semiramide entra nel Sepolcro.*)

SCE-

SCENA III.

Azema.

OH ciel! che intesi?
Che pensa la Regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l'orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte possanze
Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
Per rapirmelo ancor?

SCENA VI.

Azema, e Ninia.

Aze. PRence, t'arresta.
Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
Tu sposo mio, tu mio sovrano?
Nin. Azema,
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso, io son del sangue
Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgombra
Il terror che m'involve, tu rinforza
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un Padre.
Aze. Nò, tralascia
L'atroce ministro.
Nin. Io deggio al cielo
Un sacrifizio. Obbedirò.
Aze. Nò Nino,

Non

Non vuol che all' ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.

Nin. Come?

Aze. Credi?
Ai detti miei, là dentro insidie e lacci
Ti tende un traditor.

Nin. Chi può fermarmi?
Chi mi può spaventar?

Aze. Ah tu sarai
Del sacrifizio vittima innocente,
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro,
Ivi t' aspetta.

Nin. Eterni Dei, v' intendo,
V' intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L' alma si riconforta, e rasserena.
Ecco l' ignota vittima: mio padre
Da quel perfido mostro avvelenato
Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli Dei guidato,
Istrutto dal Pontefice, da Nino
Armato contro l' empio; io deggio solo
La vittima ferir, che a me conduce
La giustizia celeste: io ben m' avveggio,
Che la mia mano in questo grande istante
E' sol d' un' invincibile possanza
Cieco strumento i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l' umile mio spirto
S' abbandona alla voce, che gli segna
Il suo destin, veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in ciel, che l' ombre uscite
Sin dall' inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigi. Oh Dei, v' adoro
E senza tema v' obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.

Aze.

Aze. Ah questi Dei
Amaron Nino; e lo lasciar morire
Nin. Or lo vendicheran.
Aze. Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.
Nin. Essi ci uniro.
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre: oggi m' han reso
E soglio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno
Dalla tomba all' altar, dall'ara al trono.
Ti rassicura.
Aze. Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.
Nin. Basta, obbedisco,
Curi il restante il ciel; Nino m' attende,
Nino mi chiama, il veggio, il sento, il seguo.
(*Va nel sepolcro.*)

S C E N A V.

Azema.

Che laberinto orribile! qual uomo,
Qual Dio può scior l' inestricabil nodo
Di tanti orrori? oracoli funesti,
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
Sepolcri, sacrifizj, inferno, cielo,
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
E qual vittima? Dei che lo toglieste
Alle man della morte, ah voi vegliate
Sovra i suoi passi, custodite in lui
Il sangue vostro conservate al trono.

La

La ſpeme dell' Aſſiria: io temo, io temo
Che Aſſur con quella micidial ſua deſtra,
Che Nino eſtinſe non trafigga il figlio
Su la cener del padre: apriti abiſſo,
Onde uſcì Nino, e nelle tue ſpelonche
Quel moſtro aſſorbi, e fa sì ch'egli porti
Seco nel cupo centro dell' inferno
Il furor che l'infiamma; tuona, o cielo;
Cielo ſcaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
Nè permetteſti che un' afflitta ſpoſa
In sì gravi perigli accompagnaſſe
Il figlio tuo? Nino l'aita, ah Nino
Per lui combatti in quegli orror: che ſento?
Oimè che ſtrida lagrimoſe! queſta
E' la voce di Ninia: ah doveſſe anco
Sotto il mio piè la profanata tomba
Aprir le bocche della morte; io voglio
Correre in ſuo ſoccorſo: io volo . . : ah Numi,
S'infiamma il ciel, trema la terra: ei viene.
(*Cade un fulmine.*)
Io temo, io ſpero . . . ah Ninia.

SCENA VI.

Ninia colla spada insanguinata, ed Azema.

Nin. Ah dove sono?
Aze. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.
Nin. Io stillo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento, percosso da rispetto
Da trasporto, e da orror; egli s'avanza:
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermo, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell'empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvaggio, io per due volte
Gl'immergo in sen vendicatrice spada.
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin: già m'accingea
A strascinarlo per la polve al luogo
Onde uscia quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevole e languenti,
Le tronche voci, e mal espresse; i Dei
Ch'egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpirlo, il sacro luogo,
La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi
Dentro del core, un sentimento ignoto,

Un

Un non so che, che mi spaventa e preme,
Mi fero in fretta abbandonar fuggendo
L'insanguinata vittima: ah mia vita,
Ah che terror, che nuova smania è questa,
Che invincibil orror che mi possede
Tutto il cor, tutti i sensi? e perchè tremo,
Perchè palpido adesso? perchè sento
Involontario, oimè, dai torbid' occhi
Sgorgare il pianto? e che mai fece? oh Dei,
Voi lo sapete, questo core è puro,
Questa mano innocente, il sangue sparso
Fu prescritto da voi; voi lo voleste,
S'io v'ho servito o Dei, perchè i rimorsi
L'anime mi divorano? ah, mia vita,
Che fia di me?

Aze. Consolati, appagasti
E l'ombre, e la natura; abbandoniamo
Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi
Di tua madre a calmar quel turbamento
Involontario, e poi che Assur è morto...

SCENA VII.

Ninia, Azema, Assur, Otane, e Guardie in fondo.

Aze. OH ciel! che veggio! Assur?
Nino. Assur?
Aze. Ministri
De' nostri Dei, dei nostri Re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore,
Salviamo il nostro Re.

SCENA VIII.

Otane, Oroe, Magi, Popolo, Ninia, Azema, Mitrane, ed Assur incatenato.

Ota. LA tema è vana.
Miralo, io colsi il traditor nel punto
Che nel sacro soggiorno ei s' accingeva
A penetrar: l' impose la Regina:
Eccolo in tuo poter?
Nin. Che feci dunque?
Qual vittima immolai?
Oroe. Placato è il cielo,
La vendetta è compita, udite, udite,
O popoli, in costui riconoscete
L' uccisor del Re vostro, e del Re vostro
Mirate in questo il Successore e il figlio.
Io ve l' annunzio, io lo ravviso, meco
Rav-

Ravviſatelo voi; sì queſto è Ninia.
Servitelo, ubbiditelo.

Aſſ. Tu ſei
Ninia?

Oroe. Egli ſteſſo: un Dio, che lo protegge,
Lo ſottraſſe bambino al tuo furore.
Queſto Dio ti perſeguita.

Aſſ. Tu ſei
Figlio di Semiramide?

Nin. E in mia mano
Tengo il ſuo ſcettro, e il ſuo poter ſupremo
Sol per punirti, traditore; andate,
Liberate i miei ſguardi dalla viſta
D'un empio moſtro, egli non era degno
Di cader ſotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattore di morte infame,
E non per la mia ſpada: olà, rendete
La vittima fuggita alla ſua pena.

Aſſ. Và, la pena maggiore è di vederti
Fatto mio Re: ma mi conſolo almeno
Ch'io ti laſcio più miſero e infelice
Ancor di me: riſguarda quella tomba,
Contempla l'opra del tuo braccio.
(*Parte.*)

Nin. Oh cielo!
Qual vittima ho ferita?

Aze. Ah fuggi, o ſpoſo.

Mit. Che mai faceſti?

Oroe. Uſciam, vientene meco.
Purifica il tuo braccio inſanguinato,
Rimetti alle mie mani queſta ſpada
Troppo funeſta, del furor celeſte
Cieco ſtrumento.

Nin. Ah no rendimi, ah laſcia
(*Vedendo Semiramide.*)
Laſcia crudel, ch'io me l'immerga in ſeno.

Oroe.

Oro. Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

SCENA ULTIMA.

Semiramide appoggiata al sepolcro, e detti.

Sem. Vieni mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.
Nin. Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah questo atroce
Assassino, quest' empio, questo mostro:
Questo mostro è tuo figlio: entro quel fianco
Ond'ebbi vita, entro quel sen s' immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre
Io ti vendicherò, voglio seguirti
Fin nella tomba.
Sem. Oimè, sol per salvarti
Scesi colà; la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso, io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.
Nin. Oimè, la destra è rea,
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei... barbari Dei! voi mi tradiste,
E' vostro il mio misfatto: ah madre...
Sem. Ah figlio;
Non più, basta, ti credo, io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore:
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel

Pel ſangue onde naſceſti, pel quel ſangue
Che ſgorga dal mio fianco; nò, il tuo core
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quanto Nino ſpirò, ne ſon punita
Ora abbaſtanza. Ah, ſanti Numi, dunque
Vi ſon misfatti che lo ſdegno voſtro
Non perdona giammai? Ninia, t'accoſta
A una madre ſpirante, dammi, o caro,
La cara deſtra; figlia, Azema, vieni,
Regnate inſieme, e 'l voſtro ſanto nodo
Cancelli quell' obbrobrio, ond' io macchiai
La voſtra ſtirpe. Queſta ſpeme alquanto
Mi riconforta, e miſchia qualche gioja
Agli orror della morte, che mi ſerpe
Di vena in vena, e già s' appreſſa al core.
Io la ſento..., ella viene ... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la ſua memoria, o caro figlio...
Oh Dio!.. ſtringimi... io moro.

Nin. Un ferro, un ferro.

Corre infuriato per la ſcena, poi s' arreſta e ſviene ſul corpo della madre.

Ah madre.

Oroe. Ella ſpirò, la luce è tolta
Agli occhi ſuoi; popolo, Prenci, andate
Soccorrete il Re voſtro; abbiate cura
Del viver ſuo. Da sì tremendo eſempio
Ciaſcuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per teſtimonj. Quanto
Più grande è 'l reo, tanto è maggior la pena.
Re, tremate ſul trono, e paventate
L' alta giuſtizia, e la vendetta eterna.

FINE.

I PELOPIDI

OVVERO

ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALLA SIGNORA

ELISABETTA CAMINER

SQUARCIO D' UNA LETTERA DELL' AUTORE.

„ IO non ho mai creduto che la Tragedia do-
„ vess'essere confettata. L' egloga dialogata
„ intitolata *Berenice*, intorno a cui Madama En-
„ richetta d' Inghilterra fece lavorare Cornelio
„ e Racine, era indegna della Scena tragica.
„ Difatti Cornelio ne fece un' opera ridicola,
„ e il gran Racine durò fatica a salvare la
„ sterile picciolezza del soggetto. Io ho sempre
„ riguardata la famiglia d' Atreo, da Pelope
„ sino ad Ifigenia come l' officina, in cui do-
„ vettero esser fabbricati i pugnali di Melpo-
„ mene, che ama esclusivamente le passioni
„ furenti, i delitti enormi, i rimorsi violenti.
„ Io non la vorrei nè scioccamente innamorata,
„ nè ciarliera. Se non è terribile, se non tras-
„ porta l' anima, a mio parere ell' è insipida.

„ Io non ho mai potuto intendere come i
„ Romani, cui la Poetica d' Orazio doveva
„ aver così bene istruiti, sieno giunti a far de'
„ tragici avvenimenti d' Atreo e di Tieste una
„ declamazione così sguajata e fastidiosa. A me
„ piace molto più l' orrore di cui Crebillon ha
„ ripiena la sua tragedia.

„ Quest' orrore avrebbe fatto un buonissimo
„ effetto, se non gli fossero stati rimproverati
„ quattro difetti. Il primo è la smania rabbio-
„ sa con cui un uomo vuol vendicarsi d' un'
„ offesa che ha ricevuta vent' anni addietro.
„ Noi non c' interessiamo in simili furori, nè

„ li perdoniamo sennon allora quando sono ec-
„ citati da un' ingiuria recente, che dee turba-
„ re l'anima dell' offeso, e scuota la nostra.

„ Il secondo si è che un uomo, il quale nel
„ primo Atto medita un' azione detestabile, e
„ senza verun' artifiziosa condotta, senza osta-
„ colo, e senza pericolo l' eseguisce nel quin-
„ to, riesce un freddo personaggio anzicchè un
„ oggetto d'orrore; e s' egli anche divorasse
„ il figliuolo di suo fratello e il fratello me-
„ desimo belli e crudi in iscena, non diver-
„ rebbe mai più freddo nè più ributtante; per-
„ chè non ha avuta alcuna passione che abbia
„ intenerito, perchè non è stato in verun pe-
„ ricolo, perchè non si teme per esso di qual-
„ che accidente, non si sentì veruna cosa, e
„ non se gliene desiderò alcuna.

Inventez des ressorts qui puissent m'attacher.

„ Il terzo difetto è un amore inutile, e
„ che per quanto vien detto non serve ad al-
„ tro che a riempiere il vacuo della tragedia.

„ Il quarto vizio e il più disgustoso di tut-
„ ti è la scorretta dicitura del poema. Il pri-
„ mo dovere di chi scrive si è di scriver be-
„ ne. Un lavoro Poetico, quantunque fosse
„ condotto come l' *Ifigenia* di Racine, non sa-
„ rà mai buono quando i versi sieno cattivi.

„ Se questi quattro peccati capitali mi han-
„ no disgustato, se come Sacerdote delle Mu-
„ se non ho mai potuto crederli perdonabili,
„ io n' ho però commesso venti nella Trage-
„ dia de' Pelopidi (a). Quanto più perdo del
„ mio

(a) *Questa nuovissima Tragedia del Sig. Voltai-
re,*

„ mio tempo nel comporre Opere teatrali, tanto più conosco quanto l' arte sia difficile.
„ Ma mi preservi il Cielo dal perdere ancora
„ più tempo nel rammemorare attori ed attrici. L'arte loro è rara egualmente che quel-
„ la della Poesia.

---

re, ch' io ho creduto dovess' esser grata a' miei Leggitori, è l' ultima ch' egli ha composto, * *nè fu peranche rappresentata in verun Teatro della Francia nè dell' Italia.*

* Ne scrisse dopo un' altra intitolata le **Leggi di Minos**, ma finora non è stampata.

PERSONAGGI.

ATREO.

TIESTE.

EROPE figliuola d'Euristeo, moglie di Atreo.

IPPODAMIA Madre di Atreo e di Tieste.

POLEMONE Arconte d'Argo, antico Ajo di Atreo e di Tieste.

MEGARA nutrice d'Erope.

IDA Uffiziale di Atreo.

La Scena è in Argo, nell'atrio del Tempio.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, Polemone.

Ipp. DEl tuo molto vegliar, de'tuoi pensieri
Ecco il frutto qual è! Tu vedi quale
Nel cor de' figli miei forz' abbia il sangue.
Tu pien d' affetto, Polemon, e saggio
Di Tieste e d' Atreo la prima etade
Guidasti invan che per mio danno estremo
Nacquero, e fanno il viver mio più breve.
Il tenace odio loro, il lor funesto
Amor d' ogni mio mal sono cagione;
Già la mia vita è al fine, e i dispietati
M'apron la tomba. Ahi che mancar mi sento.
Pol. Non disperiam, Regina; ancor vedrai
Forse regnar tranquilla, amica pace
Fra i figli tuoi. Stanchi gli Arconti alfine
Dell' intestina guerra, che minaccia
Fatal ruina al popol d' Argo e morte,
A tutto oprar son pronti onde s' estingua
Il periglioso foco, ed i tuoi figli,
Poste l' ire in obblio, tornino amici.
Ipp. Vana lusinga! è troppo reo Tieste,

Così secondi alfin placato il Cielo
Lo zelo mio!

Ipp. Sperisi pur; ma intanto
Incestuosi amori e parricidj
Degli Atridi la madre ha sol d'intorno:
Ecco il destin della mia stirpe; invano
Ispirando virtude a' figli miei
Così rea sorte superar tentasti.
E' dunque vero, o Ciel, che sopr' alcune
Riprovate famiglie al nascer loro
Splender fai stella avversa; onde son tratte
Da irresistibil forza inver la colpa,
E che veggono il dì per esser solo
Spavento e orror de' miseri mortali?
La famiglia di Tantalo ebbe sempre
Quest' orribil carattere, ei s' estese
Persino a me. Del padre mio la morte
Fu premio al mio fatal amore: solo
A' più neri delitti il sangue mio
Deve la luce; queste ree memorie,
L'affanno mio tremare ognor mi fanno
De' Pelopidi al nome il cor nel seno.

Pol. Spesso l'uom saggio dominò la sorte,
Che tiranna è del vil, del forte è schiava;
Da noi dipende il destin nostro; impero
La ragione ha sull'uom, parla il rimorso
E s'ascolta alla fin. Se ciò non fosse,
Schiava di cieca sorte, e scherno, e giuoco
D'opposte passion, nido la terra
Sarebbe sol di necessarie colpe.
Parli per bocca tua, parli a Tieste
La Regina e la Madre, e al suo dovere
Ei ritornar vedrassi.

Ipp. Ah! questo è quello
Che più m'opprime, io lo tentai, ma invano.

Pol. Più reo di suo fratello egli è di lui

Più

Più trattabile ancora; il proprio errore
Conosce alfin.

Ipp. Ma questo error gli è caro.
La sua colpa io detesto, e in sen pietade
Mi desta il suo dolor; io lo condanno
E lo compiango insieme.

Pol. E che fa intanto
De' nostri mali la cagion funesta,
Erope troppo bella, ed alla Grecia
Troppo fatal? Chè dalla man non fugge
Del rapitor?

Ipp. Fuorchè un inutil pianto,
Altro ottenerne io non potei. Fuggendo
Da lei quindi e dal mondo, a seppellirmi
Venni fra queste mura ove avran fine
Gli accorciati miei dì dai figli miei.

Pol. Quando pel proprio ben l'uom non si adopra,
Lo abbandona anche il Cielo. Il tuo coraggio
Rianima, o Regina. Il popol d' Argo
Abbastanza pagò col proprio sangue
De' suoi Monarchi i falli; è tempo omai
Ch'abbian fine le stragi e l' aspra guerra.
Il Senato mi ascolta, il popol mi ama,
E la debil mia voce, unita a quella
Di tanto sangue cittadino sparso,
Al Senato che in breve fia raccolto
Parlerà pe' miei Re, ma pella Patria
Non meno parlerà. Deh tolga il Cielo,
Che l' odio loro più di noi possente
Non deluda con trame e inganni occulti
I disprezzati miei fidi consigli.
Son risoluti ognora i tristi, e sono
Timidi i buoni. Possa la mia voce
Farli pentir de' lor trascorsi! Io solo
Per oprare a lor pro volo al Senato.

Ipp.

Ipp. A mio pro tu oprerai. Vanne, e il tuo zelo
Renda alla Madre i figli ſuoi perduti.

SCENA II.

Ippodamia ſola.

FIgli, mia ſpeme e mio crudel tormento,
Se con barbara mano alla dolente
Madre apriſte il ſepolcro, ella vi ſcenda
Più conſolata almeno, e più tranquilla;
Le meſte luci le chiudete, ſpiri
Senza dolor nel voſtro ſeno, e lieta
Almeno ſul finir ſia queſta ognora
Aſperſa di velen miſera vita.

SCENA III.

Ippodamia, Erope, Megara.

Er. VAnne, Megara mia, vanne, ed in quegli
(*Entrando, piangendo, e abbracciando Megara.*)
Antri naſcoſi il prezioſo pegno
Cela agli occhi d'ognuno.
Ipp. Erope, oh Cielo!
Erope, tu quì ſei?
Er. Queſt'odioſo
Di tanti mali sfortunato oggetto
Dinanzi agli occhi tuoi, Regina, è vero,
Comparir non dovrebbe.

Ipp.

Ipp. A che ne vieni,
Erope, ancora in questo Tempio infausto
Cui profanò Tieste e Atreo minaccia?
Di questo sacro luogo non t' infonde
Terror l'aspetto?

Er. Poichè i figli tuoi
Lo rispettano ancor, lasciami questo
Inviolabil rifugio, ed un asilo
A chi è rea non negar.

Ipp. Ah! lo sei troppo.
La tua fatal beltà sola cagione
Fu de' delitti che espiar non puoi.
Odiarti dovrei; pur t'amo ancora
E ti compiango sì, che i mali tuoi
Fan più acerbi i miei mali. Parla: forse
Qualche speme hai di pace? a che ne vieni
Dall' orribil teatro, ove si sparge
Solo per te de' cittadini il sangue,
Agl' irritati numi e a' loro altari?

Er. Non già speme, o Regina, io meco porto
Solo spavento. Polemone invano
Si scaglia in mezzo all' armi e a' dispietati
Cerca torle di mano; cresce in ognuno
De' barbari fratei l' odio e 'l furore,
Ond' io dolente, meno irati numi
Qual tu facesti a quì cercar ne vengo.
Me sola accusi de' tuoi mali; oh Dio!
Ma soffri, o Madre, che del tuo dolore,
De' tuoi sospiri io venga a parte.

Ipp. O troppo
Cara nemica, a te che del mio pianto
Sei la sola cagion, forse a te spetta
Il pianger meco? Oh al giusto Ciel piacesse
Che questo pianto tuo de' tuoi begli occhi
Estinto avesse il periglioso foco
Troppo possente, oh Dio! troppo funesto!
Se

Se tu fossi men bella, io di due figli
Non sarei priva, cui malgrado al sangue,
Che unirli pur dovrebbe; un odio atroce
Tutti i miei sforzi a rigettar consiglia,
Ma omai che pensi? a secondarmi vieni?
Vieni ad unirti alla mia voce, oppure
L'ultima volta ch'io ti parlo è questa?

Er. Vorrei che il giorno infausto in cui tuo figlio
Offese i Numi, e l'infelice oggetto
Rapì dell'amor suo, fosse anche stato
L'ultimo dì della crudel mia vita.
Quel ch'io far deggia imponi, e i sentimenti
Reggi tu di quest'alma; io qual mia madre
Ti rispetto, t'onoro; le tue leggi
A questo sacro titolo il mio core
Riceverà. Giudicherai, Regina,
Fra Tieste e me stessa. Dopo il suo
Sacrilego attentato, io circondata
Dall'aspra guerra da' tumulti ognora,
Non seppi mai quali i pensier segreti
Sieno di suo fratello. Egli odia tanto
Però il mio rapitor, che aver me stessa
Debbe in orrore.

Ipp. Io solo so ch'ei cerca
Furioso vendetta.

Er. Su d'un figlio
Tu avrai qualche poter:

Ipp. Non ha una madre
Potere alcun sopr'a chi siede in trono;
Quel che le dà la tenerella etade,
Le rapisce l'adulta. A' preghi miei
Chiuso pur troppo è de' miei figli il core.
Oh quante volte, oh quanto è l'esser madre
Crudel sciagura!

Er. Oh Dio....pur troppo è vero!...

Ma il saggio Polemon fra queste mura
Venne pur non ha molto; alcun conforto
Non ti recò? forse n' avesti solo
Infauste nuove?

Ipp. Io da lui molto aspetto;
Ma di sue cure ad onta, le affannose
Angoscie del mio cor strazio ne fanno.
E la luce del giorno e della notte
L'ombre opache io pavento; la natura
Tutta armarsi io rimiro a' danni miei
E Tantalo, e Pelope, e Atreo e Tieste,
E tu, e l' Inferno scatenato, e il Cielo,
E gli Dei furiosi a questo core
Tutto, tutto presenta le crudeli
Mie passate sciagure, e annunzj orrendi.
Fugge da queste luci il sonno, ovunque
Il terror mi persegue, e della notte
I figli spaventevoli, i fantasmi,
Che ingombrano i pensier degl' infelici,
Di spavento e d' orror m' empiono il core.
Quì lacerar la cruda piaga io vedo
Di Enomao padre mio; già già mi pende
Sul capo un nudo ferro, e alle mie labbra
V' ha chi di sangue empia bevanda appresta
Là i tortuosi dell' inferna riva
Giri ho presenti, e l' esecrabil cena
Di Tantalo spietato, e il suo supplizio,
E que' campi infecondi ove non s' offre
Che nudi tronchi alla sua fame orrenda.
Stridon le nere furie, e quasi estinta,
Allor mi sveglio, per udire il Tempio
Del parricidio risuonar il nome.
Ah! se a' miei figli fosse noto quanto
Mi costaro finor, la lor ferocia,
L' odio lor detestando, a' piedi miei
Cader piangenti si vedrieno.

Er.

Er. Ah forse
Più cruda sorte i miei giorni avvelena.
Del regno degli estinti i furiosi
Mostri non son per me tanto crudeli
Quanto l'orror de' miei rimorsi. O Madre:
Non v'è più speme omai.... Tuo figlio, amore
M' hanno condotta a morte. Io la discordia
In questi luoghi seminai; pur troppo
Rea mi conosco, e un Dio vendicatore
Mi persegue a ragion;... ma che facesti
Tu? Per qual fallo sei dal Ciel punita?
Perchè di me non meno avverso il provi,
Quando alle tante tue virtù serbato
Esser dovea d' estinguere gli accesi
Fulmini suoi sul capo all' uom meschino,
D' ottenermi pietade.

S C E N A IV.

Ippodamia, Merope, Megara.

Meg. PRincipessa....
Entrambi i Re....
Ipp. Che fu?
Er. Come!... Tieste!.
Il Tempio!... Ah! che odo mai?
Meg. De' combattenti
Le strida, e della patria. In questo luogo
Segue la morte i due fratelli.
Er. Andiamo,
Io l' otterrò dalle lor mani.... O Madre,
Mostriamci a quegli snaturati; uccisa
Io da loro cadrò, ma tu potrai

Cal-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, Erope, Polemone.

Pol. DOve sì frettolose? Ah! rivolgete
Indietro il piè; tergete il pianto, ed abbia
Bando il terror dagli agghiacciati sensi,
Questo è il solenne dì, s' io mal non veggo
Ad arrecar di tanti mali il fine
Assegnato dal Ciel. Termine avranno
Le colpe, e il destin vostro si cambia;
Riede la pace.

Er. Come!

Ipp. Qual de' Numi,
Qual non pensata sorte, qual prodigio
Piegò il cor de' miei figli?

Pol. L' Equitade,
Di cui la voce alfin vince e trionfa,
Il furioso Atreo cieco e feroce
Reso dall' ira, a violar vicino
Era di questo Tempio il sacro ingresso
Nel suo sdegno sacrilego obbliando
I giuramenti suoi, seguia l' esempio

Ch' altri dato gli aveva ; e i ſuoi guerrieri
Egualmente feroci, a vendicare
I di lui a torti, a ſoſtener diſpoſti
I dritti ſuoi, già verſo a queſto luogo
Gli aprivano una ſtrada. Egli venia,
(Erope, io non tel celo) a ripigliarſi
La propria ſpoſa alfin. Di farlo ha dritto,
Ma il giuramento ſuo riſpettar deve.
Trema per te Tieſte, ei ratto vola
Contra al fratello, la fatal s' accende
Pugna funeſta, e a rivi il ſangue ſcorre.
Furenti i due fratei, da ſdegno ciechi
E da rabbia geloſa a me dinanzi
Già per te s' uccideano ; allorch' io il paſſo
Ver loro inoltro, la lor empia mano
Con queſto deſtra afferro, e a' colpi loro
Il mio ſeno preſento. Mi rieſce
Di ſepararli alfin ; tutto il Senato
Che mi ſeguiva, i miei sforzi ſeconda,
Ed invocando della legge il nome,
Cento eſtinti co' piè calchiamo e cento.
Il popolo contempla un breve iſtante
Quei venerandi Giudici, fedeli
Immagini de' Numi all' uom propizj ;
Quindi improvviſo al lor auguſto aſpetto
Cader ſi laſcia il ferro, dal furore
Paſſa toſto al riſpetto, alto gridando
La diſcordia deteſta, e il ſacro nome
Suonar s' ode di pace in ogni bocca.

Ipp. Tu ſalvaſti noi tutti.

Pol. Uopo è una volta
Che ſotto a queſto Ciel ſerva d' eſempio
Il popolo a' Monarchi. Or che Ragione
Si fa udir dappertutto, i figli tuoi
L' aſcolteranno alfin, e a' loro petti
Rinteneriti parlerà natura,

Par-

Parlerà il sangue, e parleranno, intesi
Meglio da loro, i lor veri interessi.
La giusta division, di cui conobbe
La lor madre i vantaggi, accettar denno
In questo giorno. La concordia a noi
Si mostra alfin, ma è vacillante ancora,
E assicurarla è d'uopo. Possedendo
La fertile Micene, a suo talento
In Atene od in Sparta, fra le figlie
Degli Eroi che le reggano. Tieste
Potrà senza rimorsi, e senza colpa
Sceglier la Sposa; e trionfante e lieta
Di Pelope la Vedova, mirando
Sorger in ogni lato gloriosa
La propria stirpe, a benedir il Nume
Soltanto avrà che fu l'autor primiero
Del di lei sangue.

Ipp. Ad esso, e a te non meno
Grazie rende il mio cor. Diletta figlia,
Tu ch'io compiansi, ed amo, i tuoi trasporti
Deh unisci alla mia voce, e un puro incenso
Offri agli Dei d'onde sortimmo. In questo
Giorno Ippodamia alfin tranquilla e lieta
Te rimetta felice in man d'Atreo,
Ed a Tieste egli perdoni.

Er. O cielo!
E credi tu, che perdonar ei sappia?

Ipp. Ei tra le furie di gelosa rabbia
Sa però, che Tieste in ogni tempo
Te rispettò; che d'Euristeo la figlia
Non oltraggiò; che in nuziali nodi
Stringersi seco egli volea fra l'arme.
Funesti nodi! ma lo volle indarno.
Che alfine all'are lor l'hanno gli Dei
Tratta, e che solitaria ella si salva
Da lui che la persegue.

Er. Ed ecco, appunto
Questa è la solitudine in ch'io voglio
Celar quel che un orribile rimorso
Può rinfacciarmi. Quì de' Numi al piede
Fui fanciulla educata: qui ritorno
Ad implorar la lor clemenza, e voglio
Quì viver e morir.

Ipp. Per uno sposo,
Erope vivi, e da Tieste fuggi,
Che perduto è per te.

Er. Nemico Cielo!
Tu quì Tieste guidi!

Ipp. Ah fuggi.

Er. Farlo
Dovea pur troppo!... Ahi che fatal destino!
(*parte.*)

SCENA II.

Ippodamia, Polemone, Tieste.

Ipp. CHi nelle mie materne braccia, o figlio,
Ti riconduce? appiè di questi altari
Ricomparir tu dunque ardisci?

Tief. Io vengo....
La pace a ricercar, se per Atreo
V' è omai più pace, e se ve n' è per questa
Disperat' alma a mille furie in preda.
A' piedi tuoi vengo a deporre, o madre,
Il mio cor combattuto. Polemone
Vengo a stringermi al sen, a onorar vengo
La sua virtude, ad espiar l'offesa
Che già ti feci un dì, se d'espiarla
E' in mio poter.

Pol.

Pol. Sì, potrai farlo ancora,
Se te medesmo vincerai: chi schiavo
Delle ree passioni a tale eccesso
Giugner puote d'error, chi della colpa
Dà a' sudditi l'esempio, anche lor deve
Quello del pentimento. Si rischiara
La Grecia ingombra, ed abbandona omai
La ferità natìa, che ingiusti cori,
E un eroismo barbara produsse
Tutto manca in un Regno, se vi manca
Saggio costume. Fu il primiero Alcide
Che un illustre sentier talor calcando,
Domator de' malvagi, anche del vizio
Farsi osò domator. Fu ingiusto, è vero
Teseo l'emulo suo; fu di Tideo
Oscurato il valor da' suoi delitti;
Ma quell'anime grandi in breve tempo
Pentite de' lor falli, ognor più ardenti
Furon per acquistar nuove virtudi.
Essi ogni cosa han riparata.... imita.
L'esempio loro e.... deh permetti ancora
Pochi accenti al mio labbro. Se da fiera
Inimicizia spinto o dalle fiamme
D'un adultero amor neghi ostinato
Erope al fratel tuo, temi, Tieste,
Che quel popolo istesso onde finora
Soccorso avesti contro a te medesmo
Non si volga irritato: in premio allora
Di tua imprudenza: abbandonato in Argo,
E da Micene escluso esser potrai.
Ties. Più che non pensi della mia sventura
Il peso io sento. Cessa, cessa omai
Di lacerar le piaghe mie crudeli.
Troppo io veggo, Regina, in quale abisso
M'abbia gettato questo amor funesto
Che tu chiami delitto. Io condannato

Da te, per palliar il fallo mio
Or non ricordo i già famosi esempj
Che tanti Re mi diero e quegli Dei
Onde ci fan discesi. Di ascoltarmi
Sdegna la tua virtù severa; io dirti
Deggio però che pria che un nodo infausto
Quì 'l mio rival stringesse, era la figlia
D' Euristeo dolce e preziosa cura
Di questo cor, che dalle mie preghiere
Commossa e da' miei voti, volea in Argo
La di lei madre unirci; che a me solo
Osò rapirla Atreo; che alfin se degna
La disperazion fu mai di scusa....
Ipp. Non t' acciecar, Tieste; nulla puote
Un reo scusar. Poni con me in obblio
Questo malnato amor ch' esser potrebbe
La vergogna e l' orror de' giorni tuoi,
Di quei del fratel tuo, della sua sposa,
E della vita mia. Sostener deggio
Del mio sangue l' onor, e pace io voglio,
Checchè ne costi. E' mio figliuolo Atreo
Di te non meno, sacri egli ha dritti,
Ed io l' amata sposa infra brev' ora
Rimetter voglio in suo poter, tra voi
Mantener giusta la bilancia, porre
All' error tuo riparo, ed il suo sdegno
Vincere alfin.

SCENA III.

Tieste solo.

CHe fia di te, Tieste?
E' dun-

E'dunque ver, che questa pace, d' Argo
Sola felicità, colmar l'orrore
Dovrà del tuo destino, è alla tua sposa
Reca sicura morte? E' poco, è poco
Ch' io da lei sia disgiunto; l' infelice
Vittima è data ad un crudele in preda.
Solo senz' armi, senz' amici, io veggo
Già la sposa rapirmi, e vedrò forse
Uccidermi sugli occhi il figlio mio.
Trionfante il rival afferra e strigne
Già la sua preda, ed il comun contento
E' l' unica cagion de' mali miei.
Nè potrò in questo dì morir pugnando?
Ah sì: Micene ha i suoi guerrieri, questi
Attende l' amor mio; per pochi istanti
Questo Tempio sarà sicuro asilo.

SCENA IV.

Tieste, Megara.

Ties. MEgara, ebben, che fu? tranquillo è il Tempio?
E' il discendente degli Dei sicuro?
Meg. In un rimoto sito, sotto a quegli
Archi vetusti, ed a' Sepolcri in mezzo
E' nascoso il fanciullo.
Ties. Ahi! della morte
Assicurarlo sol puote l' asilo.
Meg. Colei che in fondo a queste tenebrose
Orribili spelonche a' primi istanti
Veglia del viver suo, trema che in breve
Geloso sguardo non lo scopra. Quella
Alma atterrita che agli atroci affanni

Che perseguonla ognor apre l'ingresso
Più squarcia le sue piaghe allor che cerca
Più di celarle. Ell'ama, ella quel giorno
Maledice e detesta in cui le prime
Aure spirò fanciullo ed in Atreo
Un tiranno implacabile paventa;
Ond'io pur troppo a quelle tombe in seno
Ch' ora celano il figlio, omai pavento
Lei di veder ben presto oimè! sepolta!

Tief. Madre infelice! sfortunata sposa!
Ma la prigion sua volontaria alcune
Sforzar non puote, nè da questo sacro
Asilo alcun trarralla.

SCENA V.

Tieste, Erope, Megara.

Er. E' Dunque vero,
Signor, ch'io preda esser dovrò di Atreo?
La madre tua lo impone.... e per mia scusa
Altro io non ho che il mio delitto ignoto,
Il rossor che mi accusa, e un infelice
Figlio, che in breve sia scoperto. Omai
Io più scampo non ho; ceda o resista,
Perduta sono. A che mi seducesti,
Fatale autor di tutti i mali miei?

Tief. I miei delitti obblia, nè paventarne
Dannosi effetti, l'odiosa pace
Compita non sarà; restanmi ancora
Per te soldati, amici, l'amor mio,
Il mio coraggio. Se morir io deggio,
Pella tua gloria morirò. Il segreto

No-

Noſtro Imeneo, benchè alla madre ignoto
Benchè infelice, è però ſacro. Troppo
Io m'accuſai dinanzi a lei, ma almeno
A tutti è noto che tu rea non foſti,
Che al mio nemico io ti rapii, che poſta
Nelle ſue braccia non ti avean gli Dei;
Ch' io l' empie faci ho eſtinte, e finalmente
Che tu malgrado tuo foſti mia preda.
Solo io fui reo, ma più nol ſono; l' alma
Tua ſpaventata: i tuoi deſiri incerti
M' hanno abbaſtanza rinfacciato il fallo
E l' amor mio. Ma il Cielo, il Cielo iſteſſo
Mi perdonò; quando accordommi un figlio
Approvò il noſtro nodo; ed al ſuo Prence
Fida Micene, in breve il naſcer ſuo
Solennemente celebrar vedraſſi.

Er. Non proteſtar, non nominar quei nodi
Infelici, non Dei, non d' Imeneo
Faci, che tutto ci condanna. E noi
Miſeri! noi di favellarci oſiamo?
Davanti a cui poſs' io, tremante, oppreſſa,
Ed avvilita; alzar il guardo omai?
In Ciel che tutto vede, e che ne' cori
Legge di tutti, l' adultero, il ratto
Ponno aver chi gli ſalvi e gli protegga?
Quando, per mio gran mal, vittoria aveſti
Di me, crudele, tu poter penſaſti
Conſervar la mia gloria? Ah! tu m' hai fatta
Complice tua. Fortiſſimo deſtino,
Che il cor mi lega; e ovunque vuole il tragge,
Bench' ei contro di me s' affronti, e gridi,
Tanto mi tiene al tuo delitto avvinta
Che t' ha caro queſt' alma, e non ſa come:
Che il ſangue in me formato del tuo ſangue
Pegno della tua colpa, è pegno ancora
Della mia fè; che indiſſolubil rende

Un

Un abborrito deteſtabil nodo, ...
E che non v' ha nell' Univerſo intero
Altro ſpoſo per me fuorchè Tieſte.

Tieſ No che un Tiranno queſto dolce nome
Tormi non può; la morte ſol, l' inferno
Rapirmelo potranno Io meno apprezzo
Di lui lo ſcettro di Micene.

S C E N A VI.

Erope, Tieſte, Polemone.

Pol. ATreo
E' vicino, Signor. Depoſte l' armi,
Pace a giurarti in queſto Tempio ei viene.

Tieſ O Numi a deteſtar voi mi sforzate
I benefizj voſtri.

Pol. Appiè dell' are
Quanto hai promeſſo confermar tu dei.
Le Miniſtre del tempio alzano al Cielo
Già un puro incenſo, e la feſtoſa uliva
Annuzia il fin di quegli orrendi giorni
In cui diſcordia e ſtragi e orror ſpargea.
Di quel ſangue verſato onde coperte
Eran le vie furo lavate l' orme,
E quel dei triſti, che turbar vorrieno
La noſtra pace, è il ſolo ſangue omai
Che verſato eſſer deve. Alla Regina
E' ſerbato il riporti, o Principeſſa,
D' un ſpoſo che t' ama infra le braccia,
E' l' aſciugar il pianto che dagli occhi
Ti ſgorga ancora.

Er. Il ſangue mio doveva
Sgor-

Sgorgar.... voi lo ſapete, eterni Dei!
Tieſ. Erope render deggio.
(*a Polemone.*)
Pol. Sì, Tieſte,
E fra brev' ora. Queſta del trattato
E' la legge.
Tieſ. Ah! piuttoſto io cada eſtinto,
Preda piuttoſto degl' inferni moſtri
Divenga il cener mio!
Pol. Che! il prometteſti,
E ſpergiuro or divieni!
Tieſ. Io!... che promiſi?
Pol. Con queſto impeto inſano vuoi tu forſe
Riaccender la guerra?
Tieſ. Orribil' meno
Ell' è d' un sì fatale accordo.. Ei chiede
Erope, e la mia morte in ſuo potere
La riporrà.
Pol. Tu pur della giuſtizia
Aſcoltavi le voci!
Tieſ. Men vicino
Del mio ſupplicio allor vedea l' orrore,
Ma ſoffrilo or non poſſo.
Pol. Ah troppo inſani
Furor ſon queſti e troppo ſolli errori.
L' affetto mio, che omai ſi ſtanca e irrita,
La tua imprudente gioventù ſedotta
Compianſe ognor: di padre io teco ſei
Le veci fino ad or, ma queſto offeſo
Padre negletto con orror rimira
Un inſenſato amore. A prò di Atreo
Io mi adopro e a tuo prò, ma più mi preme
Lo ſtato, il ben de' ſudditi; e ſe alcuno
Rompe di voi la già promeſſa fede,
Primo io ſarò voſtro nemico. Spero
Meglio però da entrambi, e fra non molto
Ip-

Ippodamia felice i figli suoi
Vedrà riuniti in le sue braccia. (*parte*.)

SCENA VII.

Erope, *Tieste*.

Er. Tutto
Dunque è finito, separarci è d'uopo!
Tief. Io! da te! da mio figliol.. Ah qual ti cade
Pensiero in mente? e che vuoi far?
Er. E' tempo
Che in questo carcer tetro i giorni miei
Abbiano fin, ch'io muoja in obblio posta
Dal mondo tutto, ignota ad esso, ignota
A'mortali, all'amor, a suoi crudeli
Tormenti interminabili, agli affanni
Che seguono il diadema, al dispietato
Atreo, a te stesso più che ad altri.
Tief. Ah! questo
Non compirai fatal disegno. Io voglio
Contenderti al fratello, a tutti i Numi.
Seguimi.
Er. Da un abisso in altro abisso
Portiamo i passi nostri. Oh Dio! Son questi
I frutti vostri, o non permessi amori.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ippodamia, Atreo, Polemone, Ida, Guardie, Popolo, Sacerdoti.

Ipp. SI', generoso Polemon, la pace
Si deve a te. Regina felice, Atreo,
E pacifico e lieto su quel soglio
Siedi, v'è perchè fosse felice il mondo
Gli avi tuoi succedettero agli Dei.
Tieste pria che il Sol giunga all' Occaso
Partirà ver Micene. Io vidi alfine
Dell' odio estinte le nemiche faci
Già da gran tempo accese nella mia
Desolata famiglia; e disarmati
E pacifici vidi i figli miei,
Fra queste sacre mura in obblio porre
Gli sdegni antichi, e cominciare in queste
Materne braccia un' unione eterna.
Popoli quì raccolti, testimonj
Voi ne sarete, sacri Sacerdoti
Che mi ascoltate, Dei finor nemici,
Voi ne sarete protettori. Ponno
Senza timore alfin questi occhi miei
Mirar la luce. Una beata morte

In

In pace attenderò; gli ultimi iſtanti
Del viver mio ſon lieti .... io nol ſperai.

At. Ida, le tue Corti a queſto Tempio
D'intorno ſtendi. Voi di quelle porte,
E di queſt'atrio voi ſiate cuſtodi.
La genitrice mia perdoni a queſte
Geloſe cure. Terminati appena
I tempeſtoſi giorni; e non ben fermo
Sovrano d'Argo ancor di ſangue aſperſa;
I perigli prevengo rinaſcenti
Forſe a ogni iſtante. Impallidì Tieſte
Quando mi ſtrinſe al ſen, giurommi pace,
Ma in ſuo cor ne fremeva. E ond'è che teco
La figlia d'Euriſteo, cui pur dovevi
Quì, Regina, condurre, io non rimiro?

Ipp. I divini miſterj, nella Grecia
Già ſtabiliti, Erope ancora, o figlio,
Vogliono in mezzo alle Sacerdoteſſe
Che invocano le dee proteggitrici
Della pace dei cor. A' noſtri voti
Il Cielo arride; tu ſarai placato
Al par di lui.

At. Propizj a noi rendete
Gli Dei, ſe puoſſi farlo. I ſagrifizj
Voſtri ſegreti a me turbar non lice.

Ipp. Con tal freddezza e con sì torva fronte
Io da te non credea d'eſſere accolta;
Anzi ſperai che corriſpoſto avreſti
Alle mie cure. Laſſa! ora m'avveggo
Ch'era immatura la mia gioja, l'ombra
Della felicità ch'io ſol ſtringea,
E che nulla ſperar potea da un figlio.

At. E' malcontento Atreo; ma ti riſpetta.

Ipp. Dopo tanto ſoffrir più compiacente
Io ti volea, men riſpettoſo, ed una
Giuſta pietà da te attendea. Dei dritti
Dell'

Dell' amicizia io non ti parlo, troppo
So che sull' alma tua pochi ne serba
Anche natura.

At. A te caro è Tieste;
Ei ti basta, Regina.

Ipp. Tu mi strazj,
Barbaro, il cor, dopo che l' hai trafitto.
Ah! troppo fieri colpi questo core
Ebbe da' figli miei.... De' tuoi costumi
L' asprezza invan di raddolcir tentai,
Che il mio materno amor da te fu sempre
Dispreggiato e negletto. Al mondo io posi
Solo due figli ingrati. Non si stanca
Però l' affetto mio. Tutti comprendo
Gli affanni tuoi, tutti gli scuso, e questo
Giorno che ti corona, questo giorno
Che fa paghi i miei voti, benedice
Non men di prima questo cor. La tua
Madre conosci, ed arrossisci ingrato.

SCENA II.

Atreo, Polemone, Ida, Popolo.

At. S' Allontani ciascuno;
(*Al popolo.*)
(*A Polemone, ed Ida.*)
Fondo de' miei pensier tutti leggete
I tormenti di questa anima offesa,
E quelli onde mi dolgo, e quei che deggio
Tenere ascosi; e giudicate poi
Se questo soglio consolarmi puote.

Pol. Qualunque siane la cagion, tu sai
Che il mio zelo è sincero; egli irritarti

For-

Serve il timor, la crudeltà, che ognora
E' nel sangue de' suoi pronto a bagnarsi,
Assiso tu non sei. Verso l'Eufrate
Un despota feroce, a cui straniero
E' di giustizia il nome, calpestando
Barbaramente i suoi vassalli, in pace
Segue i capricci suoi. Ma i nostri dritti
A noi son noti. L'Asia ha i suoi tiranni,
Ha la Grecia dei Re. Guardati, ch' Argo
Più illuminata alfin non ti abborrisca.
Di Tantalo nipote, odi le voci
Della giustizia.

At. Basta, assai dicesti
Le tue ragion tutte comprendo, e d'uopo
Di lezion sì rare io non avea.
D'istruir la grand'arte tu non hai
Perduta ancor; tu la mia prima etade
Guidar degnasti, ed obbliar nol deggio.
Ma quel tempo passò, sentier diverso
A' passi miei presenta il Cielo. Molto
Ti debbo, il so; ma forse troppo presto
Che il tuo Sovrano io son, poni in obblio.

Pol. Questo bel nome ti conservi il Cielo
Per lunga etade, e tua virtù l'onori.

SCENA III.

Atreo, Ida.

At. A Te solo io confido il reo sospetto
Che inasprisce il mio duolo, il tormentoso
Velen che l'odio mio nutre e lo sdegno,
Le orrende angosce che nascondo altrui.
Può ingannarsi il mio cor, ma nella madre
Che si celi pavento una nemica.
Un traditor è Polemon, che forse

Ambiziofo, di Tiefte armava
La fazion.

Id. Son delle Corti fpeffo
Quefte le trame: veritade lungi
Da lorn alberga, e vi rifiedon folo
Le impofture, i partiti, i tradimenti,
Le ingiurie, e col velen fuo la difcordia,
Ma tu, che puoi temer da un impoffente
Partito omai? Non è fommeffo il tutto
A' tuoi voler? non ha piegato il capo
Alle tue leggi il popolo? Tu fei
Sovrano in quefti luoghi.

At. Vendicato
Io però non vi fono. O a quai fupplizj,
Ida, è quefta furente anima in preda!
Con terror la mia man le fue riapre
Acerbe piaghe, io con orror ne parlo:
Nè poffo giudicar in qual reo fangue
Dovrò bagnarmi ancor.... Creder io voglio,
Che un adultero nodo Erope ftretto
Con Tiefte non abbia.... Io già la vidi
Implorar contro al rapitore indegno
La mia vendetta e i fulmini celefti.
Ma orribil cofa è, che nel giorno fteffo
Dell'imeneo s'abbia della mia fpofa
Sofpettato un iftante. Un fentimento
Più dolorofo ancor noto ti fia.
Non fo fe del mio amor l'indegno oggetto
Sopr'a' miei fenfi, cui lacera e ftrugge
Negro furor, abbiafi qualche impero
Conlervato in fegreto; fe il mio core
Sì facile a fcufarla, arder del foco
Or poffa ancor, che a viva forza eftinfe;
E fe in quefta feroce anima, dove
L'empia barbarie, il furor crudo alligna;
Colle furie d'inferno alberghi amore.

Id.

Id. Rivederla ed amarla ancor tu puoi
Senz'arrossir. E perchè t'armi tanto
Contro agli affetti tuoi? Di questo Impero,
E d'Erope il Sovrano se medesmo
Deve solo ascoltar, e tutto puote
Quello che brama. Della madre tua
M'è ignoto ogni disegno, ma qual noi
Siamo, ell'è tua vassalla. La tua gloria
E' di lei gloria ancor, e stanca omai
Di torbidi, di guerra, a te la sposa
Di rendere ha interesse. E' giusto, è grande
Il di lei cor, nè più di lei finora
Mostrò amore una madre a' figli suoi.

At. Nò, la sposa fatal, che fu rapita
Alle mie braccia, anche da questo core
Sarà sbandita almeno.

Id. A' piedi tuoi
Quì la vedrai fra brevi istanti; deve
A te condurla Ippodamia.

At. Per lei
Avrei potuto senza debolezza
La memoria serbar del primo affetto,....
Ma per calmar tante discordie, questa
Madre che mi ama, a che tardò finora?
Al fallo di Tieste Erope parte
Non ebbe alcuna; Erope l'ira mia
Avria potuto disarmar. L'amai,
E ne arrossisco.... Dal mio nodo infausto
La mia gloria sperava e il mio riposo.
Erope in volto ogni beltade accoglie,
E del suo sesso le virtù, che in fronte
Porta scolpite, io nel suo cor credea.
Tu detestar il mio funesto errore
Mi vedesti ed amarlo, e tu mi vedi
Fluttuante tuttor, de' voti miei,
Del mio furor dubbioso, una memoria

Orribile nodrir segretamente,
E temer più di tutto di doverla
Punir alfine.

SCENA IV.

Ippodamia, Atreo, Ida.

Ipp. UNa dolente madre
Sensibil troppo e troppo ognora offesa,
Dai sacri altari a te ritorna, o figlio;
In nome suo, della tua sposa in nome
L'ultimo a darti sempiterno addio.
Erope sventurata due fratelli
Già disunì, d'una funesta guerra
Il foco accese; di sì acerbi mali
Sola cagion, fugge d'ognun la vista,
E i miseri suoi dì sacra agli Dei.
C'ingannò il suo dolore; i sagrifizj
Ch'ella facea segreti erano solo
Di questo le primizie; quì racchiusa,
Libera appieno, e dagli amanti suoi
Egualmente lontana, il di lei labbro
Pronunziò un sacro giuramento eterno;
Ed ella omai solo dal Ciel dipende.
Col suo aspetto colpevole Tieste
Il santuario profanato avria,
Erope lo allontana; ver Micene
Parta prima che il Sole abbia compito
Il giro suo; tu lieto vivi, e regna.
Io sono al fin de' giorni miei, sepolta
In questa sacra tomba io resto, e darne
Dovea l'esempio d'imitarlo invece.
Pria di lasciarti, o figlio, io sol ti chieggo
Che d'una mano, cui sugli occhi miei

Di-

Dirigga un cor sincero, tu la pace
Necessaria soscriva; ancor non hai
Questo dover compito. Noi lasciarci
Or or dobbiam nè più vederci mai;
Tutti e tre separiamoci, ma senza
Dolore alcun, nè sparga al gran momento
La commossa natura un sol sospiro.

At. Questo affronto novello, io lo confesso,
Non attendea. Quì la mia sposa ardisce
D'involarmisi a forza! I vostri altari
Hanno i gran privilegj! eppur Tieste
Li profanò con empia mano un giorno
Ma con qual diritto Erope farvi ardisce
Il temerario voto ch' esser deve
Rigettato da loro? A me con voti
Più sacri ella fu unita; e tu due volte
Pria da un empio fratel, poi dagli Dei
Vuoi che mi sia rapita? Questi voti
Mal concepiti e gli odiosi giuri
Il Re lo sposo offendono ad un tratto.
Tu puoi compire il tuo, Regina; questi
Luoghi sacri al riposo e adatti ad una
Matura etade, lustro e onor trarranno
Da mia madre abitati: ma imitando
L' esempio tuo, colpevole si rende
La sposa mia. Non questo Tempio, io solo
Ho su di lei diritto, e degli Dei
Che la sua fè mi diero è l'ordin primo
Di obbidire a me solo. E' Polemone
Forse, o Tieste, o tu medesma sei
Che di sottrarla al mio poter proccuri?
O tutti uniti per distrugger siete
Questa che mi chiedete amica pace?
Rendasi tosto la mia sposa al suo
Signore ch' ella oltraggia, o tema ognuno,
Se tradito son io, la mia vendetta.

Isp. Una giusta pietà, che a' mali suoi
Il mio accordar volea sterile affetto,
Male interpreti. Atreo. Fervidi voti
La madre tua per te formati ha ognora,
Benchè crudel tu sia. Fra te e Tieste
Senza soccorso, ad Erope restava
Soltanto il Cielo . . . ella ricorse a lui,
Ma poichè non isdegni qual tua sposa
Di riceverla ancor, poichè le rendi
Quella destra onde onor riceve, e un core
Che più sperar la sua beltà non osa,
Ella, il confesso, riconoscer deve
E amar la tua clemenza. Io posso ognora
Di te lagnarmi, ma per lei comincia
A splender lieta stella. Questo augusto
Ritiro, questo del dolore asilo
Per me sol fatto, pella sorte mia
Pella mia etade; ove il suo pianto amaro
L' afflitta sposa tua celar volea,
Or apriraffi, e renderla al nodo
Che tua la fece ancor tu l'ami, questo
Bastarle dee. Di me, di Polemone,
Mal sospettasti, o figlio. Ah! quali amici
Trovar potrà quell' aspro cor servero
Se d'una madre tu all' amor non credi!
At. Qualche quiete al mio turbato spirto,
Regina, apporti, e dall' orribil peso
Che soffrir non poteano i sensi miei
Già mi sollevi. Erope ancor m'è cara
Perchè innocente. Il mio furore obblia,
A te sola degg' io la pura luce
Ch' oggi per me risplende. Poichè fida
Erope al suo dover in questo Tempio
Fuggì all' ardir del rapitore, anc . .
Perdonarle poss' io. Ma questo Cielo
Così suo fatale aspetto ei non infelt.

Più lungamente. Ad affrettar l' augusta
Festa io men vado, ella esser dee felice....
Ma orribile sarà se alcun m' inganna.

Ipp. Ida, ei ti crede, vanne, e nel placato
Suo spirto cerca così giusti sensi
Di confermar.

SCENA V.

Ippodamia sola.

SParite alfin, sparite,
Fieri presentimenti, spaventose
Immagini d' orror, presagj atroci
Che questa laceraste alma dubbiosa.
Di Tantalo la stirpe è vincitrice
Del suo destino, e vano omai ne rese
Il tremendo poter.

SCENA VI.

Ippodamia, Erope.

Ipp. DElla tua speme,
Figlia, maggior la sorte tua felice.
Quegli apparati lugubri, che in questo
T' avrien sepolta di tristezza asilo,
Dimentica, e le bende, e i mesti veli
Onde tremar e inorridir vid' io
La tua tenera etade. Quì altro luogo
Per te non v' ha che d' un sovrano il soglio,
E il letto d' un sposo. Ne' tuoi diritti
Tu alfin rientri, e in te d' Atreo la sposa
Adora ognuno. A lui dinanzi lieti

 Splen-

Splendano i lumi tuoi, verſo la Reggia
Il paſſo movi più ſicura, e poſa
Su più ſerena fronte il regal ſerto.
E' rigoroſo, è violento Atreo,
Ma però t'ama. Uopo è regnare, o figlia.

Er. Ah ſon perduta!... Eterni Dei!

Ipp. Che ſento!
Qual foſca nube i lumi tuoi ricopre?
Dalla ſpeme al timor, e dalla calma
Alla tempeſta in ſeno eternamente
Forſe paſſar deggio?

Er. Madre.... il mio labbro
Queſto oſa darti ancor ſoave nome.
Di ſoglio, d'Imeneo ceſſa, deh ceſſa
Di più parlarmi, eſſi per me non ſono....
Tu medeſma il dirai. L'unico, il ſolo
Rifugio tu mi togli ov'io dovea
Da Tieſte fuggir, da Atreo, da queſto
Miſero cor. La luce tu mi rendi,
Io la luce deteſto. Un Nume, un fiero,
Un terribile Nume mi perſegue
E tutti inſiem ne puniſce, i figli tuoi,
Te, me medeſma per colpirci inſieme.
Ceſſa di conſolarmi, e allor che tenti
Di cangiar il mio fato, temi, temi
Di non venirne a parte.

Ipp. Io mi confondo
Nel tuo deſtin; ma non vedraſſi mai
Erope abbandonata da una madre
A conſolarla inteſa.

Er. O chi proteggi!

Ipp. Ove andar penſi? anch'io ti ſeguo.

Er. Oh Dio!
Per sì rea donna tante cure!

Ipp. S'anche
Davver lo ſei, tutto per te far voglio.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Erope, Tieste.

Er. SEpolta in questo asilo, io quì ascondeva
I miei tormenti atroci, e quì aver fine
La mia doveva angosciosa vita
Tu quelli sei, Tieste, che mi rendi
All' abborrita luce; in ogni tempo
Tu la pace involasti all' alma mia.
Ties. Troppo ad entrambi il tuo crudel disegno
Faceva oltraggio.
Er. La mia colpa, il tuo
Funesto amor cel fa maggiore.
Ties. Ah! cessa
Di avvelenar co' tuoi rimorsi questa
Che tu rendesti un dì vita felice.
Er. Noi, crudel; noi felici! Parti omai
Che la felicità debba esser fatta
Per Erope e Tieste?
Ties. Vivi almeno
Pel caro figlio.
Er. O della fede mia

Fu-

Funesto rapitor, ben sai ch' io vivo
E per esso, per te, ch' egli ti ha dati
Diritti inviolabili, e che i nodi
Più sacrosanti uniti hanno due rei.
Io ti fuggii, ma dovea farlo; adesso
Nè lasciarti poss' io, nè senza orrore
Teco restar, nè sostener d' Atreo
La presenza fatal.

Tiest. E' lungi ancora
L' infausto punto in cui parlargli dei?

Er. Sì la Regina con pretesti vari
Lo allontana pietosa. Ma la pace
Ne' vostri cori è risoluta?

Tiest. Questa
Pace è promessa, non conclusa ancora.
Quì avrò i miei defensori, e già Micene
Vendicarmi promise.

Er. Ah! mi preservi
Da un' altra guerra il Cielo! I nostri amori
Fero abbastanza rosseggiar la terra
D' umano sangue.

Tiest. In questi duri estremi
Col sangue solo te sottrar poss' io
Al poter del tiranno. Alfin m' è duopo
Scoprirti tutto. Io quì fra un' ora, in mezzo
Alle stragi, alla morte, una sicura
Strada aprirotti.

Er. Barbaro! tu addoppj
I mali miei, la mia vergogna, il mio
Fiero spavento, e quell' eterno orrore
Che risento per me. Guarda, Tieste,
Di nulla osar pria che parlato ei m' abbia,
Prima che m' abbia udita.

Tiest. Egli parlarti!....
Ma in tanto tuo dolor tu che risolvi?

Er.....Di non esser mai sua. Vanne, crudele,...

Mi

Mi condanna ad amarti il Cielo avverso.

Tieſ. Dunque per me della mia vita ſplende
Il più beato dì. Queſta ſoave
Confeſſion, così bramata, e ognora
Crudelmente negata a' voti miei,
Tu pronunziaſti alfine. E v' ha chi ardiſce
Di voler che Tieſte altrui ti ceda?
No; ſo morir, ſe vinto, e ti poſſeggo
Se vincitor io ſia. Non mi rimane
Altra ſcelta oggimai. Volo ove atteſo
Son da' miei fidi; e a preparar men vado
La mia vittoria, o terminar la vita.

SCENA II.

Erope, Megara.

Meg. AH Principeſſa, il Cittadino ſangue
Forſe ancor dee verſarſi?

Er. Io la mia ſorte
Attendo quì, e l'ignoro.

Meg. Oh quale orrendo
Apparato ſi mira, e qual mai pace
Lugubre è queſta! Di ſoldati cinti
Sono il Tempio e la Reggia intorno intorno;
E il terribile Atreo poc' anzi io vedi,
Che agitato parea da qualche ſtrana
Profonda idea.

Er. Tutto aſpettarmi io deggio,
Nè lagnarmi di lui. Megara, tutto
Contro di me coſpira in queſto giorno.
Come al mio ſolo aſilo a queſto Tempio
Io ricorreva; per i mali miei
Commoſſo avea dalla Regina il core;

E una

E una pietà soave, una pietade
Che l'alme virtuose hanno pei rei
Quando sono infelici, mi accordava
Quella tenera madre. Io mi credea
Riserbata de' Numi a' sacri altari,
E allor che quivi seppellir mi voglio,
Tieste mi persegue, a ricercarmi
Viene Atreo minaccioso; e sia che un resto
D'amor lo guidi, o che del suo rivale
Mediti la ruina, e quindi secò
L'arte di simulare adopri, al suo
Trono, al suo letto di chiamarmi ardisce.
E in quale stato, oh Dio mi chiama! allora
Che il mio fato crudel può dargli in mano
La prova del mio fallo, e allor ch'ei puote
Entrambi castigar me perchè infida,
Il figlio mio, perchè quest' aure spira.

Meg. No; se Atreo vuol parlarti, è chiaro segno
Che placato è con te, che con Tieste
Irato è sol. Conquista sua tu sei....
Egli ottenerlo seppe.

Er. In suo potere
Io ritornar non posso. Ancor la gloria
Di Tieste, d'Atreo, la gloria mia
Sostener deggio, e non sia mai ch'io renda
Un'adultera sposa al suo Consorte,
Nè che ad un punto due fratei tradisca.
Io m'era ai Numi consacrata; i Numi
Hanno sdegnata la divisa offerta
D'un cor tenero e frale, immerso ognora
Ne' proprj errori. Omai più non mi resta
Rifugio alcuno, e assoggettarmi è d'uopo
Al destin che m'opprime. Fra lo scorno
E la morte son io, ma questo core
E' tutto di Tieste: e il figlio mio,
Quel figlio che costar dovrà la vita

A una

A una tenera madre, è il fatal nodo
Che al colpevole amante, al rapitore
Della mia fè malgrado mio m'unisce.
Il Fato mi persegue, e nuovamente
Fra due nemici mi conduce, ond'uno
Mi disonora, e l'altro è il mio tiranno,
Ma un tiran per me sacro.

SCENA III.

Erope, Polemone, Megara.

Pol. Principessa
Lo sposo tuo fra queste mura è giunto.
Egli è placato, e a favellare inteso
Di questa colla madre amica pace,
Che insiem v'unisce. La Regina
A te m'invia: pur troppo a noi son noti
Di quel cor sospettoso i violenti
Trasporti furiosi; ancorch'ei segni
La salutevol pace, con orrore
Il suo rival nel fratel suo rimira.
Deh tu imponi a Tieste che a Micene
Tosto ne vada ad occupare un soglio
Che già lo attende, onde la sua presenza
Non differisca più l'incominciata
Vostra riunion da questa pace.
Degli interessi d'Argo, della gloria
D'Atreo, del tuo riposo incaricato
A te ne vengo. Or che vieppiù s'adopra
Ippodamia per addolcir del figlio
Il furor violento, tu, che impero
Hai sull'alma del Prence, fa ch'ei tosto
Que-

Questa abbandoni periglioſa terra,
Che ad ambi voi può divenir funeſta.
Dei tuoi dì la ſalvezza ſol dipende
Dalla ſua lontananza.

Er. A me non cale
Della mia vita; un altr'oggetto ha forſe
Più grande il timor, più prezioſo.
O d'un afflitto Regno, che alle ſtragi
Abbandonò la mia crudel ſciagura,
Virtuoſo ſoſtegno! io pur vorrei
I tuoi diſegni ſecondar; ammiro
La tua virtude, e al mio deſtino cedo.
Oh! meritar io poſſa ognora almeno
La pietà coraggioſa che m' accorda
Quel generoſo core! La Regina
Mi conſolò finora nelle mie
Sventure acerbe.... Quanto ſien profonde
Ella però non ſa.

Pol. Vicino a lei,
Principeſſa, io ritorno, e ti ſcongiuro
Per grazia eſtrema di aſcoltar le ſue
Calde preghiere.

SCENA IV.

Erope, *Megara*.

Meg. Tu l'udiſti, Atreo
E' furente e geloſo; non eſporti
Alla giuſta ira ſua.

Er. Dì, che pretendi?
L' onta ſua ben t'è nota, vuoi ch'io aggiunga
Al primo fallo lo ſpergiuro ancora?

Tut-

Tutta l' ira d' Atreo di tutto armato
Il poter, l' affetto suo, se affetto
Nodrir potesse mai, non otterranno
Ch' io inganni il mio Sovrano.

Meg. Ah Principessa,
Pensa ch' egli è vicin, che ti rimane
Solo un momento.

Er. Oh Dio! tremar mi fai.

Meg. L' abisso hai sotto al piè.

Er. Parlar è d' uopo,
Checchè ne accada.

Meg. Eccolo.

SCENA V.

Erope, Megara, Atreo Guardie.

At. DEsolata
Dopo d' aver fatto cenno alle guardie e a Megara di ritirarsi.
E confusa io la miro; dello Sposo,
Che teme, il guardo ella allontana.

Er. Parmi
Che s' asconda la luce agli occhi miei.
A' piedi tuoi, Signor, la tua rimira
Vittima sventurata; sul mio capo
Alza il ferro, e m' uccidi; non udrai
Fuggir da questo moribondo labbro
Oltraggiosi lamenti. Ogni diritto
Hai su di me, lo so, quel di sovrano,
Quello di sposo, e quel che dan le leggi
Più sacre e auguste; io gli ho traditi; e ancora
Che schiava fossi involontaria, e il foco

Fos-

Fosse di tuo fratello il mio tormento,
Ancor che solo insuperabil forza
Tal reso avesse il mio destin, l' oggetto
Di tanti altraggi meritò la morte.
Sotto al tuo piè questa, Signor, estingui
Face dell' odio infausto, onde la fiamma
Quasi ha tutte incendiate Argo, e Micene,
E poi ch' estinta io sia, possano alfine
Due fratei resi amici i loro mali
Dopo tanti furor porre in obblio!

At. Sorgi .. Il vederti, il favellare ancora
A chi cagion fu del mio scorno, in seno
Mi desta ira e rossor. Fra me e Tieste
Sposo non hai; parla, da Atreo che attendi?
Di che sei degna?

Er. Nulla io per me voglio.

At. Se stata fosse la vendetta mia
Pari all' offesa, i rei veduto avrieno
Com' io sappia punir; spavento, orror
Destato avrei ne' secoli futuri.
Ma checch' io pensi, d' ogni cura ad onta,
Tu disarmar potresti questa mia
Destra vendicatrice, i velenosi
Serpenti allontanar dai più segreti
Ripostigli di questo esulcerato
Misero cor, che strazio ognor ne fanno.
La tua grazia ottenervi, il primo luogo
Trovarvi ancora, e fida a me tornando,
D' un reo fratello farmi trar vendetta.
Parla, puoi tu rendermi ancora, ardisci
Rendermi la tua fè? Mira quel Tempio
Ove fosti rapita, e quell' altare
Cui perfidia macchiò? quivi la face
Fu accesa d' Imeneo, quivi eran presso
Ad unirsi le destre.... ivi io credei
D' essere amato; almeno tu vicina

Eri

Eri a formar il giuramento augusto,
Che un sacro, un puro amor ci promettea.
Appiè di quell' altare istesso or giura
D' espiar di Tieste il reo delitto,
E d' odiarlo ognor com' io lo abborro.
Complice sei se il neghi, ad ambi vieni
Erope, a far giustizia; a questo prezzo
Sol poss' io perdonarti: or mi rispondi.

Er. A svelarti il cor mio tu mi costringi.
La morte ch' io attendeva assai men' era
Crudel di quest' orribile segreto,
Cui palesar m' è forza. Io non ricerco
Se veramente gli oltraggiati Dei
Ricevut' hanno i cominciati appena
Miei giuramenti: esser dovea tua sposa
Euristeo padre mio dell' are appiedi
Tratta mi aveva, e al suo poter sommessa,
Senza finzion, senza disegni occulti,
Le leggi del dover cieca io seguia.
Ma di furor geloso ebbro Tieste,
A te rapimmi, a' miei congiunti; e in breve
Euristeo terminando i giorni suoi,
Senza soccorso in le sue man lasciommi,
Allor sola restai; vidi che bando
Alla memoria mia già dal tuo seno
Dava la gloria tua, che disputando
Un soglio, e a prender l' armi omai disposto,
Il fratello odiavi, e non potevi
Amarmi . . .

At. Io nol dovea . . . . ma t' amai forse
Segui: detesti un traditor? rimessa
Appiè dei sommi Numi in le mie braccia
M' apporti un core ond' ei non fu mai degno.

Er. Nè sò ingannar, nè più tacer degg' io.
Al fratel tuo per sempre mi destina
La sorte. Egli è mio sposo.

At. Desso!

Er. I Numi,

Gli avversi Numi, perchè il fallo mio
Eterno fosse, già mi diero un figlio,
Di sì colpevol donna or tu far puoi
Fiera vendetta, ma su di lei sola
Deh ricada il castigo, e condannato
Non sia un figlio innocente! Ei concepito
Fu nella colpa, è una crudel sciagura
Per lui la vita, e già morte sovrasta
Della sua fanciullezza a' dì primieri.
S'offrì solo il delitto agli occhi suoi
Dacchè gli aprì alla luce: ma del sangue
Egli è degli avi tuoi, come tu sei,
Stirpe anch'esso è de' Numi, amica pace
Fra te splende e suo padre; deh la vita
D' un tenero fanciul rispetta, e basti
All' odio tuo l' afflitta genitrice,
Che sol morte ti chiese, e non pietade.

At. Ti rassicura.... il dubbio sol finora
Fu il mio supplizio... Non mi spiace il vero...
E sò meco esser giusto.... Mio fratello
Oggi in tutto la vince.... oggi mi toglie
D'un Trono la metade e insiem te stessa....
D' Erope e di Micene egli si mira
Possessor finalmente; ed io vedrollo
Ne' figli suoi rinato.... E' d' uopo omai
Ch' io m' assoggetti a quel destino avverso
Che il di lui ben conferma e il danno mio.
Oppormi al nodo che v' unisce alfine
Non posso più, nè a lui rapir io posso
Erope, nè Micene. Uniformarmi
Sò del Fato ai decreti; questo core
Nato non è per avvilirsi amando.
Non creder già che un vano amor due volte
A rivi in Grecia scorrer faccia il sangue

Per

Per una donna. Di Tieste il figlio
Io per sua erede riconosco; e lieto.
Di perderti e obbliarti, al mio rivale
Renderti in questo luogo io stesso voglio.....
Che! tu tremi!

Er Ah Signor! un cambiamento
Sì grande ed improvviso, l'inaudito
Tuo passaggio dall'ira a tal bontade,
Tutti i sensi m'agghiaccia, e gli spaventa.

At. Nulla temer: il Cielo parla, io cedo.
Che far potrei per evitare un male,
Che più non ha rimedio? è mio fratello
Finalmente Tieste.... e la sua fronte
Cinta di regal serto esser può degna
Della figlia dei Re.... Dovuto avresti
Scoprirmi prima d'or la vittoria,
E l'onor prepararmi in questa guisa
Di perdonarvi... Il figlio di Tieste
E' in questi luoghi?

Er. Il figlio mio.... lontano
Da me, in custodia è dato a' sommi Dei.

At. Ovunque siasi, egli in costodia mia
Sarà frà poco.

Er. Dee, Signor, sua Madre
A Micene condurlo.

At. A te, ad ognuno
Sono aperte le vie. Non so dolermi
Delle perdite mie, poichè più ferma
Rendon col fratel mio la pace. Vanne....

Er. Oh Dio! Se fosse ver!... ma degg'io mai
(*Partendo.*)
Ad Atreo prestar fè?

SCENA VI.

Atreo solo.

Scoperto ho alfine
Tutto l' orror dei loro accordi iniqui.
Il vil che la rapì l' indegna amava,
E me fugge, e me abborre; di Tieste
Tutta è quell' alma rea; col santo nome
L' adulterio velato han d' Imeneo,
Del figlio lor godono in pace, e il frutto
Vil della colpa è destino al Trono.
Ma tu non gusterai perversa e impura
Stirpe, degli attentati, onde m' opprime
L' obbrobrio, il frutto indegno. Quale incanto
Quale orribil prestigio tutti i cori,
Contro di me rivolti, dichiarati.
Aveano in lor favore? Polemone
Condannava il mio sdegno, la Regina
Da credula pietade era sedotta,
Era adulato il foco lor, compianti
Erano i lor affanni, e ognun commosso
Piangeva al pianto lor, perfido pianto,
Alla lor vile debolezza tutta
Argo pietosa scusa i falli iniqui,
Cui debolezza appella; ed io frattanto
D' un popol son vittima e scherzo insieme
Che il buon costume ed ogni legge offende
Dovrete inorridir fra brevi istanti,
Detestabil Tieste, stolta e vana
Grecia, audace Micene. Sol, che vedi
Questo delitto atroce e il furor mio,
Sole, mirar tu non potrai fra poco
Senza orror questi luoghi: Omai cessate

Fi-

Figlie del nero Stige, e voi, d'Averno
Orrendi mostri, d'atterrir la vista
Di Tantalo infelice, e su Tieste,
E su di me tutto a sfogar venite
Il furor vostro; comparite, o voi
Vindici Dei, farvi stupir io voglio.

S C E N A VII.

Atreo, Polemone, Ida.

At. IDa, quanto imporrò eseguisci. Tutto
Polemone, è finito, e a dirti omai
Mi resta sol, che aver saprò l'orgoglio
Di non contender più quel cor, che degno
Non è de' miei riflessi. Assai più vale
Dell'amor d'una femmina la pace,
Ond' io a' miei stati, e all'alma mia la rendo.
De' benefizi miei nunzio se vuoi
Vanne a Tieste .... se gli approvi, nulla
Più sò bramar.

Pol. Deh possa un tal disegno,
Che impossibil mi par, non esser mai
Ispirato dall'odio!

At. Temi forse (*Partendo.*)
Pel fratel mio?

Pol. Sì; per entrambi io temo.
Secondami, natura ti risveglia
Nel seno loro, e del tuo sacro foco
Una lieve scintilla sorger faccia
Una dal cener tuo fiamma novella.
Tu il ben del Regno stabilisci. Puoi
Tutto, o natura, e nulla può il consiglio

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Erope, Tieste, Megara.

Ties. NO; condannar io mai non posso questa
(Ad Erope.)
Confession terribile, oltraggiosa,
Ma necessaria. Ella ha forzato Atreo
A rinunziar a un nodo, che gli Dei
Approvar non poteano.

Er. Ah ch'io doveva
Morir, ma non parlar!

Ties. Sempre contraria
Ti vedrò a te medesima?

Er. Inorridisco
Solo al pensar che uscì dal labbro mio
La verità tremenda.

Ties. Almeno Atreo
Conoscerà qual reo destin disponga
Del sangue de' Pelopidi. Ei già vede,
Che dopo un anno inter d'atroce guerra,
D'omicidj, di stragi, e dopo a tanti,
Tristi frutti d'amor, fieri attentati,
Dee terminarne il corso eterno obblio.

Siam

Siam giunti a tal, che non possiamo indietro
Più ritornare, ei superar non puote
L' argine forte, che fra desso e voi
Pose il nostro Imeneo. Vinse il mio Fato,
Ed io trionfo.

Er. Tu trionfi! sei
Forse lontan da' luoghi ov' egli impera?
E' teco Atreo d' intelligenza? e allora
Ch' ei mi parlò fu il labbro suo sincero?
Forse ne' fieri suoi sguardi io non vidi
Impresso il turbamento, i mal celati
Pensieri inquieti? e Polemon, che appieno
Studiò quell' alma, non sospetta forse
Poca sincerità ne' detti suoi?

Ties. Sia pur che vuolsi, uopo è ch' ei ceda alfine
Alla necessitade. Era il scoprirgli
La verità, qual tu facesti, (almeno
Io di crederlo ardisco) il solo mezzo
Onde salvar di tutti noi la gloria.

Er. Egli è Sovrano in questi luoghi, e noi
Siamo nelle sue mani.

Ties. Il Ciel soltanto,
Che ci protegge, è quì Sovrano.

Er. Forse
Certo sei tu che ne protegga il Cielo,
Che in questo punto ancor non ci sovrasti
Fiero periglio?

Ties. E qual? fra noi diviso
E' il popol d' Argo, anzi d' intorno al Tempio
Tutto è disposto; da Micene giunti
Sono i miei fidi per prestare omaggio
Alla Regina loro, e in ogni evento
Per esserle difesa. Ma di questo
Uopo non abbiam già nuovo soccorso.
Su' tuoi dì veglia colla pace il Cielo,
E la Regina, e Polemone in questo

Tranquillo Tempio ispirano nell'alme
Il dovuto rispetto a un sacro asilo.

Er. Lo rispettò Tieste allorchè venne
Quinci a rapirmi?

Ties. Non turbar la mia
Felicitade; per la prima volta
Ella è pura e soave.

SCENA II.

Ippodamia, Erope, Tieste, Polemone, Megara.

Ipp. ALla natura
Tutto cede oggimai. Tu in bando poni
I tuoi sospetti, Polemon; talora
Può soverchia prudenza esser difetto.
Le solenni promesse, onde mio figlio
La mia gioja accresceva e l'amor mio,
Tu pure udisti, e perchè vuoi che inganni
La dolce speme cui rinascer feo
Nel sen che un dì portollo? A' tuoi consigli
Ei cede alfine, al fratel suo perdona,
E approva un imeneo che necessario
Reso già vede, o vi acconsente almeno.
Fralle leggi la prima, l'interesse
Del Regno altro gli parla, ei la sua voce
Ascolta solo; e se con pena questo
Fatal fanciullo di Micene mira
Il Successor, ne lo consola il Soglio
Che a lui diero gli Dei. Bramoso anch'esso
Dalla pubblica pace omai legato
Da' giuramenti suoi, sommesso appieno
Alle tue lezioni, il figlio mio

Ob-

Obblia le offese, e non fia mia spergiuro.

Pol. Checchè in mente ei ravvolga, io diffidente
Reso dal troppo affetto, ora non voglio
Co' miei sospetti prevenir gli eventi.
Ben t'è noto il mio cor. Regina, e sai
S'egli desia che questa sfortunata
Pace imperfetta ora non fia.

Ipp. La coppa
N'è di Tantalo il pegno; ei dalla mia
Mano prenderla deve, e in questo luogo
Unito al fratel suo pronuziar deve
Meco l'indispensabil giuramento.
Troppo omai si diffida. In queste braccia
(*Ad Erope, e Tieste.*)
Gustate, o figli, la beata sorte
Che inattesa ci giunge. Siete alfine
Per orribili vie giunti alla meta
Che un sì felice fin vi promettea.
Voi l'imeneo senza oltraggiar mi date
Un caro figlio; egli di tanti mali
Fu la cagione, ei gli ha finiti, ed io,
Senz'arrossir del mio contento, or posso
Grazie offerir per questo dono al Cielo.
Se ancor paventi, questo amato figlio,
Erope, mi confida, ed io rispondo
Della salvezza sua.

Ties. Dunque in tua mano,
Madre, i tuoi figli riporran la speme
Della famiglia loro. Tu e gli Dei
Suoi sostegni sarete infin che giunga
L'avventurato istante, che a Micene
Meco io lo guidi.

Er. Liberata alfine
Da' crudi terror miei, tutta io confido
Nella madre d'Atreo. Megara corri.

Meg. Ah! Principessa, a che m'astringi!

Er.

Er. Vanne;
Nulla temer.... In faccia a' ſommi Dei
Sulle ginocchia tue, libera e ſcevra
Dal mio ſpavento, il prezioſo pegno
Io deporrò fra poco aſperſo tutto
Dalle lagrime mie.

Tieſ. Tu lo ricevi
Come tuo figlio, e della ſua ſalvezza
Già mi aſſicuri.

Ipp. Non temer.

Pol. Deh penſa
Che troppo forſe arriſchi. Io ſu di lui
Veglierò.

Er. O madre; tu del figlio mio,
Tu ſarai protettrice, e s' egli è nato
Sotto a funeſti auſpizj, di ſua ſorte.
Tu l' avverſo poter correggerai.

Ipp. Prima la vita laſcierò rapirmi
Che quel fanciullo.... E' a te ben noto omai,
Erope bella e tanto amato ognora,
Su un cor di madre io mi racchiudi in petto.

SCENA III.

Ippodamia, Erope, Tieſte, Ida. Polemone.

Id. PRincipeſſe, all' Altar vi attende Atreo.

Er. Atreo!

Id. Sì; egli medeſmo in queſto lieto
Giorno ſolenne dee ſugli occhi voſtri
Cominciar il felice ſagrifizio,
La vittima immolar, al Cielo umile
Offrirne le primizie, e quindi teco

Ad

(*Ad Erope.*)
Gustarle, o Principessa. In questo loco
Per confermar la pace degli Dei
Giurata in nome de' suoi padri deggio
Far la coppa recar, augusto pegno
De' giuramenti vostri. Or tu venirne
Dei con Tieste a dar principio a quella
Festa ch'egli ha ordinata ed or v'annunzia.

Tief. Ei medesmo però venir doveva
Ad informarci, a prender la Regina,
A guidarci all' altar. Farlo ei dovea.

Id. Un più forte dover lo trasse al Tempio,
E dai comuni il dispensò. Tu sai,
Prence, che ai Re son più propizj i Numi
Quando di propria mano a' loro altari
Sagrifican le vittime, e che furo
Degli Argivi i Monarchi ognor gelosi
Di questo dritto.

Tief. Andiamo, Erope amata,
E lieta segui del tuo sposo accanto
Una madre sì cara. Omai non posso
D' Atreo l'odio temer; e' giunse d'onde
Non può più addietro ritornar.

Er. Perdona,
S'io temo ancora, amato sposo.

Ipp. Andiamo,
Nè più si tardi.... In questo dì felice
Nel sangue de' Pelopidi non fia
Che siavi un traditor.

SCENA V.

Polemone, Ida.

Id. TU non li segui?

Pol.

Pol. No, quì mi resto. Questi sacrifizj,
Tanti preparativi e tanti giuri
Mi fanno sospettar. Troppi soldati
Cingono queste mura; sopra d'essi
Vegliar tu devi; render conto io deggio
Al Senato di questa ch'ei procura
Pace allo Stato. Tu fa sì, che alcuno
Non ardisca avanzar l'ardito piede
Oltre ai confini di quest' atrio. Quivi
Che fan costoro?... E tu medesmo, dimmi,
So che virtude accogli in seno, ancora
Che dal tuo labbro lusinghieri detti
Oda sovente Atreo, vorresti mai
Per servir al tuo Re complice farti
D'un ingiustizia, benchè lieve?

Id. Il solo
Ricercalo, Signor, mi offende.

Pol. Ei regna,
Egli è oltraggiato; comandarti puote
Quegli atti di rigor, quei di vendetta
Funesti effetti, che pur troppo spesso
Trovan chi gli eseguisca.

Id. Non potrebbe
Osarlo mai. Se tai disegni asconde,
Dagli uomini al più vil, solo gli affidi:
Ma di spergiuro il Re accusar tu puoi?
Egli dissimulò le offese, un freddo
Silenzio osserva, e da che siede in trono
S'allontanò da me quel cor ch'io stesso
Un dì formai. So che di questo Regno
Onta e flagel fu la vendetta ognora,
So che al sangue di Pelope congiunta
Sempre fu la barbarie, e che oltraggiato
Nessun Prence fu ancor com'oggi è Atreo.

Pol. Non ti diss'egli mai che invendicato
Non rimarrebbe?

Id. Il diſſe, è ver; ma dopo
In quella eſulcerata alma la pace
Ritornar vidi, il troppo giuſto ſdegno
Ceder vidi alla calma a poco a poco.
Egli è appiè degli Dei; già le primizie
Guſta ciaſcuno in queſto lieto iſtante
De' ſagrifizj, e ſulla ſacra coppa
Giura la pace che alle noſtre brame
Reſa fu, tua mercè.

Pol. L'opra ſi compia;
Entriam. S'apron le porte, già ſi ſcorge
La ſacra pompa.

(*Portano l'altare colla coppa. La Regina, Erope e Tieſte ſi pongono all'uno de' lati, Polemone ed Ida ſalutandola ſi mettono dall'altro.*

Erope e la Regina
Venir io veggo, e d'ambi i noſtri Prenci,
Riuniti alla fin, ſi reca in nome
Di Tantalo la coppa a' figli ſuoi
Ella non ſia giammai fatale!

SCENA V.

Tutti i Perſonaggi precedenti, e Atreo nel fondo.

Pol. ATreo
Ver quì ſi avanza. Tutti e tre or dovrete
Il giuramento pronunziar.

(*Atreo ſi mette dietro all' Altare.*)

Ipp. Deh voi,
Numi ſupremi, lo accogliete, Numi
Autori della mia così feconda
Stirpe di ree ſciagure! Voi finirle

Omai

Omai volete, e già forma la ſante
Religion, l'indiſſolubil nodo
Dell'union, che ai popoli ridona
I lor Sovrani, ed alla madre i figli.
Se dall'eteree Sedi ai Regi e ai Regni
Volgere il guardo non ſdegnate, carca
Del giuſto la virtù ſi vegga, o Numi,
De' doni voſtri; e ſe la colpa in queſto
Luogo s'aſconde, queſt' auguſta coppa
Lavi ogni macchia, e reſti poi de' nuovi
Favori noſtri monumento eterno.
T'appreſſa, o figlio? Onde ti moſtri ſchivo?
(*Ad Erope.*)
E qual ne' lumi tuoi novello orrore
Si pinge?

At. Io mi turbai forſe veggendo
Che il fratel mio della mia fè diffida
Che i più prodi ſoldati da Micene
Qui richiamò.

Tieſ. Denno i vaſſalli miei
Seguir il loro Prence; teſtimonj
Eſſer qui de' miei giuri, e vendicarmi
Se ſpergiuro divieni.

Ipp. In bando, o figli,
Queſti ponete omai ſoſpetti audaci
Di due Monarchi indegni, e acerbi troppo
Fra due fratelli. Le paſſate coſe
Ricopra eterno obblio. Sempre i lamenti
Inaſpriſcono l'alme, nulla deve
La dolcezza turbar di sì bel giorno.
Sieno rimedio a tutto i noſtri ampleſſi
Tu, Polemone, a me la ſacra coppa
Porgi.

Meg. Ti ferma. (*Accorrendo.*)

Er. Ah Megara quì riedi
Senza il mio figlio?

Meg.

Meg. Barbari Soldati
(*Ponendosi accanto ad Erope.*)
Me l'han rapito.
Er. Il figlio mio infelice?
Meg. Tremante, stupidita, quasi estinta
Restai, chiamando i numi invano. Tutto
Temi.
Ties. Ah! fratello, al Ciel così la fede
E a me tu serbi, e a' giuramenti tuoi!....
Trema la destra tua mentre s'appressa
Alla coppa sacrata?...
At. Trema, iniquo;
Più di me ancora, e riconosci Atreo.
Er. Cielo! quanti tormenti! o madre! o figlio!...
Io muojo!
Cade nelle braccia d'Ippodamia, e di Tieste
Pol. Rischiarati eccovi alfine,
O miei sospetti orribili.
At. Tu mori,
Erope indegna, e tu morrai, Tieste.
Il tuo figlio odioso dell'incesto
Frutto fu solo, il di lui sangue è chiuso
Entro a quel vaso, e abbeverarvi entrambi
Io con esso voleva.
(*Si sparge la notte sulla scena, e s'ode il tuono. Atreo trae la spada.*)
Quel veleno
Fè la vendetta mia, la compia il ferro....
Ties. Barbaro! pria di me spirar tu dei....
Il fulmin ci divide....
(*I due fratelli vogliono correre l'uno sopra l'altro col ferro alla mano. Polemone e Ida li disarmano.*)
At. Il fulmin temi,
E'l braccio mio, perfido, cadi, e mori.
Ipp. Mostri, sfogate sulla madre vostra
Quell'

Quell' empia rabbia, io più d' ognun son rea,
Che v' ho portati in questo seno un giorno.

(*Abbraccia Erope e si getta vicina a lei sopra d' una picciola panca. I lampi e i tuoni raddoppiano.*)

Tief. L' abbominevol tua vita io non posso
Svellerti, iniquo: il viver mio finisco.

(*Si uccide.*)

Tief. Crudo rival, m' attendi.... Il giorno fugge;
Un eterno sepolcro a' passi miei
Schiude l' inferno. In quegli orrendi abissi
Io l' odio mio porterò meco, e insieme
Disputerem di colpe e di sciagure,
Dei delitti 'l soggiorno, il disperato
Albergo dei tormenti, è destinato,
O Tantalo, o mio padre a' figli tuoi.
Anch' io di te son degno alfin; tu devi
Riconoscermi: e forse a me simili
Saranno i miei tardi nepoti un giorno.

FINE.

L' ORFANO
DELLA CHINA

TRAGEDIA

TRADOTTA

DALL' ABATE

MATTEO FRANZOJA.

PERSONAGGI.

GENGIS-KAN Imperator de' Tartari.
OTTAR) suoi Luogotenenti
OSMAN)
ZAMTI' Mandarino letterato.
ETAN confidente di ZAMTI'.
IDAME' Moglie di ZAMTI'.
ASSELI confidente d'IDAME'.

La Scena si finge in un Palagio de' Mandarini vicino alla Reggia Imperiale della Città di Cambalù, oggi detta Pekin, Capitale della China.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Idamè, Asseli.

Ida. POssibile fia mai, che in questo tempo
Di ruine, e di stragi; in questo giorno
Tinto di sangue, e del pallor di morte,
Allor che questa insanguinata Reggia
Al tartaro crudele spalancata
Cade con tutto l'universo sotto
Barbaro gioco d'oppressor tiranno,
In questa piena orribile e secranda
Di publiche disgrazie abbianvi ancora
Nuove doglie per me?

Ass. Deh chi non prova
Nelle communi perdite l'acerbo
Funesto senso d'un privato affanno?
Chi di noi verso il Ciel non alza il grido
Per la morte d'un figlio, o d'uno sposo,
D'un Amico, o d'un Padre? In questo ignoto
Ai tartari fin'or vasto recinto
Ove alla vista publica ascondeva
Il nostro Re questo tranquillo, e cheto
Popolo di pacifici mortali,

Miniſtri delle leggi, e degli altari
Vecchi, Donne, Fanciulli, imbelle turba
E timoroſa, ove non giunſe mai
D'armi il rumor, noi non ſappiamo ancora
A quale eccesſo il vincitor ſuperbo
Spinga la crudeltade, e la vendetta.
Noi ſentiamo fiſchiarci al capo intorno
Il turbo, e la tempeſta; omai s'appreſſa
L'ultimo colpo, ed è a ſcoppiar vicino.

Ida. O fortuna! o poter ſopra l'umano!
Mia fida, e triſte Aſſeli? e ſai tu ancora
Qual ſia la man, che del Catai diſtrutto
Crolla, ed atterra il ſmiſurato impero,
Che tutto ciò che ſpira, opprime, e grava?

Aſſ. Queſto Tiran ſi chiama, il Re de' Regi.
E quel fier Gengis-kan, le cui conquiſte,
E impreſe formidabili han cangiata
L'Aſia in un vaſto ed orrido ſepolcro.
Ottar ſuo comandante a ferro, e fuoco
Mette, diceſi, omai la noſtra reggia.
In queſto dì fatal paſſa la China
Sotto gioco ſtraniero, e queſta un tempo
Città dell'univerſo alta ſovrana
Tutta nel ſangue ſuo nuota, e s'immerge.
Queſt'è quel che da cento, e cento voci
Rotte da pianti, e da ſingulti appena
Raccor potero i ſenſi miei ſmarriti.

Ida. Sappi, che queſto vincitor del Mondo,
Sotto cui cade queſto antico impero,
Queſto flagel dei Re, del ſangue loro
Ebro, e grondante, è un vile Scita oſcuro
Tratto dal fango, ed un guerriero errante
Di quegli ermi deſerti, a' quali il Cielo
D'ogni altro don, fuor che di nembi è avaro.
Queſti aſpirando ſui compagni ſuoi
A un uſurpata autorità ſovrana,

Quan-

Quando potente, e rispettato, e quando
Abbassato, e ramingo, ebbe altre volte
Quivi ricorso, e ricordar ti dei
D' averlo visto un giorno in questa reggia
Mendicar un asilo il nome suo
E' Temugin; quest' è dirtene assai.

Ass. Che dici? Lui, che alle tue nozze allora
Di pretendere osò? quel fuggitivo
Di cui l'amor, l'omaggio offender parve
I genitori tuoi? Costui di tanti
Re da lui vinti il suo trionfo onora?
Costui col nome solo ora soperchia
Il resto de' viventi?

Ida. Egli è quel desso.
Il suo suberbo ardire, la futura
Grandezza sua gli scintillava in volto.
Un vile schiavo in faccia sua pareva
Qualunque altro mortal: e fin d'allora
Ch' esule sconosciuto ei mendicava
La protezion di questa corte, in tuono
Parlava di sovran. Io tel confesso
Dell' amor suo sentiva un non so quale
Piacer secreto, io per impresa avea
D' ammansar questa fiera, e piegar questa
Rozza grandezza alle polite, e colte
Nostre maniere, e l'ardir suo selvaggio
Colle nostre virtù render umano;
Di fare in fin con questi nodi un giorno
Che meritar potesse il grado illustre
Di nostro cittadin. Egli l'impero,
Ch'ora distrugge avria servito allora.
Una ripulsa è stata la sorgente
Di tanti mali. Tu di nostra gente
Il geloso rigor conosci appieno.
Dell'arti nostre, delle nostre leggi
La rispettata antichitade, un culto

Per tanto tempo depurato, e ſanto
Cento ſecoli e più di gloria carchi
Non favoloſa, od interrotta, tutto
Vietava al noſtro prevenuto ſpirto
Di formar coi ſtranieri un nodo indegno.
Poſcia un altro imeneo con un più ſanto
Laccio, e di me più degno al generoſo
Zamtì m' uniſce. Ah chi creduto avrebbe
In tempi sì tranquilli, e sì felici,
Che un diſperato barbaro, uno Scita
Sarebbe il noſtro vincitor? or ecco,
Ecco quel che mi affligge, e mi diſpera.
Io ricuſai ſua deſtra, io ſono, Aſſeli
E ſpoſa, e madre; ei perdonar non uſa,
Ei ſi vede oltraggiato; e ſallo il Mondo
Se 'l barbaro è portato alla vendetta.
O deſtino crudel; o cangiamento
Inaſpettato! ed è poſſibil mai
Che popolo sì denſo, ed infinito
Senza far reſiſtenza eſtinto cada
Sotto Scitico acciar, qual greggia imbelle
Tratta al macello?

Aſſ. E' voce che un'armata
In Corea s' alleſtiſca, ma quì ſolo
Giunge il rumore d' una fama incerta;
E ognun ci laſcia agl' oppreſſori in preda.

Ida. Ah che queſta incertezza il duol mi accreſce!
Io non comprendo ancora a qual eccesso
Giungano i noſtri mali. Il noſtro Rege
Nel ſuo palagio, in quella anguſta ſede
De' ſuoi grand' avi avria trovato mai
Un aſilo, uno ſcampo, un difenſore?
Sarà ella caduta la Regina
In sì barbare mani. Ah forſe entrambi
Omai ſon giunti all' ore eſtreme! e queſto
Ultimo frutto de' lor ſanti affetti,

Que-

Queſto alla noſtra cura confidato
Infelice bambin, anch' ei mi deſta
Tema, e pietà. Con temerario piede
Nella reggia s' innoltra il mio conſorte.
Dovria qualch' ombra di riſpetto al ſanto
Suo miniſtero, raffrenar quell' empie
Man parricide. S' è pur ver, che ancora
Queſti aſſaſſini ora che inondan tutta
Di ſangue uman la deſolata terra
Serbin, come ſi dice, ancor l' idea
D' una Divinità. Tanto Natura
Su ogni nazion profondamente
Il primo ente ſovrano ha impreſſo, e ſculto.
Ma laſsa, oimè! ch' io mi luſingo in vano,
Che toccar poſſa alcun riſpetto ancora
Cor sì indurati, ho la ſperanza in bocca,
Ma non nel cor, che lacerar mi ſento
Da ſmania tal....

SCENA II.

Idamè, Zamtì, Aſſeli.

Ida. SEi tu, ſpoſo infelice?
E ben il noſtro deſtin è infin compiuto?
Che hai viſto mai?
Zam. Quel che a narrarlo io tremo.
E' al colmo il noſtro mal; l'impero è ſpento.
Tutto vidi perir diſtrutto e ſperſo
Da barbarico acciar. Che valſe a noi
Il ſeguir la virtù. Noi fummo invano
Nel molle grembo di profonda pace
L' eſempio de' mortali. In vano al Mondo

Noi dettamo leggi. Atterra, e ſtrugge
Tutto la forza, e Sapienza è nulla.
Io queſto nembo d'aſſaſſini, io vidi
Per mezzo al ſangue, che ſcorreva a fiumi
La via formarſi ſugli ammonticchiati
Corpi de' noſtri Cittadin ſpiranti
Portando in ogni luogo e 'l ferro, e il fuoco.
Entrano in folla in queſta reggia auguſta,
Ove con fronte maeſtoſa, e grave
Il più grande, il più giuſto de' mortali
Attendeva la morte. La Regina
Stava al ſuo ſpoſo tramortita in braccio.
Quelli trai figli loro, a cui cogl' anni
Anche 'l nobile ardir creſceva invano,
E colla ſpada in man potean da forti
Combattendo perir, eran già tutti
Caduti ſotto la nemica ſpada.
Reſtavan quelli ancor, cui l' innocente
Tenera età non dava altra difeſa
Che la lor debolezza, e 'l pianto imbelle.
Ed eran queſti al vecchio Padre intorno
Tutti affollati, e colle man tremanti
Le ſue ginocchia ſi tenevan ſtrette.
Per ingreſſo ſegreto al volgo ignoto
Entro, e m' accoſto lagrimoſo a queſto
Padre infelice; e (orribil viſta!) io veggo
Che queſti moſtri dai deſerti uſciti,
Queſti vili viventi oſan di ferri
Gravar la deſtra a un Re sì grande, e dentro
Alla ſua reggia ſtraſcinar con quelle
Lorde mani, ed impure il Padre, i figli,
La moribonda Madre.

Ida. Ah queſto è dunque
Il lor deſtin? Qual cangiamento o Dei!

Zam. Quell' infelice Principe rivolge
Gli occhi verſo di me, mi chiama, e *almeno*

Dice,

Dice, *o mio fido* nel linguaggio sacro
Al Tartaro oppressore, e al volgo ignoto,
Almen, fido Zamtì, conserva in vita
L'ultimo de' miei figli: or vi pensate,
Se questo cor, se i giuramenti miei
L' hanno promesso, e qual m'intuona al core
Alta voce, e pensante il dover mio.
Lo stanco spirto, e le mancanti forze
Mi sentii ravvivar, e quà men corro.
Libero il varco ai miei tremanti passi
Quei barbari lasciar. Sia che rivolti
Solo al saccheggio, ed alla preda intenti
Nei furor d' una orribile allegrezza
Per superbo disprezzo abbiano altrove
Rivolti gli occhi; o che la sacra insegna
Di ministro del Ciel, ch' io porto in fronte
Simbolo di quel Dio, che adoro, e servo,
Affrenar possa la ferocia ancora;
Sia che questo Dio stesso finalmente
Pegli inscrutabil suoi decreti eterni
Per preservar quest' unico rampollo
Del real ceppo alle mie man commesso,
D' una densa caligine coprendo
Gli occhi lor vigilanti, abbia ingombrata
Loro la vista, o 'l lor furor sorpreso.

Ida. E' tempo ancora di salvarlo, ei parta
Col figlio mio, d' entrambi io n' avrò cura
Non disperiamo ancor, ed allestiamo
La loro fuga; il fido Etan potrebbe
Reggerne la condotta. Incaminiamci
Verso Corea, lungo la spiagga, dove
Termina il mar con questa afflitta Terra.
Là portiamo i fanciulli, immuni ancora
Son dalle straggi quei sacri ritiri
Fors' anco ignoti ai vincitor. Andiamo
Il tempo è prezioso, e vano il pianto.

Zam

Zam. Ahi! pel figlio dei Re manca un asilo!
S' attende in ver dalla Corea soccorso.
Troppo tarda a venir, e morte intanto
Ruota la falce a queste mura intorno.
Ma noi cogliamo omai questi opportuni
Fortunati momenti a porre in salvo
Un pegno tanto prezioso, e caro.

S C E N A III.

Zamtì, Idamè, Asseli, Etan.

Zam. OVe così confuso, e sì smarrito,
Etan, ten corri?
Ida. Deh fuggiamo omai
Da questi luoghi abbandonati all'ire
Del barbaro oppressor.
Etan. Non è più tempo.
E' impossibil lo scampo, è da' nemici
Guardato il passo, e s' alza d' ogni intorno
D' arte, di dardi un orrido riparo
Parlaro i vincitor: tacito e muto
Marcia il servaggio alla lor voce innanzi.
La vergogna, il dolor, l' orror, la tema
Rese stupido ognun, da che trafitto
Cade il Re nostro da nemico acciaro.
Zam. Il Re trafitto?
Ida. O Cieli!
Etan. E chi potrebbe
Di questa nuova spaventevol strage
L' immagine formar? La sposa, i figli
Insanguinati, lacerati ... oh sacra
Stirpe de' Numi sì adorata in terra!
Ahi! che dirò! Nella gran piazza esposti
I lo-

I loro teschi palpitanti ancora
E di tepido sangue ancor fumanti
Di riso amaro, e di trastullo indegno
Servono agl' empj vincitor; Nel mentre
Che i nostri Cittadin muti, e tremando
Di mormorar tengon confitto al suolo
L' occhio cadente, che di pianger teme.
L' inutil peso di lor armi a terra
Gettan de' nostri le disperse schiere.
Stanco di sua vittoria, e d' uman sangue
Ebro, e satollo il vincitor impose
Fine alle stragi, e in luogo della morte
Fè bandire il servaggio in ogni lato.
Miseri! e forse ci sovrasta ancora
Il disastro maggior! Si vuol che questo
Figlio del Nordo, questo Tiran, che 'l Cielo
Manda soltanto per distrugger, ch' ora
Col braccio de' suoi duci opprime questo
Possente Impero, incognito, deriso
Quivi altra fiata, a questa volta or venga
Per vendicar suoi torti, e abbandonarsi
Al suo sì a lungo ritenuto sdegno.
Di sua gente feroce assai diversi
Son dai nostri i costumi, abitan sempre
Nell' aperta campagna, e tende, e carri
Sono i lor tetti. Crederansi oppressi
Entro il recinto di sì vaste mura,
S' offenderan dell' arti, e delle leggi
Che fioriscan tra noi; cangiar vorranno
Questi ladroni in squallidi deserti
Una Città, che fu sì lungamente
Dell' universo meraviglia, e onore.

Ita. Ah senza dubbio di vendetta armato
Il barbaro verrà. Qualche speranza
Mi lusignava ancor ora è svanita..
Il Ciel nemico rischiarò la notte

Sot-

SCENA V.

Zamtì, Idamè, Asseli, Etan.

Ida O Portenti! o terrori! e dove mai
Lassi, giungemmo? Ad ogni istante io
sento
Ricercarmi le vene un nuovo orrore;
E presentarsi all' alma sbigottita
Nuovi misfatti, ond' ella infino a questo
Giorno di pianto alcuna idea non ebbe.
Tu non rispondi, e i tuoi sospiri ardenti
Verso il ciel, che ci opprime indrizzi invano?
Figlio di tanti Re, fia duopo adunque
Sacrificar d' un vil soldato ai cenni
La tua vita innocente?

Zam. I giorni suoi
Io giurai di serbar.

Ida. Che giova a lui
Un inutile sforzo? affetti vani,
Sterili giuramenti! E puoi tu forse
Sue promesse attener? Perdine omai
L' inutile pensier.

Zam. E tu vorresti
Vedere il figlio de' miei Re svenato!

Ida. Mi guardi il ciel; solo in pensar io sento
Struggermi in pianto E s' io non fossi madre,
Se ne' trasporti miei pensar potessi
Di troncar questi dì sì necessarj
A quel tenero parto, a cui diè vita
Questo mio seno; io ti direi, moriamo,
E allor che tutto trae seco cadendo
De' nostri Re l'antica pianta illustre

Se-

Seguiam noi pure la comun ruina.

Zam. E chi potrebbe mai dopo l' indegno
Destin de' nostri Re temer la morte
E ricusarla? La paventa il reo,
Invocala il meschin. L' eroe la sfida,
E valle incontro; a fermo piè l' attende
Tranquillamente, e la riceve il saggio.

Ida. Ah! quai son del tuo cor gl' interni moti!
Tu chini a terra il guardo, e sul tuo capo
S' ergono i crini, impallidisci, e 'l pianto
Gl' occhi t' inonda, ah! del tuo core i moti
Segue il mio cor, ed al tuo duol si duole;
ma che risolvi infine?

Zam. D' adempire
I giuramenti miei; vanne, m' attendi
Presso questo fanciul.

Ida. Potesse almeno
Difenderlo il mio pianto, il mio dolore.

SCENA VI.

Zamtì, Etan.

Etan. PErchè, Signor, tanto t' affliggi? e vana
La tua pietà, che preservar nol puote.
La morte sua puote salvar lo stato.
Per salute d' un regno e' può ben farsi
Un sacrificio.

Zam. E verrò. E' duopo, Amico,
Farlo il funesto sacrificio. Ascolta.
Ami tu questo Impero? Riconosci
Del Cielo e della Terra il Dio mal noto
Al fanatico Bonzo, ed insultato
Dai nostri vincitor? Quello che senza

L' indegna ingiuriosa mescolanza
D'altre divinità sorde, e profane
Gli avi nostri annunciar?

Etan. Lo riconosco.
Egli è l' unico appoggio, a cui m' affido
In questi tempi disastrosi: io piango
La nostra patria, e sol confido in lui.

Zam. Giurami adunque pel suo nome, giura
Pel possente suo braccio di serbare
Sotto eterno silenzio il gran segreto
Ch' or son per sepelire entro 'l tuo seno.
Giura che la tua man sia a compir pronta
Quel che l' util, le leggi dell' impero,
Il dover mio, il mio Dio per me t' impone.

Etan. Sì ch' io lo giuro, e prego il Ciel che tutti
I disastri comun di questo stato
Piombino uniti sul mio capo solo,
Se a tradir il secreto, od a smentire
Lo zelo mio per questo impero, infida
Fia la mia lingua, o la mia man restìa.

Zam. Non è tempo di pentirsi; andiamo.

Etan. Dalle tue luci intenerite io veggo
Sgorgar il pianto, ah! puossi dunque ancora
Dopo i colpi crudeli di tanti mali
Dar luogo a nnove doglie, a nuovi pianti?

Zam. E' pronunciata la sentenza, omai
Più cangiar non si può.

Etan. Pressante è il cenno,
E per questo fanciullo a te straniero....

Zam. Straniero.... egli.... il mio Re?

Etan. Lo sò ch' è figlio
Del nostro Re; ne fremo anch' io; ma infine
Parla, che deggio far?

Zam. Son quì osservati
Dai gelosi nemici i passi miei.
Approfittati, Amico del favore

Del-

Queſto imprudente giuramento. O cieli!
Che funeſto dover compier degg' io!
Ammiro con orror tanta coſtanza.
Ma ſe la mia amicizia....

Zam. Ah! queſto è troppo,
Io lo voglio; io ſon Padre, ed il mio core
Da sì amara ſentenza lacerato
S'è detto aſſai di più, di quel che mai
Tu poſſa dirmi; io fei tacere il ſangue;
Fa tacer l'amicizia. Parti.

Etan. O cieli!
Dunque è forza obbedir?

Zam. Laſciami in pace.

SCENA VII.

Zamtì ſolo.

IO feci tacere il ſangue? ah troppo io ſento
La ſua voce fatal! Padre infelice!
Imponi, o cielo, tu ſilenzio imponi
Di queſto core alle dolenti ſtrida.
La mia ſpoſa il mio figlio alternamente
Lo ſtracciano in più parti. Ah! tu m'aſcondi
Le ſue ferite. E' troppo infermo l'uomo
Per domar la natura; e che mai puote
Egli da se! Gran Dio! compiſci l'opra.
Tu m'aſſiſti, e ſoſtien la mia virtude,
Senza il tuo ajuto a vacillar vicina.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Zamtì.

E Tan non-anco a comparir si vede,
Quanto tarda a venir! Io devo quivi
A lui parlar, e d'ascoltarlo io tremo.
O fatal nuova che a recarmi ei viene!
Figlio mio, caro figlio, avrai tu adunque
Chiusi gli occhi alla luce, e sarà questo
Sacrificio fatale omai compiuto?
Non ho potuto di mia man condurti
Al tuo supplizio, il mio paterno core
Tanta forza non ebbe. Avranne almeno
Tanta che basti ad ascoltar l'effetto
Del mio zelo crudel? tanta che basti
A celar le mie doglie!

SCENA II.

Etan, Zamtì.

Zam. Vieni, Amico....
Basta, t'intendo... ti prevenne il pianto.
Etan. Il tuo figlio infelice...
Zam. Arresta. Dimmi
Della speranza dell'Impero: dimmi
Del figlio del mio Re, l'hai salvo ancora?
Etan. La tomba dei suoi Padri ai fier Tiranni
La vita sua, e le sue miserie asconde.
A te dovrà una vita incominciata
Dall'angoscia, dal pianto, e dall'orrore,
Dono forse fatal.
Zam. Vive: mi basta.
O voi, cui rendo sì fedel servigio
Ombre de' miei gran Re, voi perdonate
Le lagrime, ch'io spargo, al cor d'un Padre.
Etan. Quivi pianger ardisci in libertade?
Zam. Dove piuttosto porterò il mio pianto,
Dove la mia miseria? E come omai
Sosterrò i gridi, e le doglianze amare,
I rimproveri eterni di una madre
Data alla smania, ed al furore in preda?
Se promulgare si potesse almeno
L'inganno suo?
Etan. Noi gl' involammo il figlio
Mentre era assente; e poichè consegnata
Fu l'innocente vittima alle mani
Dei carnefici suoi, volai in soccorso
Dell'Orfano real, che si persegue.

Zam. Detto le aveſſi almen, che conſegnato
Fu lor l'erede dell' impero. Ch' io
Ho celato il mio figlio, e ch' egli è in ſalvo!
Per qualche tempo, ſe ſi puote, Amico,
Celiamle il vero. E perchè mai sì ſpeſſo
La verità è crudel? s'ama: e per lei
Son gl' uomini infelici. Andiamo... oh cieli!
Ella ne viene a queſta volta, e porta
Il duol, la morte nel ſmarrito aſpetto.

SCENA III.

Zamtì, Idamè.

Ida. CHe vidi? che faceſti? e creder deggio
Barbaro, per tuo cenno eſſerſi fatto
Un così orribil ſacrifizio, e crudo?
No tu nol vuoi, crudele, e 'l ciel ſdegnato
Tanta barbarie non t' iſpira ancora.
No tu più fiero, e diſuman non ſei
Della legge d' un Scita, e della ſpada.
Infelice tu piangi?

Zam. Ah piangi meco,
Piangi tu ancor, ma penſa meco ancora
A ſalvar il tuo Re.

Ida. Che? Ch' io conſenta
D' immolargli il mio figlio?

Zam. E' tal la noſtra
Dura ſciagura, il dover noſtro è tale.
Penſa che prima ancor che madre foſſi
Tu foſti Cittadina.

Ida. Ah! la natura
Dunque ſopra 'l tuo cor puote sì poco?

Zam. Troppo ella puote, ma non tanto ancora

Quan-

Quanto può il mio dover; ed io più deggio
Al sangue augusto del mio Re, che a questo
Fanciullo oscuro, a cui donai la vita.

Ida. Io non conosco una virtù sì fiera.
Arse, e distrutte queste mura io vidi,
Questo trono abbattuto, e sai, s' io piansi
De' nostri Re la lagrimevol sorte.
Ma tu per qual furor, barbaro, or vuoi
Affrettarmi la morte, col versare
D' un figlio il sangue non richiesto ancora!
Questi sepolti Re disciolti in polve
Son eglino per te forse dei Numi,
De' quai tu tema i fulmini? od a queste
Addormentate nella tomba, e sorde
Divinitadi imbelli, il voto hai fatto
D' immolar loro in olocausto un figlio?
Che sudditi, che Regi, che Monarchi?
Nomi, e divise momentanee, e vane!
Per nascita, per morte, e per sventure
Siam tutti eguali. Ogni mortale assai
Il suo proprio dolor tormenta, e grava.
Questo gli basta, e nel comun naufragio
Il dolor di ciascuno è di raccorre
Gli estremi avanti delle sue rovine.
Or che saria di me, Cieli! s' io fossi
Caduta ciecamente nella rete
Tesa a miei piedi. Se rimasta io fossi
Presso il regio fanciul, tratta al macello
L' innocente saria vittima imbelle.
Io non sarei più madre, e un ferro istesso
Stesa m' avrebbe sul mio figlio estinto.
Ma grazie all' amor mio, turbata, incerta,
Da non so qual presentimento interno
Alla culla fatal sentii chiamarmi.
Volo: Che veggio? appena a tempo io giunsi
Per strapparlo di mano a quei crudeli,

 Cui,

Cui, per tuo cenno, egli fu dato in preda.
Essi non ebber, barbaro, la tua
Crudel fermezza; ed ora è in braccio a quella
Schiava fedel, che del suo latte pasce
La sua vita infelice, quella vita
Che senza il mio pronto soccorso omai
Tronca gli avresti. Ho risparmiato il sangue
Del figlio della Madre, e 'l dirò ancora
Del suo misero Padre.

Zam. E che? respira
Dunque mio figlio?

Ida. Sì; ringrazia il Cielo,
Quel Ciel propizio, tuo malgrado; al tuo
Paterno cor. Tu pentiti...

Zam. Gran Dio,
Deh perdona al mio cor questa allegrezza,
Che per momenti mi sospende il pianto.
„ Momenti ahi! troppo brevi! Invano il figlio;
„ Dolce consorte, tu serbasti in vita,
„ Lo celi in van. Se non offriamo il sangue,
„ Che da noi si domanda, i sospettosi
„ Mostri tiranni, ne faran ben tosto
„ Una vendetta troppo amara. I nostri
„ Tremanti Cittadin con noi svenati
„ Pagheran col loro sangue i sforzi vani
„ D'una inutil pietà, noi d'ogni intorno
„ Cinti da guardie non abbiam più scampo.
È quell'istesso figlio, a cui la vita
Credi salvar, sottrarsi omai non puote
Agl'occhi del Tiran, che lo persegue.
Convien ch'ei muoja.

Ida. Ah caro sposo, ferma,
Odimi almeno.

Zam. Oimè... Convien ch'ei muoja.

Ida. Ch'ei muoja? Arresta sciagurato, e temi
La mia disperazion, temi una madre.

Zam.

Zam Temo sol di tradire il dover mio.
Tu il tuo tradisci a tuo piacer. Se 'l vuoi
Fa ancor di più, dà la mia vita in mano
D' empio conquistator. A lui convienti
Chiedere il sangue mio. Facile impresa
Fia l' ottenerlo, e la tua destra infida
Tingi nel sangue d' uno sposo; è questo
Il giorno consecrato ai parricidj.
Va, rendi vani i giuramenti miei,
Sacrifica le leggi, il sangue mio,
E quello de' tuoi Re.

Ida. Quel dei Re miei?
Che pretendon da me? Forse ch' io devo
Il mio sangue in tributo al cener loro!
Questo nome di suddito più santo
Forse tu 'l credi dei sacrati nomi
Di padre, e sposo? il sangue, l' Imeneo
Son le leggi più antiche, i nodi eterni,
I dover delle genti. Ecco le leggi
Che vengon dagli Dei, l' altre non sono
Che dei mortali. Dei sovrani il sangue
Non obbligarmi ad abborrir. Salviamo,
Sì, salviam, se si puote, dalla morte
Quest' Orfano Real; ma non a costo
D' un parricidio. Nè di un figlio il sangue
Per il sangue di lui si dia in riscatto.
Lungi d' abbandonarlo in sua difesa
Ratta men corro; io avrò pietà di lui
Qual' a una madre si convien; tu pure
Abbila di te stesso, abbila, o crudo,
Di tuo figlio innocente, di sua madre,
D' una sposa, che t' ama. Io più non uso,
Qual finor, le minaccie; ecco mi prostro
Supplicante a tuoi piè. Padre infelice,
Caro sposo, e crudel, per cui già un te[illegible],
E ben dovresti rammentarlo ancora,

 Vile

Giunger deve a momenti; a piedi suoi
La vittima portate, e soprattutto
Vegliate su costor.

Zam. Io non ricuso
Già d'ubbidirti, in tuo poter sia dato
Questo fanciul.

Ida. No 'l soffrirò giammai:
Nò, crudel, non l'avrai, se pria non spargi
Tutto il mio sangue.

Ottar. Olà, questa arrogante
Vada altrove a garrir. Ecco sen viene
Il vostro Imperator. Sia vostra cura
Questi schiavi da lui tener lontani.

SCENA V.

Gengis, Ottar, Osman, Truppe di Guerrieri.

Gen. TRoppo del dritto omai di mia conquista,
Troppo s'è usato. Si riponga il brando,
E s'arresti la morte. Io vo' che 'l vinto
Cominci a respirar; ai passi miei
Andò innanzi il terror: meco è la pace.
Basta la morte del real fanciullo
Per compier mie vendette. Io spegner devo
Con questo avanzo ancor del regio sangue
La semenza fatal delle congiure,
E della rebellion, che ispirar suole
Un fantasma di Principe sovente
Ai popoli inquieti. Ei sopravvive
All'eccidio de' suoi; muoja, e li segua.
Sono i Re miei nemici; i miei vassalli
Debbono respirar. Cessate omai
Di strugger quei superbi monumenti

Pro-

Prodigj memorabili dell' arte
Consecrati dal tempo, e dalla fama.
Sien da voi rispettati; il prezzo sono
Del mio valor, de' miei sudati allori.
Si preservin dal sacco, e dalle fiamme
Questi Archivj di leggi, quest' immensa
Faraggine di scritti, e di volumi
Tratti del genio d'oziose genti.
Oggetti solo di disprezzo ai vostri
Cuor bellicosi. Se l' error dettolli,
Mi giova quest' error; egl' è che tiene
Questa gente occupata, e che la rende
Più docile, e sommessa al suo sovrano.
Ottar, tu guida le mie schiere invitte
Ver l' Oriente; tu de' miei voleri
Presso dell' Indo umiliato, e domo
L' interprete sarai, nel mentre ch' io
Sul carro trionfal della vittoria
Scorrer farò per l' Occidente il figlio.
Partite; Ottar trattienti.

SCENA VI.

Gengis, Ottar.

Gen. E Ben l' avresti
Creduto mai, che a sì gran colmo, amico,
Di potenza, e splendor la mia fortuna
Mi dovesse innalzar? Eccomi, io calco
Questo Trono sì eccelso, e quivi io regno,
Dove altre volte non osava gli occhi
Da terra alzar questa avvilita fronte.
Ecco quella Città superba e altiera

Ov'

Ov' io confuſo tra la turba , e invano
Mendicando un aſilo a ſoffrir ebbi
L' onte , e gl' inſulti , ond' eſſer ſuol sì largo
Il Cittadin ſuperbo , e reſo andace
Dalla ſua ſicurezza , allo ſtraniero .
Si diſprezzava un Scita , e de' miei voti
Superbamente rigettati io ſolo
Riſcuoterne potei vergogna , e ſcorno .
Quivi una Donna ricusò la mano
Ch'or dopo un luſtro fa tremare il mondo .

Ott. E che? puoi dunque ancor da sì alto grado
Di gloria, e di poter, d' onde tu miri
Tacito il mondo a' piedi tuoi proſteſo
Tanto abbaſſarti , e richiamarti in mente
Un penſier sì importuno ?

Gen. Io tel confeſſo,
Io non potei giammai perderne, amico ,
La rimembranza amara , e tra gl' inſulti
Ch' ebbi a ſoffrire dall' avverſa ſorte
Nel mio ſtato privato , è queſto il ſolo,
Che 'l cuor tuttora mi conturba , e punge .
Queſto momento ſol di debolezza
Ebbi, e d' error . Io mi credei trovarvi
La pace del mio cor; quella che invano
Cercai nello ſplendore onde or ſon cinto
Dal mio deſtin cangiato; la promette
La gloria in ver , ma ſol può darla amore.
Io ne conſervo ancora un ſentimento ...
Troppo indegno di me . Vedeſſe almeno
La ſconſigliata il ſuo Signor , e alzando
Dal ſen di ſua baſſezza i timidi occhi
Riconoſceſſe alfin quello ſtraniero
Del quale allor , per imprudente faſto
Oltraggiati ha gli affetti , ed all' aſpetto
Della grandezza , ond' ella avria potuto
Venir a parte , il ſuo rancore interno

Ven-

Vendicasse i miei torti.
Ottar. Io sono avvezzo
A sentire, o Signor, le voci, e il grido
Della vittoria, e della fama. Il suono
Terribile dei muri, e delle torri
Sotto i tuoi passi rovinate, ed arse;
Ma questo favellar mi giunge nuovo.
Gen. No, caro amico, dappoichè fu vinta
Quivi quest' alma, dappoichè confusa
Restò così la mia fierezza, a questi
Vili trasporti, che qui amor son detti,
Più ricetto non diedi in questo core.
Ma Idamè fece un tempo entro il mio petto
Colpo profondo, e non sentito ancora.
Là nei nostri deserti, nell' incolte
Nostre campagne non vi son bellezze
Atte a domar i nostri cor. Le rozze
Compagne nostre a parte son del pari
E de' nostri travagli, e dell' asprezza
De' nostri austeri, e ruvidi costumi.
Qui mi colse un incanto affatto nuovo.
La placida Idamè l' avea negl' occhi,
I suoi detti, i suoi modi, tutto infine
Spirava amor; ah! quanto io devo, Amico,
Alla ripulsa, che destò il mio sdegno.
Il suo fasto superbo ha sciolto, e rotto
Quell' incanto fatal, onde il mio core
Fu da quegl' occhi affascinato, e guasto.
Un successo felice avria perduto
Me stesso, e la mia gloria; in questo core
Tutto intero doveva ai gran progetti
Di mia carriera immensa. Ho domo il mondo
Ed avrò sospirato? Ah questo tratto
Di debolezza, e di viltade omai
Più non sia ammesso da quest' alma offesa.
Io senza pena dal mio cor bandisco

Pen-

Penſier sì vile. Non potrà cotanto
Sù Gengis una Donna, io vo' obbliarla,
Non la vo' più vedere. A ſuo talento
Pianga la ſua alterigia a se dannoſa.
Ottar, non ſia chi di coſtei mi rechi
Novella alcuna.

Ottar A te più gravi cure.
Quì non poſſon mancar.

Gen. Sì, troppo io ſento
Di tante mie follie vergogna e ſcorno.

S C E N A VII.

Gengis, Ottar, Oſman.

Oſm. La vittima; Signor, era in procinto
D'eſſer ſvenata, intorno a lei diſpoſta
Stava guardia fedel, ma un accidente
Strano, e improvviſo ha trattenuto il colpo
Sopra d' eſſa levato; ed or richiede
Un tuo nuovo comando. E' ſopraggiunta
Una Donna affannata, anſante, e molle
Tutta del pianto ſuo, che verſo noi
Le ſue braccia ſtendendo, ed aſſordando
L'aria colle ſue ſtrida, *Olà fermate*,
Grida, o *Soldati, è queſto il figlio mio.*
Voi ſvenate il mio figlio, non è queſta
La vittima real, ſiete ingannati.
Il diſperato duol ch' anima, e move
I ſuoi detti, e i ſuoi moti; la ſua voce,
Il ſuo volto, i ſuoi lumi, le ſue ſtrida,
L' intrepido furor in mezzo al pianto,
Tutto annunziar pareva apertamente
Della natura i gridi, e 'l cor di Madre.

In

Vendicasse i miei torti.

Ottar. Io sono avvezzo
A sentire, o Signor, le voci, e il grido
Della vittoria; e della fama. Il suono
Terribile dei muri, e delle torri
Sotto i tuoi passi rovinate, ed arse;
Ma questo favellar mi giunge nuovo.

Gen. No, caro amico, dappoichè fu vinta
Quivi quest' alma, dappoichè confusa
Restò così la mia fierezza, a questi
Vili trasporti, che quì amor son detti,
Più ricetto non diedi in questo core.
Ma Idamè fece un tempo entro il mio petto
Colpo profondo, e non sentito ancora.
Là nei nostri deserti, nell' incolte
Nostre campagne non vi son bellezze
Atte a domar i nostri cor. Le rozze
Compagne nostre a parte son del pari
E de' nostri travagli, e dell' asprezza
De' nostri austeri, e ruvidi costumi.
Quì mi colse un incanto affatto nuovo.
La placida Idamè l' avea negl' occhi,
I suoi detti, i suoi modi, tutto infine
Spirava amor; ah! quanto io devo, Amico,
Alla ripulsa, che destò il mio sdegno.
Il suo fasto superbo ha sciolto, e rotto
Quell' incanto fatal, onde il mio core
Fu da quegl' occhi affascinato, e guasto.
Un successo felice avria perduto
Me stesso, e la mia gloria; in questo core
Tutto intero doveva ai gran progetti
Di mia carriera immensa. Ho domo il mondo
Ed avrò sospirato? Ah questo tratto
Di debolezza, e di viltade omai
Più non sia ammesso da quest' alma offesa.
Io senza pena dal mio cor bandisco

Pen-

Penſier sì vile. Non potrà cotanto
Sù Gengis una Donna, io vo' obbliarla,
Non la vo' più vedere. A ſuo talento
Pianga la ſua alterigia a se dannoſa.
Ottar, non ſia chi di coſtei mi rechi
Novella alcuna:

Ottar A te più gravi cure.
Quì non poſſon mançar.

Gen. Sì, troppo io ſento
Di tante mie follie vergogna e ſcorno.

SCENA VII.

Gengis, Ottar, Oſman.

Oſm. La vittima; Signor, era in procinto
D'eſſer ſvenata, intorno a lei diſpoſta
Stava guardia fedel, ma un accidente
Strano, e improvviſo ha trattenuto il colpo
Sopra d'eſſa levato; ed or richiede
Un tuo nuovo comando. E' ſopraggiunta
Una Donna affannata, anſante, e molle
Tutta del pianto ſuo, che verſo noi
Le ſue braccia ſtendendo, ed aſſordando
L'aria colle ſue ſtrida, *Olà fermate*,
Grida, *o Soldati, è queſto il figlio mio.*
Voi ſvenate il mio figlio, non è queſta
La vittima real, ſiete ingannati.
Il diſperato duol ch'anima, e move
I ſuoi detti, e i ſuoi moti; la ſua voce,
Il ſuo volto, i ſuoi lumi, le ſue ſtrida,
L'intrepido furor in mezzo al pianto,
Tutto annunziar pareva apertamente
Della natura i gridi, e 'l cor di Madre.

In questo mentre innanzi a noi chiamato
Fu suo marito; ei viene, e al par di lei
Confuso, e oppresso, ma composto, e grave
E concentrato nel suo duolo, *Or ecco*,
Eccovi, disse, *quel che ancor vi resta*
De' nostri Re; ferite, è questo il sangue
Che da me ricercaste; ed in ciò dire
Tutto di pianto s'innondava il petto.
La Madre a questi detti soprapresa
Da mortal gelo stette lunga pezza
Priva di moto, di color, di vita.
E riaprendo infin le stanche luci
Dall' orror aggravate, appena ell'ebbe
Fiato bastante ad animar la voce,
Chiamò suo figlio. Non ha la menzogna
Dolor tanto sinceri; io più non vidi
Pianto sì amaro! or io mentre ivi invano
Si consulta, si esamina, a tuoi piedi
Torno confuso de' tuoi cenni in traccia.

Gen. Il nodo si sciorrà. Tremi chiunque
Tentò ingannarmi; la sua morte è certa.
E che? Me forse d'acciecar pretende
Questo popol di vinti, o vuol che ancora
Si ricominci a far scorrere il sangue.

Ottar. Questa Donna, Signor, non può ingannar
La tua prudenza. Ella del regio figlio
Resse l'infanzia; di legger pei figli
Del suo Signor si concepisce affetto.
Le disgrazie, i perigli accrescon poi
Molto l'amor. Il Fanatismo allora
Uguaglia la natura; e un duol sì vero
L'impostura sostenta a cui si mesce.
L'occhio tuo penetrante un tal secreto
Leggendole nel sen, squarcierà il velo
Di questa notte.

Gen. E chi è costei?

Ottar. Si dice
Ch'ella sia moglie ad un di questi tanto
Dall'Asia rispettati litterati,
Che invaniti del fasto di lor leggi
Dal lor superbo tribunal sgridare
S'udiano i Re. V'ha quì di cotal gente
Un numero infinito. Or gemon tutti
Stretti in catene. Apprenderanno in fine
Che vi son leggi più sovrane, e grandi
Di queste lor. Zamtì si chiama questo
Schiavo superbo, a cui fu dato in guardia
Il fanciul destinato al sacrifizio.

Gen. Siano costoro esaminati, e dalla
Bocca lor rea la verità sia tratta.
Che stian sull'armi soprattutto i nostri
Prodi guerrieri, e che mantenga ognuno
Il posto suo. Si parla di sorprese;
S'allestiscon, si dice, i Coreani
A tentar qualche impresa. In riva al fiume
Comparse son delle milizie. E bene
Vedrem chi son costoro, che alla morte
Vengonsi ad accostar; vedrem se vuolsi
Costringere i figliuoli della guerra
A portar i lor fulmini agli estremi
Confini ancor del desolato mondo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gengis, Osman.

Gen. E Ben, s'è ancora di cotesti schiavi
Scoperta l'impostura; è ancor convinto
Il lor delitto? Vendicato io sono
Questo avvanzo de' Re, ch'è confidato
Alla lor cura, fu rimesso in fine
Nelle mani di Ottar?

Osm. Ei tenta in vano
Di penetrar quest' orrido mistero.
Fermo, e tranquillo a vista de' tormenti
Quel Mandarin severo ognor persiste
In sua risposta; ei portar sembra in fronte
La verità. La sposa sua tremante
Altro in risposta non ci dà, che 'l pianto.
Il suo pianto, il suo duolo accresce ancora
Le sue bellezze. I nostri cor fur tocchi
Nostro malgrado da pietade, e ognuno
In sentirsi commosso di se stesso
Sentia stupor. Giammai cosa sì bella
Non ferì gli occhi nostri. Ma, Signore,
Il crederesti? Questa Donna afflitta
Vuole prostrarsi a te. *M' ascolti*, esclama,

Il Vincitor de' Re; protegger deve
D'un fanciul l'innocenza, ed io malgrado
La sua barbarie in sua pietà m' affido.
S'egli alla sua potenza ha pari il core,
Esser dèe generoso; e potrebbe egli
Degl' infelici rigettare il pianto?
Sì disse, e assicurarla mi convenne,
Che quì concesso le saria l'onore
Di venire a' tuoi piedi.

Gen. E ben che venga;
Vo rischiararmi in fin di un tal arcano.
Quà sia tratta costei, ma non isperi
Che ad un conquistator si possa imporre
Con sospiri affettati, e pianti vani,
Forse anco simulati. E' qualche tempo
Che a conoscere ho appreso gli artifizj,
Che quivi usar san queste Donne. Omai
Nulla potran su questo cor contr' esse
Da gran tempo indurato. Un onor chiede
Costei da me, da cui dipender deve
La sorte sua; se tenta d' ingannarmi
Viene a chieder la morte.

Osm. Ecco, che viene
Questa schiava a tuoi piè.

Gen. Che veggo mai?
Fia vero? o Ciel! Destin! m' inganno? sogno?
Idamè! questa è dessa, ed io....

SCENA II.

Idamè, e detti.

Ida. RFecidi,
Ah recidi, Signor, d'una infelice
I giorni lagrimosi. Io lo previdi,
Tu ti dei vendicar; ma si risparmj
Un fanciullo innocente.
Gen. Non temere....
Sgombra tanto terror... La mia sorpresa
Ben è pari alla tua..., Fummo scherniti
Da quel destin, che tutto move, entrambi.
Quanto i tempi cangiar! Ma pur, se'l Cielo
D'uno straniero agli occhi tuoi sì vile
Fece un Conquistator, sotto il cui giogo
Geme l'Asia cattiva, tu non devi
Per te punto temer. Il tuo sovrano
Gli affronti fatti a Temugin obblia..
Deggio alla mia vittoria, al Trono mio
Al tuo destino alfin, l'ultimo avanzo
D'un sangue a me nemico; mel dimanda
La sicurezza dello Stato, è d'uopo
Rimettere un tal pegno in le mie mani.
Tu pel tuo figlio non temer, io stesso
Me ne so difensor.
Ida. Respiro appena.
Gen. Ma non conviene più celarmi il vero;
Qual indegno artifizio oppor si ardisce
A cenni miei? Chi pretende ingannarmi
Fra'l tuo consorte, e te?
Ida. Deh! tu risparmia

Di

Di due infelici la miseria.

Gen Sai

S'io d'odiarlo ho ragion; sai....

Ida. Tu, Signore?

Gen. Troppo io ne dico, e più, che non vorrei.

Ida. Ah, rendimi, Signor il figlio mio!
Attienmini tua promessa, la sua grazia
Fu accordata.

Gen. Idamè, la grazia sua
Sta in tuo poter; è la mia gloria offesa,
Trascurati i miei cenni, è vilipeso
Il mio poter. In fin sai tu a qual segno
Io son tradito: è poco il trafugarmi
La vittima, ch'io cerco; e al mio comando
Disobbedir. Tu ad oltraggiarmi avvezza
Sei da gran tempo, e di più antichi torti
Oltre i presenti vendicarmi io deggio.
Il tuo sposo.... questo nome abbastanza
Colpevole lo rende; e chi è cotesto
Per te sì respettabile mortale,
Che potè assoggettarti alla sua legge?
Questo superbo, che insultarmi ardisce?
Ch'ei mi sia tratto innanzi.

Ida. Il mio consorte
Esempio di virtude, e di costanza,
Prima de' miei contenti, or del mio pianto
Oggetto sfortunato, egli ha servito
Il suo Rege, il suo Dio; resi ha felici
I giorni miei.

Gen. Chi? Lui?... ma fin da quando
Stretti hai tu questi nodi?

Ida. Infin d'allora
Che la fortuna a te troppo seconda
Quinci lontano strascinò i tuoi passi
Per castigo del mondo; infin....

Gen. Intendo;

Infin d' allora che oltraggiato io fui,
Infin d' allora, ch' io dovea di entrambi
Farne vendette, e che le vostre terre
Meritar l' odio mio.

SCENA IV.

Gengis, Ottar, Osman da una parte; Idamè, Zamtì dall' altra.

Gen. PArla, adempisci
Il mio voler supremo, hai tu rimesso
In mio poter questo fanciul Regale?
Zam. Sì, fei, Signor, quel che dovea.
Gen. Tu sai
S' io so punir, qual si convien, la frode,
E la temerità; sai, che non puote
Nulla i colpi scansar di mia vendetta.
Che se il figlio del Re tu mi nascondi,
Della tua frode, e dei tuoi sforzi ad onta
Egli si troverà; che la tua morte
Dalla morte di lui sarà seguita;
Ma crederti vogl' io; Soldati, andate,
Prendete quel fanciul, che in vostre mani
Consegnò questo schiavo, e l' uccidete.
Zam. Padre infelice!
Idà. Barbari arrestate:
Così tu dunque da pietà sei mosso?
Così attien sue promesse un vincitore?
Gen. Così si vuol schernirmi? e si pretende
Meco trescar? Ah questo è troppo. Ascolta,
Duopo è tutto svelarmi. In quest' istante
O di questo fanciul tu per minuto

Con-

Conto mi rendi, e questo arcan mi svela,
O ch'egli muoja.

Ida. „ E ben', la vinca adunque
„ E mio materno amore, il figlio mio.
„ Il se la confession, che or la natura
„ Strappa di bocca a questa madre afflitta
„ Deve da te imputarsi a nuova offesa,
„ Se il barbaro tuo cor di sangue ingordo
„ Altro ne chiede ancor, tu questo core
„ A cedere al suo duolo ormai vicino
„ Dal sen mi strappa, mi risparmia un' alma
„ Di questa mia più generosa, e forte.
„ Troppo egli è ver, che il nostro Re, che tale
„ Sarebbe ancor, se tu non eri, aveva
„ Alle mie mani, a quelle del mio sposo
„ Già confidato il prezioso pegno
„ Sacro ad ogn'altro; fuor che a te; Signore
„ Troppo seguito avea la tua vittoria
„ Di spaventi, e d'orror, troppa barbarie
„ Anneria lo splendor delle tue imprese.
„ Tanto innocente popolo affogato
„ Dentro fiumi di sangue, il nostro Rege
„ La sposa sua con cinque figli uccisi,
„ Questo sì vasto impero in ogni lato
„ Desolato dal ferro, e dalla morte,
„ Tanti campi alle stragi avrian dovuto
„ Saziarti alfin; un barbaro quà venne
„ A chiedere un deposito sì caro,
„ Che avrei dovuto custodir, il figlio
„ Di tanti Re, la speme unica, e sola
„ Di questo impero. A sì terribil cenno,
„ A sì barbara inchiesta il mio consorte
„ Nella sua fedeltà costante, e fermo,
„ Non bilanciò, non esitò, non vide
„ Che 'l suo solo dover, il proprio figlio

„ Diede in sua vece. La natura offesa
„ Il diviso tuo cor stracciava in vano.
„ Ei premea con intrepida costanza
„ Le sue strida dolenti entro il suo petto.
„ Tu dovevi ignorar un sagrifizio
„ Sì generoso. Io rispettar dovea
„ La sua eroica fermezza, ed imitarla,
„ Ma sono madre infin; e questo core
„ Di sforzo sì crudel non è capace.
„ Di mio figlio alla morte io non potei
„ Acconsentir. Ah! che'l mio pianto amaro
„ La mia disperazion troppo palese
„ Qualifica una Madre. D'un tal figlio
„ Mira il Padre convinto. Ei t'ha ingannato,
„ Ma per sola virtù. La sua salvezza
„ Da sua sola innocenza attende il figlio;
„ Il Padre è rispettabile anche allora,
„ Ch'egli t'offende. Punir dei me sola,
„ Che lo sposo, ch'io pure ammiro, ed amo,
„ E'l sangue de'miei Re tradisco a un punto.
„ Dolce mio sposo, o caro oggetto, e degno
„ Di tutto l'amor mio, l'amor materno
„ E' la mia sola debolezza; io sono
„ Teco, se morir dei, pronta a morire.
„ Ma perdonami almen d'aver salvata
„ La vita al figlio tuo.

Zam. „ Sì, ti perdono,
„ Ti perdono ogni cosa, omai non posso
„ Più dolermi di nulla; è già in sicuro
„ Il sangue del mio Re, son salvi omai
„ I giorni suoi.

Gen. „ Nò, traditor nol sono.
„ Compensa tosto il tuo delitto, o mori.

Zam. Il delitto sarebbe l'obbedire
A un ingiusto comando. E che? La voce
Degli Augusti miei Re dal seno oscuro

Del-

Della lor tomba a me si fa sentire
Più della tua. Sei 'l nostro vincitore,
Non sei mio Re. Se tuo suddito fossi
Io ti sarei fedel. Toglimi questa
Vita, ella è tua, ma 'l zelo mio rispetta.
T' ho abbandonato un figlio, l' ho potuto
Immolar al tuo sdegno, e pensi ancora,
Ch' io temerò per me?

Gen. Tolto dagli occhi
Mi sia costui.

Ida. Deh degnati....

Gen. Obbedite,
Strascinatelo altrove.

Ida. Ah nò, non deve
Che infierir contro me lo sdegno tuo.
Questo dunque da te, quest' io dovea
Attendermi, o crudel, di restar priva
Del mio Re, del mio figlio, e del mio sposo?
Il tuo barbaro cor dunque non puote
Più sentir la pietà?

Gen. Vanne, tu segui
Lo sposo, a cui t' accoppia il tuo destino,
Forse su questo cor pretendi ancora
Qualche poter? e con qual dritto ardisci
Di farmi de' rimproveri?

Ida Il previdi;
Io non ho più speranza.

Gen. Orsù ti dico,
Vanne, Idamè; s' io mio malgrado mai
Potessi ancora in questo cor dar luogo
Alla pietà, vedi di quali offese
Duopo sarebbe risarcirmi.... vanne

SCENA V.

Gengis, Ottar.

Gen. DOnd' è, ch' io gemo? dond' è mai ch' io sono
Sì irresoluto? qual è il Dio, che a preso
La sua difesa, e mi ha parlato in lei?
Ha forse la virtude, o la bellezza
Una forza sovrana al mio potere?
Non mi lasciare, Ottar, io di me stesso,
Ch' or non conosco, ho tema. Ho duopo adesso
D' un vero amico, qual non l' ebbi ancora.
Il mio cor n' ha bisogno.

Ottar. E ben, tu'l vuoi,
Libero parlerò. Se a te si denno
Immolar altre vittime, se vuoi
Sterminare negli ultimi suoi rami
La perigliosa razza di una pianta
Nemica tua, la sua rovina affretta
Senza ritardo. E' duopo, che 'l rigore
Sostegno troppo necessario al trono
Di un vincitor, senza riposo alcuno
Scagli i suoi colpi rapidi, e sicuri,
Come torrente, che rovina, e passa.
Il tempo seco riconduce in breve
E l'ordine, e la pace, e si accostuma
Il popol di leggieri al nuovo giogo.
Vassi insensibilmente dileguando
L' idea de' mali antichi, ed ei ben tosto
O li perdona, o se ne scorda ancora.
Ma allor, che lentamente a goccia a goccia

Si

Si fa piovere il sangue, e che la piaga
Mai non si salda, e si ritocca, e schiude;
Allor che i giorni rinascenti seco
Fan rinascer le stragi, ardire, e forza
La sua disperazione al vinto inspira,
Ed un debile popolo diventa
Un popol d' implacabili nemici
Tanto più da temer, quanto più oppressi.

Gen. Questa è dunque Idamè? questa? una schiava?
Che? dunque l' ha assoggettata
Ad un mortale, che m' insulta?

Ottar. Il veggo;
Per lei non v' è pietà. Più non le devi
Se non se l' ira tua. Tu mi dicesti,
Che l' amor, che per lei sentisti un giorno
Non fu, che tenue, instabile scintilla
Di un foco passaggero. Le imprudenti
Ripulse sue, tuo giusto sdegno, il tempo
Estinsero anche l' ultime languenti
Reliquie di quel foco; agli occhi tuoi
Ella non è che una rea donna, sposa
Abbietta, e vil d' un malfattore oscuro.

Gen. Ei ne sarà punito, il devo, il voglio.
Usar con lui di mia pietà non devo:
Io lascio respirar un contumace
Schiavo? un Rival?

Ottar. E perchè vive ancora?
Tu sei l' offeso, in tuo poter sta il tutto,
E non sei vendicato?

Gen. O giusto cielo!
A questo segno si sarà cangiato
Questo mio cor? E quivi esso doveva
Conoscer il timor, vinto da un volto,
Disarmato da lagrime; premendo
Il mio dispetto, e i miei sospiri indegni!
Io rival d' uno schiavo, e d' uno schiavo

Lie-

Lieto, e felice? e soffro ch' ei respiri,
Perchè intanto sia amato! Anche in lo sposo
Io rispetto Idamè. Piagarla io temo
In trapassare l' abborrito core
Di quell' indegno sposo. E sarà vero'
Che io ami, che io sospiri? E cosa dunque
E' questo amor? Qual sì gran forza è in lui?

Ottar. Altro mestier, Signor, io non appresi
Che a marciare, e pugnar sotto i tuoi cenni.
Sono Carri, Destrier, faretre, e dardi
Gli studj, e l' arte mia. Poco m' intendo
De' capricci del cor. Io non conosco,
Che la fortuna, ed i costumi nostri
Seguiron sempre i lor Signor le schiere.
Smentisce la tua sorte, e'l genio tuo
Questa tanto importuna, e tanto strana
Delicatezza; a te, che importa mai,
Che una schiava di più lieta, ed afflitta
Degli ordin tuoi sovrani attenda il cenno.

Gen. Chi sa meglio di me fin dove giunge;
Il mio poter? Io posso usar la forza.
Ma qual felicità fiera, crudele,
Avvelenata, assoggettare un core
Che arrendersi non vuole? E quelle luci
Di cui gl' incontri tu sospiri, e temi,
Vedere ingombre ognor d' un atra nube
Di tema, e duol! Non possedere in fine
Nel suo funesto ardor, che una tremante
Schiava, che altro per te, che orror non sente.
Ah! più sereni dì, men fieri amori
Hanno colà le fiere dei deserti
Abitati dai nostri. In fine, io voglio
Tutto aprirti il mio cor. Idamè prese
Sopra quest' alma un non so qual diritto,
Un segreto dominio, ond' io da lei
Riceveva la legge. Ah! ch' io pavento,

Che

Che questo cor se ne sovvenga ancora.
Io m' era scosso; io m'arrossiva, ch'ella
Sopra il mio spirto, sopra i miei pensieri,
Sulla mia volontà, un impero avesse
Più certo, e illimitato ancor di quello,
Ch' io dalle man della vittoria n'ebbi
Su tanti Re detronizati, e oppressi
Dalla mia gloria. Cancellar per sempre
La volli dal mio cor; e mi son reso
Tutto di nuovo al genio mio sovrano.
Me la scordo, ella vien, son vinto, e l'amo.

SCENA VI.

Gengis, Ottar, Osman.

Gen. E Bene, Osman, cosa risolve? e quale
Nuova mi rechi?

Osm. Ella a morir è pronta
A canto al sposo suo, pria di scoprire
L'asilo impenetrabile, ove ascoso
Stassi questo fanciul; giurano entrambi
D'andar incontro alla più dura morte.
Ella tremante è abbandonata in braccio
Al suo sposo fedel; ei la conforta,
E l'esorta al supplizio; entrambi a gara
Dimandan d'esser dalla morte uniti.
Intorno a loro il popolo affollato
Piange, e freme d'orror.

Gen. Da me la morte
Dunque attende Idamè? La rassicura,
Rassicurila, Osman, che i giorni suoi
Son sacri, e cari al suo Signor; va, corri.

SCE-

SCENA VII.

Gengis, Ottar.

Ottar. Qual è, Signor, il tuo supremo cenno,
Circa il regio fanciul, che si sottragge
A colpi tuoi?

Gen. Nessun.

Ottar. Tu c' imponesti,
Che da noi tratto fosse dalle mani
Della stessa Idamè.

Gen. S' aspetti.

Ottar. Intanto
Forse potrebbe....

Gen. Ei non ci può fuggire.

Ottar. Forse t' inganna.

Gen. Ella ingannar non puote.

Ottar. Vuoi serbar de' tuoi Re l' ultimo avanzo?

Gen. Vo che viva Idamè Disponi il resto
A tuo piacer. Vattene a lei, No, piega,
Caro Ottar, il suo sposo ai miei voleri..
Altro bramo da lui, che quel fanciullo,
Altro m' è a cuor, che la sua morte; è duopo
Che egli mi faccia un sacrifizio, amico,
Assai maggior di questo.

Ottar. Egli?

Gen. Egli stesso.

Ottar. Egli, Signor, a te? che speri mai?

Gen. Di domar Idamè, vederla, amarla,
D' esser amato dall' ingrata, o farne
Aspra vendetta, e la punir. Tu vedi
La mia novella debolezza, amico,
A mio malgrado de contrarj affetti
Combattuto, e diviso, io fremo, io piango,
Nè ben comprendo ciò ch' io voglia ancora.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Gengis, Truppe di Guerrieri Tartari.

VAne vittorie mie! Dunque degg' io
Perder per voi quel, che sperai raccorre
Unico frutto, Libertade, e Pace?
Ecco più mio non son! Oggi incomincio
Tutto a sentir di mia grandezza il peso.
Cerco Idamè, nè mi ritrovo intorno,
Che l' importuna compagnia di guardie,
Omai già troppo al lor Signor nojose.
Andate: fuor delle mura è duopo
Ordinarvi in battaglia. I Coreani
Non ci sorpenderan. Han proclamato
Per Re questo fanciul. Io contro d' essi
N' andrò col capo del Re loro in mano.
Che per l' ultima volta a' miei voleri
Obbedisca Zamtì. Troppo ho tardato
A svenar questa vittima. Partite.
Queste cure crudeli del mio Stato
Compagne indivisibili, deh quanto
A questo cor d' altri pensier già tocco
Riescono gravose! Un popol vinto

Da

Da contenere in freno, un Vincitore
Da guidar alle palme, dei perigli
Da prevedere, delle occulte trame
Da scoprir, e impedire, ah tutto è grave
A questo spirto internamente afflitto.
Nella mia oscurità vissi più lieto!

SCENA II.

Gengis, Ottar.

Gen. E Ben quell' intrattabil Mandarino
Vedesti, Ottar?
Ottar Egli, Signor, non sente
Riguardo alcun, nè alcun periglio ei teme.
Di parlare a tuo nome a un vile schiavo,
Che doveasi immolar, io m' arrossiva.
Costui con occhio perturbato, e fermo
Mira la morte, e ognor ripete i nomi
Di giustizia, e dover. Fa insulto, e scorno
Alla vittoria. Sembra, che dall' alto
Di un Tribunale a noi qui dia la legge.
Provi 'l tuo sdegno, e insiem con lui lo provi
La sua sposa ribelle. Eh non volere
Tanto abbassarti a sospirar per lei.
Coppia arrogante! che sgridarti ardisce
Allor, che il mondo t' ubbidisce, e tace.
Gen. Nò, dalla mia sorpresa io non mi posso
Scuotere ancor. E che mortai son questi
De' quai me fè Signor la mia fortuna?
Che sentimenti questi lor, de' quali
Nè sentore, nè idea tra noi non giunge?
Per servigio di un Re, che più non vive
Sacrificando la natura, l' uno

Ve-

Vede perir imperturbato il figlio;
L'altra è pronta a morir per il suo sposo.
Nulla piegar la lor costanzb, nulla
Puote farli tremar. Ah! che fermando
Su questa gente desolata, e schiava
L'attento sguardo, mio malgrado sono
Costretto ad ammirarla, anche nell'atto
Che la pongo in catene. Io veggo istrutto
Pei suoi travagli il mondo, un popol veggo
Rispettabil pel numero, pell' arti,
Pella sua antichità. Veggo dei Regi,
Che anzi che su la forza, e sull' impero,
Sulla sapienza il lor poter fondando
Dei popoli vicini volontarj
Sudditi lor, Legislator felici,
Senza congiura governare il mondo,
E regnar coi costumi. Il cielo a noi
Altro non diede che la forza in dote.
L'arte nostra è la guerra; è nostra impresa
Solo il distrugger. Che mi giovan mai
Tante vittorie: ed io qual frutto ho colto
Dai pianti della terra? E' nostra gloria
Soltanto il tinger, e bruttar di sangue
Della vittoria il Carro. Avvene forse
Altra più soda. Io sono internamente
Di lor virtù geloso, e vincitore
Vorrei 'l vinto uguagliar.

Ottar. E come puoi
Ammirare, o Signor, la debolezza
Di questo popol vil? qual prezzo han l'arti
Figlie del lusso? l'han potuto forse
Salvar dalle catene, e dalla morte?
Per servir il più forte il debol nasce.
Al travaglio, al coraggio tutto cede.
Ma tu, tu cedi, ed un oltraggio soffri,
Tu, che malgrado il tuo dispetto stendi

Vo-

Volontarie le mani a non so quali
A noi fin' ora sconosciuti ceppi!
Tu che ti esponi alle doglianze amare
Di tutti quelli, al cui valor tu devi
La tua grandezza; e vedran dunque questi
Prodi compagni de' travagli tuoi
Dall' amore ecclissato il lustro, il prezzo
Di tante imprese? Il lor gran cuor ne freme,
N' arrossiscon per te. Dei lor lamenti
Per la mia voce tu ne senti il suono.
Dello Stato e di lor ti parlo in nome.
Scusa, Signor, un Tartaro, un soldato
Incanutito sotto l' elmo, e 'l scudo
Per tuo servigio, che soffrir non puote
Un capriccio amoroso, e che la gloria
Mostra a tuoi lumi annubilati, e foschi.

Gen. Che si cerchi Idamè.

Ottar. Dunque?...

Gen. Obbedisci,
Dell' ardito tuo zel la ruvidezza
Reprimi; ad un mio suddito convienfi
Più rispettar la debolezza mia.

SCENA III.

Gengis solo.

NO', col destin più contrastar non deggio.
Me la destina il Cielo, non si puote
Più dubitarne. E che feci io sin' ora
Nella suprema mia grandezza? Io feci
Degl' infelici, e tal divenni anch' io.
E di tutti costoro alla mia sorte
Attaccati mortai vaghi di strage,

Pro-

Prodighi del lor ſangue, alcun fu ancora,
Che tranquillando i miei penſier inquieti
Sgombraſſe il duolo di queſt' alma opreſſa?
Di tanto mondo ſoggiogato è forſe
Sazio il mio cor? Ei di tutt' altro ſtanco
Chiedea un error, che diſſipar poteſſe
Delle tue noje la profonda notte,
E me ſul Trono conſolar del mondo,
Ottar co' triſti ſuoi conſigli auſteri
M' ha rivoltato. Io non mi veggo intorno,
Che ſelvagi, aſſaſſini, ed affamati
Moſtri delle foreſte, inteſi ſolo
Ai ſaccheggi, alle ſtraggi. Eſſi ſon nati
Sol per la guerra, non per la mia corte.
Da che provai l' amore, io di coſtoro
Più non ſento, che orror. Muojan pugnando
Sotto gli ordini miei per la mia gloria.
Ma non ardiſcan di avvanzarſi tanto
Per giudicar di mia condotta. E ancora
Non ſi vede Idamè.... La veggo; è deſſa.

SCENA IV.

Gengis, Idamè.

Ida. E Inſultar vuoi di nuovo alle ſciagure
D' una ſpoſa infelice, di una madre?
Nè t' arroſſiſci d' aggravare ogn' ora
La mia miſeria?

Gen. Deh, tralaſcia omai
D' abbandonarti a tuoi terrori in preda.
Può piegarſi il tuo ſpoſo; e puoſſi a lui
Accordare il perdon. Di mia vendetta
Ho ſoſpeſi gli effetti, e in queſto core

Tu i primi semi di clemenza hai sparsi,
Forse non senza un ordine del Cielo
Delle mie imprese il prospero successo
Mi riconduce a te. Forse il destino
A vincer t' elesse un vincitore,
A far schiavo un padron, a raddolcire
La ruvida fierezza, ch' io contrassi
Dall' asprezza del Ciel, sotto cui nacqui.
Tu già m' intenti; io regno, e tu potresti
Ripigliar sul mio core un tal potere,
Che più pretenter non dovresti. In somma
Il divorzio, Idamè, non è vietato
Dalle mie leggi, e 'l vincitor del mondo
D' assoggettarsi a te sola non sdegna.
S' ei ti fu odioso, ha qualche vezzo il trono,
E la benda regal ben è capace
Di asciugar qualche lacrima. Un tal nodo
Ti domandan con me l' util del Regno,
Ed i tuoi Cittadini: Io ben m' avveggio
Questo linguaggio ti sorprende; questo
Sterminator dei Re spariti in polve
Sulle fumanti ceneri dei Troni
Incendiati, e distrutti, non pareva
Più doversi prostrare ai piedi tuoi.
Ma sappi, che la tua sedotta fede,
Ed usurpata da rivale indegno
Al vincitore dei mortai tu devi,
Temugin ritornato a te presenta
La destra sua di venti scettri onusta,
Tu chini gli occhi, e dal confuso aspetto
Io raccoglier non posso qual risposta
Attender debba. Il mio poter obblia,
Obblia la mia fierezza, e pensa solo
Agl' interessi tuoi, poscia mi spiega
Francamente il tuo core.

Ida. Condannata

A tanti successivi cangiamenti,
Dissimular nol so, tu m'hai stordita.
Riprenderò, Signor, se mi riesce
I miei spirti smarriti, e allor che t'abbia
Data risposta, rimarrai sorpreso
Forse anche più di me. Ben ti ricorda
Di quel tempo, Signor, nel quale il Cielo
Sotto una vita oscura rinserrava
Tua futura grandezza. Allor non era,
Che Temugin questo terror del mondo.
L'universo non anco era in tua mano.
Ella era pura allor, e fummi offerta;
Io tel confesso, volentier l'avrei
In quel tempo accettata.

Gen. O ciel! che dici?
E sarà ver? Tu m'avrai dunque amato?
Tu?

Ida. Ti dissi, Signor, che questo core
Non avria allor sdegnati i voti tuoi,
Se quel saggio mortal, ond' ebbi vita
Dover contrario non mi avesse esposto.
Tu sai qual è de' Genitori nostri
L'autorità. Noi veneriamo in essi
Di quel Dio, che serviam, la vera imago.
Prestiam loro obbedienza in ogni tempo,
In ogni età. Questo distrutto impero,
Che immortale, ed eterno esser doveva,
Fu sulla patria potestà fondato,
Sulla fè dei sponsali, sull'onore,
Sulla giustizia, sulla religione
De' giuramenti. E s'è pur suo destino,
Ch'abbia a perir, se l'abbandona il fato
Alla felicità de' tuoi misfatti,
Non sia giammai che pera quello spirto,
Che l'animò. Se il tuo destin cangiossi,
Non può cangiarsi il mio.

Gen. Come? che sento?
Tu m' avrai dunque amato?
Ida. E ben, da questo
Tu dei raccor, Signor, nuovo argomento
Onde null' altro attenderti al presente,
Che una eterna ripulsa. I miei sponsali
Un nodo son dal Ciel medesmo ordito.
Il mio sposo m' è sacro, e di più caro;
Lo prezzo più di te, più del tuo Trono,
Delle grandezze tue. Non isdegnarti
Del mio sincero ardir. Rispetta i nostri
Sacri costumi. Nè pensar, ch' io ambisca
Di teco aver una vittoria illustre,
Di parlar alto a un vincitor, traendo
Vanità, e compiacenza da ripulse,
Che sforzo alcun non costano al mio core.
Il mio dovere io compio, ed a me stessa
Rendo giustizia; io non vo farmi merto
Per un tal sacrifizio. Altrove porta,
Queste, Signor, sì generose offerte.
Deponi ogni pensier per questo core,
Che l' ha sprezzate. E poichè è forza ognora,
Che a supplicarti abbia Idamè, permetti
Che sien mai sempre al mio consorte ignote.
Vie minor gioja ei sentirà di questo
Debil trionfo, che di sdegno, ed onta
Dell' oltraggio, che fassi alla mia fede.
Gen. Noti gli sono i miei voleri; è duopo
Ch' egli pure li approvi, se la vita
Gli è cara.
Ida. Nò, non è il suo cor capace
Di tal bassezza, e s' esser mai potesse,
Che cedesse al dolor la sua costanza,
E abbatuto il suo cor desse mai luogo
Ad un pensier di lui non degno, allora
La mia fè, il mio dover rinforzerebbe

La

La di lui debolezza, e al vacillante
Suo spirito io stessa mi farei sostegno,
Rinfacciandogli il sacro eterno nodo
Da lui disonorato.

Gen. O cieli! e puossi
Dar fede a ciò, che ascolto? come? allora,
Ch' egli ver te colpevole si è reso,
Che la sua crudeltà, per uno sforzo
Di barbara fortezza, a te involando
Il figlio tuo volle immolarlo....

Ida. Egli ebbe
Una virtù, ch' io venero, e rispetto;
Ei pensava da Eroe, nel mentre ch' io
Non agia che da madre; e s' anco io fossi
Ingiusta sì per detestarlo, tanto
Rispetto ancora a me medesma io debbo
Per non tradirlo....

Gen. In te tutto m' incanta,
Ma tutto anche mi offende. Io con dispetto
Questo eccedente tuo coraggio adóro.
Nel mentre che m' offendi, mi costringi
Ad amarti di più. Soggioghi a un punto,
E rivolti il mio cor. Paventa, e sappi,
Che il mio furor ad onta anche di questa
Mia debolezza, puote andar più lungi,
Che l' amor mio.

Ida. So che ogni cosa quivi
Sotto i fieri tui colpi, o trema, o cade,
Vivono amor, e vincono le leggi.

Gen. Leggi? Non ve n' ha più. Qual contumace
Error pur anco di nomar ardisce
Contro del mio destin? Quì non v' ha legge;
Che quella del mio cor, quella d' un Scita,
D' un tuo Sovran, d' un vincitor. Le vostre
Furon per me troppo fatali. Allora
Che l' uguaglianza della nostra sorte,

Che uniformi pensier, concordi affetti
(Poichè malgrado al tuo spietato core,
Ai detti tuoi vo prestar fede ancora)
Quando tutto ci univa, queste leggi
Detestate, abborrite, hanno ordinato
Il tuo nodo fatal, la mia vergogna.
Io le cancello, io parlo, e tanto basta.
Tu imita l'universo, ed obbedisci.
Questi costumi, che vantando vai,
Queste usanze severe, agli occhi miei
Sono un delitto, se mi son contrarie.
Son dati i cenni miei, deve il tuo sposo
Consegnare in mia mano incontanente
E'l Re fanciullo, e te. Tu sola puoi
Piegandoti a miei voti risparmiare
I giorni lor. Pensaci. Sai fin dove
Giunge lo sdegno mio? Pensa a qual prezzo
Puoi disarmare il tuo Signor, che t' ama,
E arrossisce d' amarti.

SCENA V.

Idamè, Asseli.

Ida. E' Duopo dunque,
Che la lor morte, o la mia infamia io scelga?
O sangue illustre de' miei Regi, o Sposo,
Cara parte di me, se'l tuo destino
Da me dipende, io non bilancio punto,
E di mia bocca ti condanno a morte.
Ass. Deh! tu assumi piuttosto a miglior uso
Quell' impero sovran, che alla bellezza
Il Cielo istesso, e alla virtude assegna;
Quel-

Quello, con cui questo feroce Scita,
Festi alle Leggi di ragion sommesso,
Ch' egli ne' lumi tuoi legge, e rispetta.
Tu da gran tempo ad ammansarlo avvezza
Che far non puoi, se sai piacergli?

Ida. E' questa
Nuova sciagura al mio presente stato.

Ass. Tu puoi de' vinti raddolcir la sorte.
Forse il Cielo ver noi pietoso ancora
Te sola oppor vuole al Tiran del mondo.
Non lo vedesti tu sdegnato, offeso
Depor per te la sua ferocia? Avrebbe
Cento volte dovuto, e dovria ancora
Sterminar nella vita del tuo sposo
Un rivale abborrito; e Zamtì vive
Dopo averlo sgridato. Alla sua sposa
Ei non è tolto ancora.. Il vincitore
Ti rispetta anche in lui, sulle ruine
Del mondo desolato egli ha temuto
Di dispiacerti. Ti sovvenga in fine,
Ch' egli il primo quì fu a provar la forza
Degl' occhi tuoi. Che la sua fiamma un tempo
Fu legittima, e pura; e che....

Ida. T' arresta;
Non è più tale, ora il pensarci è colpa.

SCENA VI.

Zamtì, Idamè, Asseli.

Ida. AH! nella tua sventura, e nella mia
Disperazion, son io tua sposa ancora?
Puoi tu vedermi ancor?

Zam. Così si vuole

Tale è il comando del Tiranno. Io devo
Questo resto di vita ai suoi furori.

Ida. E ben, udisti a qual prezzo il Tiranno
Consenta in fin di risparmiare i giorni
Dell' Orfano, e di te?

Zam. De' giorni miei
Più non parliam; nella comun rovina
E' nulla un Cittadin, perir ei deve.
Rammentati, Idamè, che mio dovere
E' salvar il mio Re; dobbiamo a lui
I servigi, la vita, e l' esser nostro
In fin al sangue d' un faciul, ch' è nato
Pel suo sovrano; l' onor solo è il bene,
Che dovuto non gl' è. L' orfano omai
Altro, che la sua morte or non attende.
Io rinchiuder lo feci nell' oscuro
Prezzo di quella tomba, ove hanno albergo
L' ombre onorate de' grand' avi suoi.
Per poco che tardiamo, insiem con [illegible]ro
Sel divora la morte. Invano il prode
Duce de' Corean stassi attendendo
Sì caro pegno dal mio zel promesso.
Il ministro fedel di sua salute,
Il caro Etan, carco si vede anch' egli
Di ferri al par di me. Tu sola al mondo
Resti per sua difesa. A te s' aspetta
Salvare a un tempo il Prence tuo; tuo figlio
La tua gloria, il mio onor.

Ida. Che far degg' io?
Parla, tutto farò.

Zam. Di me ti scorda;
Vivi per la tua patria; è duopo a lei
Tutto sacrificar. La morte mia
Di un infausto imeneo sciogliendo il nodo;
Per sentenza del Ciel fa il tuo destino.
Nulla più non mi dei; nè può l' onore

D' es-

D' esser fedele al cener d' uno sposo
Star di più bella, e nobil gloria a fronte.
Duopo è servire il Principe, lo Stato.
De' nostri Re la volontà suprema
Deesi adempir, io diedi loro un figlio,
Or son per dare ancor di più. Va, sciolta
Dalla mia morte, il Tartaro incatena.
Spegni sulla mia tomba i fulmin suoi.
Comincia farmi orror la morte mia,
Poichè di questo usurpatore in preda
Devo lasciarti. Eterno Dio, tu sai
Se in far quest' empio sacrifizio io fremo.
Ma il dover lo depura, e la mia morte
L' espierà. Quanto penoso, e grave,
Egl' è altrettanto necessario. Servi
Al tuo infelice Re, servi di Madre;
Regna, Idamè; viva il tuo Rege, e muoja
Lo sposo tuo. Regna, ti dico, regna
A questo prezzo; sì, lo voglio....

Ida. Arresta

Tu vuoi, che questo onor funesto, il prezzo
Sia della mia vergogna, e del mio sangue?
Non mi conosci ancor? credi, ch' io sia
Meno sposa che madre? Ah tu t' abusi
Troppo, o crudel, di tua virtù severa,
Che ti fa reo in un dì di due delitti
Alla natura orribili, e all' amore.
Barbaro Padre e dispietato Sposo,
Così di me, dell' amor mio ti scordi?
Odi; quantunque a noi contrario il fato,
Pur più nobil cammin m' apre alla tomba.
Sia disprezzo, sia amor, il fier tiranno;
Sospetto alcun di me non nutre. Io volgo
Libero ovunque, e inosservato il passo
Intorno a queste ancor fumanti mura,
E di sangue allagate. Il prode Duce

De'

De' Coreani una secreta via
S' apre non lungi dalla tomba, dove
A suoi persecutor per te si cela
Il pegno prezioso. A me son noti
Tutti i sentier, che guidano alla tomba.
A ravvivar la sua languente vita
Tosto men corro, e a consegnarlo in mano
Ai defensori della Patria. Io stessa
Fra queste braccia recherollo in mano
A quelle schiere armate, qual presente
D' un qualche Dio pronto a pugnar con loro.
Morremmo, è ver, ma d' onorata morte;
E lascieremmo alta memoria; a' paro
Dei nomi più famosi il nome nostro
Passi superbo alle future genti.
Andiamne, o sposo, e dimmi or, se 'l mio core
Le tue dottrine a seguitare apprese.

Zam. Sommo Dio, tu l' ispiri, ah tu sostienla
Col tuo braccio; Idamè, la tua virtude
Vinse la mia. Degna tu sei, che 'l Cielo
Per te placato di salvar ti doni
L' Orfano Prence, e la tua Patria afflitta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Idamè, *Asseli*.

Ass. COme! Niun fè resistenza? e ognuno
Si diè a una fuga vergognosa? Io dunque
Te due volte in un dì veggo sua schiava?
Forse si conveniva a te far forza
Contro di un tal conquistator? Ah! troppo
Vantaggio egli ah sui deboli mortali.
Una Donna, un fanciul, guerrieri imbelli;
Che potevi tu far?

Ida. Io tutto feci
Quel che dovea; Pel figlio mio tremante
Priva di forza, e di coraggio, in braccio
Ho portato il mio Re fino all' armata.
Alla sua vista si raccese tosto
Nei soldati l' ardir. Ma Gengis venne,
E sull' orme di lui venia la morte;
E quella truppa micidial di nuovo
Mi ha riposta nei ceppi, ond' era uscita.
Or non c' è più speranza.

Ass. Ah! così dunque
Quel Re infelice in le lor man ricadde,

E mu-

E muor quasi nascendo? E insiem non lui
Giugne al suo fine anche il tuo sposo?
Ida. Entrambi
Son presso all'ora estrema; e se per anco
Della lor morte non è dato il cenno,
Si tarda sol per renderla più atroce.
Forse anche il figlio, il figlio mio sì caro
Li seguirà. Fui strascinata innanzi
Al crudel vincitor. Intriso tutto,
E fumante di sangue ei fe chiamarmi
Per insultare, ed aggravare insieme
La mia confusion; gli sguardi suoi
Spiravano l' orrore, e lo spavento.
Egli più volte in atto di ferire
Il mio figlio, il mio Re, levò la destra
Tutta lorda di sangue; ma ad entrambi
Del mio petto tremante io feci scudo.
Mi gettai lagrimosa ai piedi suoi
Implorando pietà. Ma mi respinse
Colla man furibonda; e replicando
Le minaccie, e i rimproveri, e torcendo
Altrove gli occhi, si partì pensoso,
Poi tornò più feroce; e a' suoi rivolto
Con una voce dalla rabbia oppressa,
Lor gridava vendetta, ed in quel punto
Cangiava di pensier; mentre affollate
Intorno a lui le barbare sue truppe
Chieder parean della mia morte il cenno.
Ass. E creder puoi, ch' egli dar possa un cenno
Così funesto? Ei viver lascia ancora
L'abborrito tuo sposo, è risparmiato
Da carnefice ancor l' Orfano istesso;
Dimanda grazia, e si perdona il tutto.
Ida. Nò, quel feroce amor in odio è volto.
Se veduto l' avessi a raddoppiarmi
Gli oltraggi! assicurarmi del suo sdegno!
Iñ-

Insultare a miei pianti!

Ass. E ancor non pensi
D' assoggettarti a suoi furori? Questo
Soggiogato Leon, che rugge, e freme
Entro a tuoi ceppi, s' egli non t' amasse
Parleria più tranquillo.

Ida. O m' odj, o m'ami
E' tempo omai di terminar dei giorni,
Che senza orror più prolungar non posso.

Ass. Che mai risolvi?

Ida. Allor che 'l Ciel sdegnato
Di color, che persegue, ha colmi i mali,
Li sostiene sovente nell' abisso
Del loro duolo, e lor comparte ancora
Forza, e coraggio, alla miseria uguale,
Io nell' orrore estremo, a cui son giunta
Da nuovo ardire a questo core ignoto
Animata mi sento. Io più non temo
Questo superbo vincitor del mondo.
Sol dipendo da me, l' arbitra io sono
Del mio destino

Ass. Ma il figlio, il caro oggetto
Di tenerezza, e di timor, avrai
Cuore d' abbandonarlo?

Ida. Ah! tu mi rendi
La debolezza mia; mi passi il core.
Oh crudel sacrifizio! E che non feci
Finor per lui? ma Gengis-kan in fine
In tanta sua grandezza, circondato
Da tanti Re prostresi a piedi suoi,
Non andrà in traccia d' un fanciullo oscuro
Degl' infelici tra la turba ascoso.
O forse ancor con più sereno sguardo
Rimirerà quell' innocente figlio,
Del quale amò la madre. A tale speme
Si riconforta alquanto il core afflitto;

Ed

Ed io quest' illusion morendo abbraccio.
Possibile fia mai, ch' egli odiar voglia,
Dopo d' avermi amata, il cener mio?
Che opprimere mi voglia nella notte
Della mia tomba? e nel mio figlio ancora
Perseguitarmi?

SCENA II.

Idamè, Asseli, Ottar.

Ottar. QUI, Idamè, trattienti;
L' Imperator attendi, a lui quì piace
Di favellarti. Quei fanciul guardate;
Voi, Tartari, l' ingresso custodite,
Che nè entrare, nè uscire ardisca alcuno.
Quinci ti scosta. (*Ad Asseli.*)

Ida. Ancor vedermi ei vuole?
Io l' obbedisco, e al cenno suo m' acquieto.
Ma se pria di vedere il mio Signore
Dato mi fosse almen per un momento
Di vedere il mio Sposo, a due infelici
Forse giustizia renderebbe in fine
Il vincitor placato. Ah! ben m' avveggio,
Signor, che azzardo una prieghiera vana.
Inumana, implacabile appo voi
E' la vittoria. Ma, Signore, infine
E' la pietade ne' paesi vostri
Un sentimento sconosciuto affatto?
Poss' io sperar, Signor, alle mie inchieste
Il tuo mezzo propizio?

Ottar. Pronunciata
Ch' è la sentenza, chi consiglia è reo.

Quì

Quì più non sei sotto i tuoi Regi antichi,
Che per soverchia debolezza il braccio
Lasciavan disarmar dalle lor leggi.
Altri tempi, altre usanze. Or regnan l'armi.
Noi non badiamo alle preghiere, o ai pianti.
Noi comandiam, la terra sbigottita
Ci ascolta, ed ubbidisce. Orsù trattienti,
E dell'Imperatore il cenno attendi.

SCENA III.

Idamè sola.

DIo degli afflitti, che i miei torti vedi,
Tu mi sostenta in questi passi estremi!
Tu dall'alto de' Cieli in questo core
Abbattuto, e confuso le virtudi
Di lui, che a me desti in isposo, infondi.

SCENA IV.

Gengis, Idamè.

Gen. NO, tutto ancor non palesai il mio sdegno,
Non ho come dovea confuso ancora
Il tuo orgoglio arrogante; ancor non feci
I dovuti rimproveri a quel core,
A quel perfido cor, che corrisponde
Solo con tradimenti a' miei favori.
Tu non hai concepito ancor l' eccesso
Del tuo delitto, nè'l periglio tuo,
Nè l' orror ch' ho per te; per te che allora,

Che

Che abborrir ti dovea, t'ho pure amata,
Che mi tradisci, e che punir degg'io,

Ida. Non punire, che me. L'ultima è questa;
L'ultima grazia, che impetrare ardisco
Da quella man, di cui sperava invano
Piegar la crudeltà. Nel sangue mio
Spegni tutto il tuo sdegno; in me vendetta
Fa d'una sposa al dover suo fedele,
Finisci i mali miei.

Gen. Crudel, nol posso,
I miei sono più atroci, e vo' finirli.
Vengo a punirti, e perdonar ti posso.
Io perdonar?... A te?... Nò, temi, ingrata,
Temi la mia vendetta. E' in mio potere
Il fanciullo reale, e'l figlio tuo.:
Dell'indegno tuo sposo io più non parlo.
Io la morte gli deo, poichè tu l'ami,
Mi tradisce, m'insulta, è mio ribbelle,
Mille morti sin'or avrian dovuto
Le sue colpe punir. Tu mi trattieni
La man vendicatrice, ed io ne fremo.
Sì, il traditore è risparmiato ancora.
Ma son già stanco di più usar preghiere
Colla mia schiava. Se tu vuoi ch'ei viva,
Obbliarlo convien. E già al presente;
L'ostinato tuo cor non ha più scusa.
Poichè alla morte è condannato, omai
Non t'è più sposo; egli per te non vive,
Quest'odioso nodo è già per sciorsi
Da obbrobriosa morte; e tu, tu sei
Che a questo passo mi costringi, ed io
Comprendere non so la tua insensata
Larva di onor, che di sua morte è rea,
Tutto del sangue suo lordo, e fumante
Ai miei voti assoluti io ti dovria
Violentemente assoggettar. Ma sappi,

Che

Che un barbaro, uno Scita, un distruttore
Ha qualche sentimento non indegno
Del cuore d' Idamè. Credimi, il Cielo
Ci dovea l' un all' altro; e 'l mio cor nutre
Il bell' orgoglio di regnar sul tuo.
Rifiuta il primo nodo, e in questo punto
Tuo figlio è figlio mio. Nelle tue mani
Sta il destino di molti. Il condannato
Regio fanciul, lo sposo tuo, che un cenno
Può da morte salvar, gli onor più eccelsi
Pronti per lui, la sorte di un tuo figlio,
La tua, la mia, tutto dipende infine
Dal tuo voler, poichè è pur ver, ch'io t'amo.
Sì, t'amo ancor. Ma tu, de' vezzi tuoi
Non pretender d'armar tuo fasto altero
Contro a' miei voti, nè insultar l' eccesso
Della mia debolezza. Ah! già il mio sdegno
Rimprovera il mio amor. Il confessarlo
E' un periglio per te, pensaci, e trema,
Trema dell' amor mio, e de' miei favori.
E' il mio cor troppo avvezzo alla vendetta,
Ed io ti punirò d'averti amata.
Perdona, io ti minaccio, ma nell' atto
Di minacciar, io pur sospiro ancora.
Finisci di placar questo mio sdegno
Pronto a calmarsi. Una tua sola voce
Può cangiare il destin di questo impero.
Ma tal voce, Idamè, forza è poi dirla.
Dimmi, pronuncia alfin senza ritardo
Senza finzion, senza raggiri, s'io
Ti deggio eternamente amore, o sdegno,

Ida. L'uno e l'altro, Signor, troppo a quest'ora
Importuno saria. Lo sdegno ingiusto,
Colpevole l' amor. E' questo amore
Di te, Signor, non men, che di me indegno.
Tu mi devi giustizia; e se Re sei,

Io l'attendo da te contro te ſteſſo.
Lungi ſon io dallo ſgridar, Signore,
Tua grandezza ſuprema, in te di nuovo
Allor, che tene ſcordi, io la richiamo.
E tu ſteſſo in tuo cor ragion mi fai.

Gen. E ben, tu 'l vuoi, tu l'odio mio ti ſcegli.
L'avrai, di già poſſo frenarlo appena.
Non ti conoſco più. Mio giuſto ſdegno
Mi rende la ferocia, ch' io depoſi
Solo per te. Lo ſpoſo tuo, il tuo Prence,
Il figlio tuo, crudel, col ſangue loro
Ragion mi renderan di tua perfidia.
La voce, ch' attendea già tutti a morte
Li condannò. Non è più tempo, e ſei
Tu, che li uccidi.

Ida. Barbaro!

Gen. Lo ſono:
Ma non l'era già più. Tu d'un amante
Altro in me adeſſo, che un ſovran non hai,
Un nemico crudel, feroce, privo
D'ogni pietà, di cui lo ſdegno è pari
All'oſtinata tua perfidia.

Ida. E bene,
A piè di queſto mio Signor ſevero
Umil mi proſtro; il Ciel lo fè mio Rege,
Ed io per tal lo riconoſco; e a lui
Genufleſſa una grazia io chiedo ancora.

Gen. E tu? tu, ingrata, oggi pretender puoi
D'impetrarne da me? Sorgi, d'udirti
Io ſon diſpoſto ancor. Sperar poſs' io
Un più tenero cor? parla, che vuoi?

Ida. Signor, degna accordarmi, che 'l mio ſpoſo,
Anco una volta riveder io poſsa,
E a lui parlar.

Gen. Tu?

Ida. M'eſaudiſci; ſia

Que-

Questo congresso l'ultimo rifugio
Pel confuso mio cor. Vedrai tu poscia,
S'io resister dovea.

Gen. No, non è lui
Quel, che dovresti consultar. Ma pure
Io ti voglio accordar quanto mi chiedi.
Creder vogl'io, che alla ragion sommesso
Più non sarà per aspirare al vanto,
(Vanto fatal per lui) d'esser a un tempo
Mio ribelle, e rival; ei mi sottrasse
Il suo Re, il mio nemico; ei (quai delitti)
Ei possedè il tuo cor. Pur la tua grazia
S'accordi ancor. Da te la riconosca;
A te sia debitor del suo destino.
O il divorzio, o la morte a lui proponi;
Io vi consento. Ottar veglia all'ingresso.
Voi mi seguite. Quai pensier mi abbassa,
E trasporta così? M'è duopo adunque
Amare ancor? Il mio destino è questo?

Ida. sola. Io rinascer mi sento, e avvalorarsi
Entro il mio seno quella intrepidezza,
Di cui fin' or ho dubitato ancora.

SCENA V.

Zamtì, Idamè.

Ida. O Tu, che di quel Ciel, che adoro, e invoco
Luogo mi tieni in questa valle oscura,
Mortal più rispettabile, e più grande,
Agli occhi miei di quei conquistatori
Onde l'uom fa de' Numi, a te già troppo
Noto è l'error di nostra sorte, omai
Si compie il fato, e la nostr'ora è giunta.

Zam. Lo so.

Ida. Per ben due volte invan tentasti
Serbar l'avvanzo dell'illustre sangue
Dei nostri Re . .

Zam. Non convien più pensarci;
Più speranza non v'è. De' dover tuoi
Tutta la serie compisti. Adesso
Muojo contento.

Ida. Del mio figlio (Cieli!)
Che mai sarà? Deh tu perdona ancora
Questo trasporto ai sensi miei commossi;
Nè voler risguardar, che 'l mio coraggio.

Zam. Son polve i nostri Re, tutto è in servaggio?
Compiangi sol la sorte di coloro,
Che 'l Ciel condanna a respirare ancora.

Ida. La morte la più infame è che t'aspetta.

Zam. Lo so, e n'attendo del Tiranno il cenno,
Che troppo anche tardò.

Ida. Ma dimmi in fine,
Non avremo noi core di morire,
Che per ordin d'un Re? Cadon sull'Are
In sacrifizio i tori. I rei tremanti
Tratti sono al supplizio; di sua sorte
Deve il forte dispor. Perchè stiam noi
Attendendo la morte dalle mani
Di un superbo Padron? a questo segno
Deve dipender l'uom? Perchè piuttosto
Non imitar l'intrepida costanza
De' nostri generosi confinanti?
Che dell'umana libertade il dritto
Mantenendo tra lor, a suo piacere
A una libera vita impongon fine?
Ad essi, che anzi ch'una vita infame,
S'eleggono il morir, basta un affronto
Per uscire dal mondo. Non attende
Il forte Giapponese, che un sovrano

D'un

D'un colpo d'occhio nella tomba il chiuda.
Noi gl' insegnammo l' arti, è tempo in fine,
Che virtù necessarie egli c' insegni.
Impariamo a morir.

Zam. L' approvo anch' io.
Miseria estrema d' ogni legge è sciolta.
E di già sì magnanimo disegno
Io aveva in cor; ma disarmati, e soli,
Vittime, e schiavi, non possiam, che 'l capo
Curvar sotto il carnefice, ed il colpo
Attendere da lui.

Ida. Prendi, noi siamo
(*mostrando un pugnale*)
Liberi ancor. Ferisci, usciamo entrambi
Di servitude.

Zam. O Ciel!

Ida. Stracciami il seno;
Straccia questo mio core, che si ardisce
Disonorar. Io mal sicuro il colpo
Temei di questa man mal ferma ancora.
Tu lancia un colpo più sicuro, e fermo,
Sacrifica una sposa alla tua fede.
Indi del sangue suo grondante, e molle
Cadi, e spira al suo lato; ah ch' io morendo
Possa abbracciar lo sposo mio, lo vegga
Il fier Tiranno, e gelosia ne senta.

Zam. Grazie agli Dei, la tua virtù è costante
Fino agli estremi. O ciel! questo è il più caro
Pegno dell' amor tuo. Degna mia sposa,
L' ultimo eterno addio da me ricevi.
Recami quel pugnale, e in altra parte
Rivolgi i lumi.

Ida. Ecco; da me comincia,
Il devi. Come? Tu bilanci ancora?

Zam. Non posso.

Ida. Il voglio.

Zam. Io fremo.

Ida. Ah tu m' offendi.
Ferisci, e 'l ferro del mio sangue intriso
Volgi poi contro te.

Zam. Seguimi, imita
L' esempio mio....

(*Volendosi ferire.*)

Idá. Ferisci me...

(*Fermandolo.*)

SCENA VI.

Gengis, Ottar, e detti, Truppe di Tartari.

Gen. ARrestate,
Arrestate, infelici; O Ciel, che veggo?
Che pensate voi far?

Ida. Che? liberarci
Dalle tue man, por fine a' nostri mali,
Sottrarci a tante atrocità.

Zam. Vuoi forse
Invidiarci, o crudel, anche la morte?

Gen. Appunto...O tu cui questo cor s'indrizza;
Gran Dio, Signor dei Re, che i torti miei,
La debolezza mia dall' alto vedi,
Tu che tanti Regnanti, e tanti regni
M' hai messi appiè; fia ch' io diventi in fine
Degno di tante imprese, e tanta gloria!
Tu m' oltraggi Zamti. Tu ancor la vinci
Sopra un core, che adoro, un cor che nato
Era per me. La sposa tua a mia vista
Vittima di tua fè, sceglie piuttosto

Di

Di morir per tua man, che d'esser mia.
Io voglio infine, che apprendiate entrambi
A soffrir di buon grado il mio governo;
Forse anco a far di più.

Ida. Cosa pretendi
Di dir con ciò?

Zam. Qual nuovo tratto è questo
Di crudeltà?

Ida. Perchè non si è la nostra
Fatal sentenza pronunziata ancora?

Gen. Io la pronunzio adesso, e voi l'udite.
Voi mi feste giustizia; io ve la rendo.
Quel che quivi ho veduto, il credo appena.
V'ammiro entrambi; mi rincresce; ed io
M'arrossisco sul Trono, a cui m'innalza
La mia vittoria, nel vedermi in mezzo
A sì grande splendor di voi minore.
Il mio valor s'è segnalato invano
Con tante imprese; m'avviliste; io voglio
Forzarmi ad uguagliarvi. Io non sapeva,
Che potesse un mortal vincer sè stesso.
L'apprendo; e una tal gloria a voi la devo.
Vantatevi a ragion d'aver potuto
Cangiar questo mio cor. Ecco di nuovo
Vi ricongiungo, e'l mio favor vi dono.
Vegliate voi sull' innocente vita
Dell' Orfano Real, che a voi confido.
Io per dritto dell'armi de' suoi giorni
Potea dispor. Vi cedo un tal diritto,
Di cui volli abusar. A questo ancora
Nella miseria sua fanciul felice
Del par che al figlio vostro io sarò Padre.
Mio pensiero sarà far che veggiate,
Se si puote fidarsi alla mia fede.
Solo un conquistator io fui fin'ora,
Voi mi faceste un Re. Tu delle Leggi

Sar

Sarai, Zamtì, l' interprete supremo,
Rendi il lor ministero intatto, e santo
Qual sei tu stesso. Da te apprenda ognuno
L' equità, la giustizia, ed i costumi.
Reggano i vinti i vincitori; e regni
Sol Sapienza, ed al valor presiede,
Trionfi della forza, ella le deve
Riverenza, ed omaggio. Io sarò il primo
A dare altrui l' esempio; e'l tuo sovrano
Coll' armi in man rispetterà tue Leggi.

Ida. Cielo! che sento? E'l crederò?

Zam. Tu sei
Dunque, Signor, di tanta gloria degno?
Ah! tu'l tuo giogo ai vinti accetto, e caro
Farai così.

Ida. Ma chi in tuo cor poteo
Tal disegno ispirar?

Gen. Vostre virtudi.

FINE.

OLIMPIA

TRAGEDIA

TRADOTTA

DAL SIGNOR

LUNARDO CAPITANACHI

PERSONAGGI.

CASSANDRO, Figliuolo d' Antipatro, Re di Macedonia.
ANTIGONO, Re d' una parte dell' Asia.
STATIRA, Vedova d' Alessandro.
OLIMPIA, Figliuola d' Alessandro, e di Statira.
IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote, che presiede alla celebrazione de' gran Misterj.
SOSTENE, Uffiziale di Cassandro.
ERMANTE, Uffiziale di Antigono.
SACERDOTI.
INIZIATI.
SACERDOTESSE.
SOLDATI.
POPOLO.

La Scena è nel Tempio di Efeso dove si celebrano i gran Misterj.

Il Teatro rappresenta il Tempio, il Peristilio, e la piazza che conduce al Tempio.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Rappresentasi nel fondo del Teatro un tempio, le cui tre porte sono ornate di larghi pilastri: le due Ale formano un ampio Peristilio. Trovasi SOSTENE in esso Peristilio; s' apre la porta maggiore. CASSANDRO sgomentato, e agitato gli va incontro, la porta maggiore si rinchiude.

Cassandro, Sostene.

Cass. SOstene, ormai son per compirsi questi
Terribili Misterj; alfin Cassandro
Spera gli Dei men crudi: i giorni miei
Più innocenti saranno: qualche pace
Troverà questo cor: respiro alfine.

Sost. Presso Efeso, Signor, tutti i guerrieri,
Che sotto il Re tuo Genitor pugnaro,
Già ragunarsi, ed in mia man l'usato
Giuramento prestaro: alle tue leggi
Macedonia obbedisce; ha fatto scelta
De' due suoi Protettori Efeso ancora;
E quest' onor, ch' Antigono divide

Teco, o Signor, è di maggior destino
Presagio augusto: sì questo tuo Soglio,
Che già s' innalza all' ombra degli Altari,
Benediranno i Numi, ed i mortali
L' adoreranno. Il venerabil nome
L' amato nome d' Iniziato porge
Novo splendore al grado eccelso. Vieni,
Al Popolo ti mostra.

Caff. Ancor nol posso:
Con gli stessi occhi tuoi vo' che tu vegga
Come a' primi doveri, a' primi pesi
Io m' assoggetti. Quì t' arresta in questo
Vestibulo del Templo. Oggi alle Dee
Olimpia è presentata dalle auguste
Sacerdotesse. Tra le braccia loro
Ella in segreto espìa le detestate
Mie colpe ignote a lei. Per me comincia
Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara
Tenera Olimpia, che ignorar tu possa
Mai sempre il gran delitto, onde la macchia
Tutta a lavar Religione ha pena;
E'l sangue onde nascesti, e quel ch' io sparsi.

Sost. Che sento! una faciulla, che rapita
Fu d' Eufrate alle rive, destinata
Dal Re tuo Genitore ad esser schiava,
Su cui la tua pietà stendesi tanto,
In turbamento tal mette Cassandro?

Caff. Questa Schiava rispetta; il mondo tutto
Le deve omaggio: compensar vogl' io
L' oltraggio del destin, che lei percuote.
Al Patre mio giovò tenerle ascoso
Quel grado, a cui farla salir dovea
Lo splendor del suo sangue. Oimè! che dissi!
Oh ricordanza! oh tempi! oh giorni rei!
Tra le cotante vittime immolate
Alla nostra salvezza, ei questa ancora

Con-

Contava già: benchè nudrito fossi
Tra le stragi, ed il sangue, io solo presi
Di lei pietade, il Genitor piegai:
Uccidendo la Madre, io solo in vita
Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,
E'l furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai!
Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro
Un tuo Benefattore, un Signor ami,
M'abborrirai se puoi saper qual sei.

Sost. Io non intendo sì profondi arcani.
Non ad altro venn' io che a favellarti
Degl' interessi tuoi. Signor, tu vedi
Tanti Monarchi al Trono d' Alessandro
Furibondi aspirar: del tuo partito
L' inflessibile Antigono soltanto....

Cass. L' amistà sempre ho rispettato seco,
E fedel gli sarò.

Sost. Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da qual momento,
Che in queste mura entrò, sembra che ascoso
Un geloso pensier gli regni in core.

Cass. Antigono che importa! O d' Alessandro,
O di Statira ombre divine e grandi,
Ceneri auguste, venerandi avanzi
D' un Semidio molto a ragione irate,
Questi rimorsi miei, queste mie fiamme
Saziano ancora la vendetta vostra?
Olimpia o tu, da quell' ombre placate
La negata al cor mio pace m' impetra;
E le virtudi tue da questo petto
Disgombrando il terror sien mia difesa,
Ed alzino per me la voce a' Numi.
Ma chi vegg' io! Pria che l' aurora spunti
Antigono s' appressa a questo Tempio
Appena aperto?

SCENA II.

Antigono, Ermante, e detti.

Ant. Un tal segreto in calma
(*Ad Ermante nel fondo della Scena.*)
Più non mi lascia; convien trarlo a forza:
Io leggerò in quel cor quanto ei pretende
Di tenermi celato: vanne, e molto
Di quà non dilungarti.

Caff. E qual ti chiama
(*Ad Antigono.*)
Alta cagione pria che spunti il giorno
A cercar di Cassandro?

Ant. I nostri affari,
Cassandro, or che appagasti in questo loco
Co' santi riti il Ciel, pensar dobbiamo
A divider la terra; in questi sacri
Giorni lontane d' Efeso le stragi
Tennero i Numi. I tuoi Misterj occulti
Venerati da' popoli, sospesa
Han la discordia, e gl' infelici casi,
E 'l furor de' Regnanti ha qualche tregua.
Ma questa tregua è breve: torneranno
Presto gli Stati in preda al ferro, e al foco,
Che è sospeso dai Dei non spento ancora.
Antipatro è già morto: i sudor tuoi,
Il tuo coraggio, compiranno certo
La grand' impresa sua: ei non avrebbe
Giammai sofferto, che di Lago il figlio
Antioco traditor, Seleuco ingrato
Avidamente d' Alessandro estinto

Le

Le conquiste usurpando, osasser mai
Porne sul capo minacciosi il piede.

Cass. Che non puote Alessandro, o Santi Dei,
Far dal suo Trono ancora a quest' indegni
Chinar lo sguardo! Ah! perchè mai non vive!

Ant. Così strano linguaggio io non comprendo.
D' Antipatro al figliuol s' aspetta dunque
Di piangere Alessandro? E chi mai puote
Sì cocenti rimorsi in cor destarti?
Della sua morte alfin tu non sei reo.

Cass. No, ma ne fui strumento.

Ant. Essa era giusta.
Questa vittima illustre ad una voce
Chiedeano i Greci: l' Universo stanco
Era di tant' orgoglio. Atene, Atene
Il veleno mandò: l' ebbe Perdicca,
Cratero lo portò, nelle tue mani
Lo pose il Padre tuo, senza svelarti
L' alto disegno: giovanetto allora
Eri, o Cassandro, ed eri allor Ministro
A quel convito, a quel convito estremo,
Che poteo celebrar d' Asia il Tiranno.

Cass. Antigono non più: di scusar lascia
Quest' empio sacrilegio.

Ant. E sacrilegio
Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto
L' alma abbattuta, che alzar osi al Cielo
Di Clito l' uccisor, l' empio assassino
Del gran Parmenion, quel forsennato
Ambizioso, che spregiar sostenne
Il nome della Madre, e per tal mezzo
Al grado eccelso osò aspirar de' Numi;
E per farsi adorar si rese infame?
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto
Che in Babilonia, ed il suo Trono, e l' are
Gittammo a terra, e allor, che la sua vita

Estinta fu dalla fatal bevanda,
A vendicar giungemmo uomini e Dei.
Caff. Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi
Era grand'uomo, e nostro Re.
Ant. Grand'uomo!
Caff. Sì certo.
Ant. Il nostro braccio, il nostro sangue
Fu che il fe grande; altro ei non fu che ingrato.
Caff. O Tutelari Dei! quai tra mortali
Più ingrati fur de' Padri nostri? Tutti
Di salire aspiraro al Regal seggio.
Ma perchè tor la vita alla sua Sposa?
Alla sua Sposa .... a' figli suoi ... qual giorno,
Antigono, fu quello!
Ant. Ed or ti nasce
Dopo tre lustri in cor novo rimorso!
Già de' suoi fidi divenia geloso
Alessandro; le nozze con la figlia
Dei Re di Persia lo rendean Persiano;
I vinti erano i Greci. Avresti dunque
Voluto, che Statira vendicasse
L'estinto Sposo, e che destando all'armi
Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,
Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso
Della famiglia sua tutti ci avesse
Immolati, o Cassandro? Ella, tu 'l sai,
Tutto il popolo armò, sai se dall'ire
Della Regina Antipatro quel giorno
A stento si sottrasse; in quel cimento
Salvasti un Padre.
Caff. E' ver: ma questo il braccio
Fu che la Sposa d'Alessandro uccise.
Ant Tale è il destin dell' armi, e mai non deve
Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.
Caff. Dopo sì atroce colpo io ne versai.
Nol nego; e tinto di quel sangue augusto,
E sven-

E ſventurato, di me ſteſſo in forſe,
Confuſo pel furore, a cui mio Padre
Traſportar ſeppe il mio cieco coraggio.
Lungamente ne pianſi.

Ant. E quali arcani
Or ponno raddoppiar duolo sì amaro!
Nel core d' un amico a me s' addice
Di poter penetrar; e meco troppo
Diſſimuli, o Caſsandro.

Caſſ. E che mai poſso,
Amico, dirti? credi avvi talora
Certi momenti, in cui l' alma da mille
Affetti combattuta, alla virtude
Rivola, ſpinta da ſegreta forza;
Momenti in cui delle paſsate colpe
Ritorna con orror la ricordanza
L' anima a ſpaventar.

Ant. Manda in obblio
Omicidj eſpiati, a me lo credi,
Non le noſtre fortune, e i noſtri caſi.
Se ti turba rimorſo, ei fia quel ſolo
Di laſciar l' Aſia ſotto il giogo ingiuſto
D' Antioco traditor: tremi l' Eufrate
Un' altra volta ſotto i miei guerrieri,
Sotto gl' invitti Greci tuoi. Di tanti
Novelli Re, che ſorgono ſuperbi,
Neſsun d' eſserlo merta, e niun ſervìo,
Come noi ſemmo, dalla freſca etade
Chi la Perſia domò: tutti periro
I noſtri Duci.

Caſſ. Il ſo: fu tutti forſe
Fe Dio... vendetta del Monarca ucciſo.

Ant. Noi viviam, noi reſtiamo; e i ſparſi avanzi
Del Regno tuo, tinti di ſangue, noi
Riſtabilir dobbiam; ſien del più degno,
Diſſe Aleſſandro moribondo, e s' io

Vi ſtendo ardito vincitrice deſtra,
Compio il ſuo cenno, ed il più degno io ſono.
La tua, la mia fortuna or ſi confermi:
Il più forte è 'l più degno: or ſi ravvivi
De' noſtri Greci l' abbattuta poſſa,
E in queſti noſtri petti unqua non regni
La barbara diſcordia, e non ci eſponga
A novelli Tiranni ognora in preda,
Che dobbiam, con roſſor, mirarci uguali.
Dì, mel prometti?

Caſſ. Io lo ti giuro, amico.
L' onta comune a vendicar ſon pronto;
Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo Scettro d' Aſia: e ſon l' Eufrate, e 'l Nilo
Soggetti a troppi Re, per te, pei Greci,
E per me pugnerò.

Ant. Se ciò ti giova,
Se lo prometti, a te lo credo, e 'l credo
Alla pura amiſtà, che l' alme noſtre
Lega con ſanto nodo: un ſolo pegno
Io te ne chieggo: nol negar.

Caſſ. M' oltraggia
Queſta dubiezza tua; quanto mi chiedi,
Se ſta in mia mano, i tuoi deſir ſon cenni.

Ant. Stupirai forſe nell' udire a quanto
Poco s' eſtenda di un amico il voto.
Sol ti chieggo una ſchiava.

Caſſ. A' piedi tuoi
Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

Ant. Una Giovane ſchiava io ti dimando
(A queſto paſſo l' Attore deve fiſſare attentamente gli occhi in viſo a Caſſandro.)
Nata in eſtraneo ſuolo, in Babilonia....
Da tuo Padre rapita, e poi tua preda.
Ti tante opre felici in tuo favore
Intrapreſe, e compiute in queſto ſolo

Pre-

Premio ti chieggo; e fama, che tuo Padre
Le sia stato nimico; averò cura,
Che la rispetti ognun nella mia Corte;
Olimpia è il nome suo.

Cass. Olimpia!

Ant. Appunto.

Cass. Ah! con qual colpo inaspettato viene
A trafiggermi il cor?... Che Olimpia io ceda?

Ant. Odimi: io mi lusingo, che Cassandro
A me ingrato non sia; fere talvolta
Il negar cosa ancor che lieve; e certo
Offendermi non vuoi.

Cass. No: ma tra poco
Vedrai la Schiava; e insiem veder potrai
Se ti debba seguir: se a me permesso
Puote esser mai che in mano tua la ponga.
In questo tempio, ch'ai profani è chiuso,
Sotto il sempre vegliante occhio de' Numi,
E delle Dee, dalle Ministre Sacre
Olimpia è custodita: queste porte
Quando fia tempo s'apriranno: in questo
Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,
Di attendermi ti piaccia. Inaspettati
Misterj, e novi qui vedrai; tu allora
Dirai tu stesso, se vi son Monarchi
Alle cui leggi quella ubbidir possa.

(*Cassandro torna nel tempio, e Sostene parte.*)

SCENA III.

Antigono, Ermante, nel Peristilio.

Er. IO stupisco Signor: mentre dall'arme
Asia in tumulto cento Imperj vede

Tin-

Tinti di sangne, combattuti; mentre
D' Alessandro sepolto agli ampj regni
Nova division forte apparecchia;
Quanto all' Impero sommo, ov' ei salio,
Hai core di mirar, la tua grand' alma
Solo una Schiava ad ottener aspira?

Ant. Ne stupisci a ragion: cagioni ignote
Mi conducono, Ermante, a questo passo;
Dirle non oso; e non si sanno ancora.
Di questa Schiava la fortuna importa
Forse a quanti ha Re l' Asia, a quanti al Trono
Voglian salir, a quanti han core in petto
Di mirar d' Alessandro al nome, al soglio.
Molto è già che formai strani pensieri
Sul nome della Schiava, sulle molte
Vicende sue: volle saperni il vero,
E spesso in queste ancora gli occhi miei
In lei fissarsi: il volto, il tempo, il luogo
Ov' ebbe culla, e quell' ossequio raro,
Che le presta un Sovrano, e quei rimorsi,
E i detti oscuri di Cassandro, diero
Forza maggiore a quei sospetti ascosi,
Ond' io spero d' aver scoperto alfine
L' oscuro arcano.

Er. E' fama ch' egli l' ami;
Che l' allevi qual figlia.

Ant. E ben, vedremo.
Ma s' apre la gran porta: al sacro Tempio
Vedi nel mezzo quell' altare adorno
Di festose ghirlande: ai lati vedi
Che sfilan le Ministre; è assiso in fondo
Il sommo Sacerdote. Olimpia, come!
S' appressa con Cassandro, Olimpia all' ara!

SCE-

SCENA IV.

Sono aperte le tre porte del Tempio di cui si scuopre tutto l' interno, I SACERDOTI da una parte, e le SACERDOTESSE dall' altra s' avanzano lentamente. Sono tutti vestiti di bianco con cintura di colore turchino. CASSANDRO, e OLIMPIA mettono la mano sull' altare. ANTIGONO, ed ERMANTE restano nel Peristilio.

Cass. NUme dei Re, e dei Numi, Essere eterno
Unico Dio, che in questi augusti giorni
Alfin conobbi, ed adorai, de' giusti
Sostegno tu, tu punitor dei rei,
Tu, che le colpe di pentito core,
Dio clemente, perdoni, i caldi voti,
I giuramenti miei dal Ciel conferma;
E tu, tenera Olimpia, e tu ricevi
Quanto prometto a te: la vita, il Trono
Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
Un santo amore, a questo foco pari
Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.
E voi figlie del Ciel, Ministre auguste
Del Dio benigno, che m' ascolta, al Trono
Fate salir col fumo degl' incensi
I voti miei, le mie promesse, e i colpi
Ch' io meritai, vostra mercè, sospenda.
Ol. O Dei! di questo core unica speme,
Deh proteggete eternamente il mio
Generoso Signor, che mi fu Padre,
E caro amante, e rispettato sposo:
Sempre di voi sia degno, e sempre sia

Di-

Diletto a voi. Dei! questo cor v'è noto,
E vi leggete ben, che il regal grado,
E la corona sua, fra i doni
Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men
pregio.
Voi testimonj delle dolci fiamme
Ispirate al mio cor, se mercè vostra
Sacrate son, voi le avvivate ogn'ora.
Ei m'insegni a piacervi: eterna pena
Riserbi a me l' alta giustizia vostra,
Se trasgredendo mai le vostre leggi,
Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui
Copra la ricordanza ingrato obblio.
Cass. Si rientri nel Tempio, ove mi chiama
La mia felicità; voi disponete,
Sacre Ministre, la solenne pompa,
Da cui comincieran prospero corso
I miei giorni felici: la mia vita,
E 'l nostro casto amor per voi sien puri.
Nel Tempio, ed in Olimpia i Numi adoro;
Che mi possan punir se infido io sono:
Antigono m' udisti: alle tue brame
Abbastanza risposi; e dì tu stesso,
Se potevi aspirar d'aver la Schiava
Di Cassandro in tua mano. Il Trono mio,
E tutto il mio splendor, credimi, sono
Fievoli doni, e di quel core indegni;
E la stretta amistà che il cor ci lega,
Tanto esiger da me, no non potea.
(*Rientrano nel Tempio, le cui porte si chiudono, il popolo esce dall' atrio.*)

SCE-

SCENA V.

Antigono, Ermante, nel Periſtilio.

Ant. VAnne, ceſſano i dubbj: or tutto intendo:
Volle inſultarmi: ma la ſua rovina
Fabbricoſſi egli ſteſſo. Io veggo in lui
La focoſa imprudenza, che gli Dei
Or adora, or offende; io riconoſco
Il focoſo carattere che uniſce
Alla cocente paſſion, le ſcaltre
Arti del Regno, e degli altari il zelo;
Pieghevole, ſuperbo, impetuoſo,
E tenero ad un tratto, alternamente
Pronto a tutto tentar, pronto a pentirſi.
Queſti ſpoſa una Schiava? ah credi, Ermante,
Che cotanto avvilirlo amor non puote.
D' un ſangue riſpettato da Caſſandro
Queſta Schiava ſarà: troppo ſoſpetta
M' è de' diſegni ſuoi la trama occulta.
Egli nutre nel cor ſegreta ſpeme.
Ch' abbia Olimpia diritti, onde alfin poſſa
Di Re de' Re ſalire al grado. S' altro
Non foſſe che amator, m' avrebbe un foco
Svelato, che a tal fine oggi lo ſprona.
Toſto vedrai ſeguir ſenza pietade
A debole amicizia un' odio eterno.

Er. Tu forſe aſcrivi al ſuo turbato ſpirto
Più ſegreti diſegni, e più profondi
Di quel che in eſſo vi produca amore.
E ſai: Signor, che ſon ſpeſſo gli affetti
Pur troppo ancor nelle grand' opre norma,
E che pur troppo maſcheriamo invano

Quan-

Quanto ſiano tiranni, e quanta han forza.
Arte di Regno agli occhi della plebe
La debolezza è ſpeſſo; nè Caſſandro
E' 'l primo eſempio di Monarca amante
Di bella Schiava, che l'ammetta al Trono.
Più d'un Eroe vid' io vinto da amore
Co' Re ſuperbo, e colle donne umile.

Ant. E' ver: parli a ragion: ma quant' io vidi
Conferma i miei ſoſpetti: alfin dirollo,
D'Olimpia la beltà forſe mi deſta
Nell' alma geloſia; chiaro leggeſti
Nel fondo del mio cor: forſe l'amore
Unito all' altre mire, oggi mi ſprona,
E più ch' io non vorrei mi rende amari
Queſti ſponſali: e fia Caſſandro ſolo
In preda a debolezza?

Er. Ma ponea
Ogni ſua ſpeme in te; quanto di ſacro
V' ha tra' mortali, unir non potrà mai
L' animo de' Monarchi? e i doni, e 'l ſangue,
E l' alleanze, ed il timor comune,
I perigli indiviſi, e i giuramenti,
Tanti ſudori, e tanti voti dunque
Furo ſpeſi per farvi ambi infelici?
Ah! dove ſon dell' amiſtade ſanta
Dove ſono gli eſempj?

Ant. Ha l' amiſtade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Intereſse non ha; ma pur s' adora.
D' ambizione, e amor ebbro Caſsandro,
Qual ſia Olimpia mi cela: egli paventa
Queſto vigile ſguardo, e n' ha ben donde.
Vanne, chi ſa! di tanti voti ancora
Non ottenne l' oggetto, e aſsai del giorno
Ancor ci reſta.

Er. Ma la deſtra in pegno

Caſ-

Caſſandro ricevè. Le ſacre mura
Adorne ſon per la ſolenne pompa,

(*Gl' Iniziati, i Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe, attraverſano il fondo della Scena con palme e fiori in mano.*)

E inondano i Miniſtri, e gl' Iniziati
Queſt' atrio ſacro con feſtoſe palme,
Siccome vuol d' amore il dolce rito.

Ant. Credimi; a lui ſi potrà tor di mano
Queſta conquiſta: tutto alla tua fede
Al zelo tuo confiderò: le leggi,
I popoli, gli Dei per me ſaranno.
Fuggiam per poco queſte odiate pompe,
E nella ſtrada entriam, che i miei diſegni
Voglion ch' io calchi; e ſe fia d' uopo, queſto
Tempio d' offerte vittime non bagni
Il ſangue no, ma de' nemici miei.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, Sacerdotesse.

S.S. COme? in giorni sì sacri, in questo augusto
Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona,
Consola i giusti, una c' è pur fra tante
Sacerdotessa, che all' uffizio sagro
Che dee compir, si fura? come? Arzane
All' imposto dover non vuol piegarsi?

Una Sac. Signor, il sai, nel suo ritiro Arzane
Ostinata al silenzio, degli Dei
Bagna col pianto i simulacri, e fugge
Lo sguardo delle genti; al duolo in preda,
Dal languore abbattuta, implora in vano,
Che morte tronchi i moribondi giorni.

Som. Sac. Io la compiango; ma obbedir l' è forza:
Un momento servir potrà gli altari:
Se d' allor che si chiuse in questo Tempio
E' questo il solo dì, che al Ministero
La sorte la chiamò, venga; del Cielo

(*La Sacerdotessa inferiore va in cerca di Arzane.*)

Chie-

Chiede il voler la ſua preſenza, e all' ara
Oggi la chiama. Olimpia coronata
Di ghirlande da lei ſarà condotta
In trionfo all' altar; da quelle auguſte
Mani, Caſſandro ne' divini noſtri
Miſterj iniziato, oggi più puro
Reſo ſarà. Tutto compir ſi deve.
I noſtri riti, ed i miſterj noſtri,
Gli ordini auguſti, che inſegnaro i Dei,
Non poſſono cader; non ſono incerti,
Come le fiacche leggi de' mortali.

SCENA II.

Il Sommo Sacerdote, Sacerdoti, Sacerdoteſſe, Statira.

S. Sa. VIeni; mancar non puoi di compier oggi
(*a Statira.*)
L' uffizio tuo: mancar oggi non puoi
A te medeſma: da quel ſagro iſtante,
Ch' entraſti in queſto fortunato aſilo,
E che giuraſti eterni voti, queſto
Gran giorno è'l ſolo, in cui ti ſcelſe il Nume,
Ad annunziar dell' Aſia a' vincitori
Sue ſante leggi. Arzane, ad eſſer degna
Penſa del Nume, di cui ſei Miniſtra.

Stat. Perchè, Cielo, perchè dopo tre luſtri,
(*E' coperta con un velo, che le accompagna il volto ſenza naſconderlo, e veſtita come le altre Sacerdoteſſe.*)
In queſte mura ſolitarie, involta
Nell' ombra del ſilenzio, e morta al Mondo,
Perchè mi traggi dall' oſcura notte,

In cui crudo destin m'avea sepolta,
E mi ridoni alle sventure, e al giorno?
Ah! Sacerdote, il sai, quando quì venni,
(*Al Sommo Sacerdote*.)
Venni per pianger, per morire ignota.

Som. Sac. Diversa legge or ti prescrive il Cielo.
Quando a' misterj sacri, ed alle pompe
Presiedi d' Imeneo, tacer non puoi
Il tuo nome più oltre, e qual nascesti.

Stat. Signor, che importa qual'io sia? non sono
E 'l sangue de' Monarchi, e della plebe
Il sangue abbietto agli occhi dell' Eterno
Uguali a tutti? Ei quai noi siam conosce
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado,
Che fa splender nel mondo; or se lo deggio
Nel sepolcro portar, lascia ch'io copra
D'eterno obblio la ricordanza ancora.

Som.Sac. Sì, qual tu sai, gloria, ed orgoglio tutti
Scacciam dall'alma: ma Dio vuol da noi,
Che si confessi il ver... tu... fremi Arzane?

Stat. Tu stesso tremerai.... Voi che servite
(*Ai Sacerdoti, ed alle Sacerdotesse*)
Sovrana maestà di vero Nume,
Compagni di mia sorte, e suoi Ministri,
Udite; e i miei segreti in petto a voi
Sieno solo celati, e in sen di Dio.

Som.Sac. Noi tutti lo giuriam.

Stat. Ma pria d' udirmi,
Ditemi, è vero che 'l crudel Cassandro
Tra gl' Iniziati quì soggiorni?

Som. Sac. E' vero.

Stat. E le sue colpe cancellate ei vide?

Som. Sac. Ah! che dirti poss' io? tutti i Mortali
Han d' uopo di clemenza: e se graditi
Fossero a Dio soltanto gl' innocenti,
Chi in questo Tempio incenserebbe l' are?

Dio

Dio fè del pentimento la più bella
Virtù dell' uom: l' ordine eterno adoro,
Che la terra sia rea, che il ciel perdoni.

Stat. Se v' è noto l' eccesso della colpa,
Per cui chiede pietà, per cui lo sdegno
Teme d' un Dio vendicator; se voi
Sapete, che perìo per la sua mano
Il suo Sovran: e qual Sovrano? oh Dei!
E se sapete ancor qual sangue sparse
In Babilonia quando innanzi agli occhi
Appena chiusi d' Alessandro estinto,
Osò ferir la disperata sposa,
E moribonda del consorte ucciso
Sul corpo la gettò, quale nell' alma
Desteranvi stupor gli alti segreti,
Ch' io vi paleso, ignoti ancora al Mondo?
La Donna, che innalzata al sommo grado
Di splendore fu un dì, quella, in cui nome
Ancor la Persia lacerata onora,
Sposa d'un Semidio, di Dario figlia.
Quella è che qui vi parla .... il tutto udiste.

(*I Sacerdoti e le Sacerdotesse alzano le mani, e s' inchinano.*)

Som. Sa. Oh! sommi Dei che intesi! Oh! sommi Dei
De' misfatti nemici? e con quai colpi
Le vostre sacre immagini ferite?
Statira in questo Tempio! ah gran Regina
Lascia che a' piedi tuoi quanto degg' io...

(*vuole inginocchiarsi.*)

Stat. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono
Per te del mondo la Sovrana, e solo
Il profondo mio duolo ora rispetta.
Vedi qual è il destin della grandezza
Di questa terra. Quel che 'l Padre mio
Sofferse al suo morir, soffersi io stessa
In Babilonia, che scorrea di sangue.

Dario de' Regi Re, privo del Trono,
Fuggitivo in deſerti, abbandonato,
Fu dagli amici ſuoi di vita privo.
Un miſero, un rifiuto della terra,
Uno ſtraniero, reſe meno atroci
Gli ultimi iſtanti ſuoi. Vedete queſta
(*Moſtrando la Sacerdoteſſa inferiore.*)
Donna fedel: non era di mia corte
Ella ſeguace; e pur alla ſua mano
Alla ſola ſua man debbo la vita.
Da' corpi moribondi, ove i miei vili
Amici mi laſciaro ſemiviva,
Sola, mi traſſe. In Efeſo ebbe culla,
E in queſto auguſto aſilo ella guidommi
In fondo de' miei Stati; in preda allora
Di mille io vidi i miei teſori: i campi
Di morti, e moribondi ricoperti:
Quanti Soldati ebbe Aleſsandro, tutti
Saliti al Trono, e i pubblici ladroni
Udii chiamarſi glorioſi Eroi.
Ebbi il Mondo in orrore, ed i ſuoi mali,
E ſotterrarmi eternamente volli
Viva, lunge da lui; piango, il confeſſo,
Una figlia perduta; una fanciulla,
Che da queſte mie braccia, dal trafitto
Mio petto fu ſtaccata: or di famiglia
Coſtei tien luogo nel mio cor: perdei
Dario, Aleſsandro, e la diletta prole,
Tu ſolo, o Dio, tu ſolo, o Dio, mi reſti.
Som. Sac. Sia dunque tuo ſoſtegno: a lui dal trono
Voli, o Regina: la tua corte è'l tempio.
Vivi più lieta quì, che in ſeno a quella
Riſpettata grandezza e periglioſa,
Che fu quel Trono, un dì già sì tremendo,
Ed ora di pietà miſero oggetto.
Stat. Ben talvolta trovai qualche conforto

In-

In questo tempio; ma Signor, tu dei
Sentir l' orror, che l' anima mi scuote,
Nel sentir, che Cassandro i Numi prega,
Ch' io contro l' empio giustamente invoco.

Som.Sac. Il sagrifizio è grande: e ben comprendo
Quanto costi ad un cor: ma chiaro parla
La nostra legge, che abbracciasti, e segui.

Stat. Chi preveder potea, che impor dovesse
Un giorno a me dover sì crudo? Io sento,
Che della vita mia, già consumata
Nell' amarezza, è meno vivo il foco,
Ed a spegnersi presto; e questi pochi
Avanzi che di vita Iddio mi lascia,
In che gl' impiegherò?

Som. Sac. Nel dar perdono,
Tu segnasti la strada: a te s' aspetta
Or di calcare fermamente, e 'l guardo
Non rivolgere addietro: dalla vile
Salma mortale l' anima disciolta,
Gusta, spoglia d' affetti, eterna pace.
Per lei novello dì splende sereno,
E vive per gli Dei; porta nel core
Un felice ritiro, ed un beato
De' suoi nemici, e di sventure obblio.

Stat. E' vero; fui Regina, ed ora sono
Ministra degli altari: ah! tu sostieni
La debolezza mia. S' ho da compire
Sì tremendo dover, che far degg' io?

Som. Sac. Olimpia dee gittarsi a piedi tuoi
In questo tempio; e benedir tu dei
Questo illustre Imeneo.

Stat. Io l' apparecchio
Ad essere infelice; è de' mortali
Questo il destin.

Som. Sac. L' aqua lustrale, il sacro
Foco, gl' incensi, e l' altre offerte a' Numi

Presentar dee quell' onorata destra.

Stat. E per chi? lassa! miseri miei giorni,
Fino all' estremo dall' orror seguiti!
Io nel ritiro di fuggir sperai
Le mie sventure, ma per tutto sonvi
Sventure al Mondo: m' ingannai, si vada;
La dura legge, che abbracciai si compia.

Som. Sac. Addio; t' ammiro, e ti compiango insieme.
Ecco sen viene Olimpia. (*parte*)

SCENA III.

Il Teatro trema.

Statira, Olimpia

Stat. O Santi luoghi,
O funebri soggiorni! voi tremate?
Che ascolto?... qual' orribile rimbombo?..
Il Tempio crolla? come? Alla tua vista
La natura si scote? e questo core
Incerto, sente il turbamento istesso,
E si confonde, e si smarrisce, e trema?

Ol. Ah Donna. (*spaventata.*)

Stat. A me t' accosta, o giovinetta,
O vittima innocente. Quest' orrendo
Augurio è nunzio forse della colpa:
E pur tanto soave è il tuo contegno,
Che palesa virtude.

Ol. O giusti Dei!
Date sostegno al mio coraggio oppresso.
E tu che sei de' lor secreti a parte;

Ve-

Veneranda Ministra, deh la mia
Innocente, inesperta alma conduci.
Sono in tua mano, il mio terror disgombra.

Stat. Ah! che più grave è il mio. M' abbraccia, o figlia.
Sai del tuo Sposo le vicende, e 'l grado?
Sai dove tu nascesti? e di qual sangue?

Ol. Nell' umile mio stato, io non sperai
Salire al grado ove innalzata sono,
E nol merto. Ministra, è Re Cassandro;
E in Grecia si degnò miei giovanili
Anni allevar nella paterna corte.
Dal dì ch' io giunsi alle sue mani auguste
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio Signore in lui rispetto: adoro
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,
La mia sorte t' è nota.

Stat. Oh! giusto Cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti seduce! e quanto in te m' alletta
L' amabile candor dell' innocenza!
Dunque Cassandro di te prese cura?
Dunque non sei prole d' un Re, d' un Prence?

Ol. Per amar la virtù, per seguitarne
O Ministra le leggi, convien forse
Aver culla reale?

Stat. Ah! no; pur troppo
Veggo la colpa venerata in Trono.

Ol. Ero sola una schiava.

Stat. Un tal destino
Stupor mi desta. I Numi hanno riposto
Sulla tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti
I lineamenti del tuo volto, un certo
Misto di grazia e nobiltà.... Tu schiava!

Ol. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo,
Per quel dritto che danno armi seconde,

Anti-

Antipatro mi tenne, e tutto deggio
Al figlio suo.

Stat. Così vedesti dunque
Dalla tenera età, sorger nemica
A te la sorte, e farsi poi più lieta.
Io per tutta la vita, io la provai,
Ahi lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,
Ed in qual luogo, il tuo crudel destino
Trovar ti fè di un'inimico i ceppi.

Ol. Allor che d'un gran Re Sovran del Mondo
Furon troncati i dì, squarciato il Regno,
Contrastato il Diadema, allor Cassandro,
Udii, che conservommi in Babilonia
Questa misera vita, abbandonata
Al ferro, ed al furor d'aspri nemici.

Stat. Quando morì Alessandro, fatta schiava
D'Antipatro tu fosti, e fatta serva
Fosti allor di Cassandro?

Ol. Io questo seppi.
Ma tante mie sventure in questo giorno
La nova mia felicità cancella.

Stat: In Babilonia schiava! oh Dei possenti,
Forse del pianto mio vi fate gioco?
Il luogo, i tempi, l'età sua destaro
A un punto in me la gioja, lo spavento,
La tenerezza, e il duol. Forse m'inganno?...
Sul di lei volto il Ciel pinse l'imago
Dell'Eroe sposo mio.

Ol. Donna, che dici?

Stat. Oh Dio! sì, tale era quel guardo allora
Che meno fiero, e più clemente, lungi
Dai furori del campo, sollevando
La mia famiglia abbandonata al ferro,
Nel primo grado la rimise, e allora,
Che la sua mano vincitrice a questa
Man tremante congiunse. Ahi! speme vana!

Ahi;

Ahi; ſogno troppo luſinghiero, e caro.
E ſia mai ver? Deh! Principeſſa, aſcolta,
Abbi qualche pietà del turbamento,
Che 'l cor mi ſtringe. Dimmi. d' una Madre
Nulla più ti ricorda?

Ol. Chi parlommi
Della mia infanzia, ognor mi diſſe, che io
All' uſcir dalla culla, allor che 'l Mondo
Tutto era in guerra, fui condotta ſchiava.
L' amor materno io non conobbi: ignoro
Qual io mi ſia, ed a cui debba i giorni,
Ma tu ſoſpir? oimè! tu piangi? ed io
Mi ſento lagrimare a mio malgrado,
E dolcezza ritrovo a pianger teco.
Come? tra queſte illanguidite braccia
Mi ſtringi, o Donna; ed al tuo ſen m' appreſſi?
Parlar vorreſti, ed i ſinghiozzi a mezzo
Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi.

Stat. Non poſſo nò, io manco. Olimpia, io muojo,
E 'l turbamento mio, laſſa! m' uccida.

SCENA IV.

Il Sommo Sacerdote, e le dette.

Som. Sac. SAcerdoteſſa degli Dei, Regina
Dell' univerſo, ahimè! qual nova ſcena
Nell' empio tuo deſtino? e che faremo?
Qual annunzio udirai?

Stat. Qualche ſventura!
Preparata vi ſon; tutto mi aſpetto.

Som. Sac. Quanto ti annunzierò tra i beni è 'l ſommo;

Ma

Ma, come ogni altra gioja de' mortali;
E' d'amareza avvelenato. Scosso
Antigono e turbato, i suoi seguaci,
Il popolo, l' armata, e quante genti
Efeso chiude, accesi, ebbri di zelo,
Dicono, che colei che quì tu vedi,
Che giacque, al par di te, gran tempo oscura
Che colla tua destra reale unisci
In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia...
Stat. Compisci, parla....
Som. Sac. D' Alessandro è figlia.
(*Correndo ad abbracciar Olimpia*)
Stat. Ah! questo lacerato cor mel disse
Prima di te. O figlia, o sangue mio,
O caro nome, o nome in un fatale!
Dovrò goder de' tuoi soavi amplessi
Mentre le nozze tue mi dan la morte?
Ol. Tu mia Madre! tu 'l sei! Madre; e ne piangi?
Stat. Nò; benedico i Numi alfin placati,
Troppo natura in me puote. e l'eccesso
Dell' allegrezza mia; ma il ciel mi toglie
Il ben che mi concede. Egli a Cassandro
Ora ti dona.
Ol. Ah! se il mio sangue trasse
Origine da te, se presto fede
All' amor mio; se Madre a me tu sei,
Cassandro generoso in che t' offese?
Som. Sac. Sì; che tu ne sei sangne; è troppo certo;
Dubitarne non puoi. Cassandro istesso
Alfine lo confessa, ed or mel disse.
Potreste alfin ambe aver seco pace
E fare amiche due nemiche stirpi?
Ol. Tuo nemico è Cassandro? esser potrebbe
La mia calamità giunta a tal segno?
Stat. Ei presentò l' avvelenata coppa
Ad Alessandro padre tuo; nel seno

Di

Di Statira, in quel ſeno onde naſceſti,
Che ti nutrì, che per la prima volta
Or ſtringi al tuo, egli il pugnale immerſe
Tinto di Regio ſangue; egli inſegnimmi
Fino in Efeſo, fino in queſto Tempio,
Ov' empiamente degli Dei ſi ride,
E finge di placarli; ei ti rapiſce
Arditamente crudo al ſen materno,
E ancor mi chiedi, ſe abborrirlo io deggio?

Ol. Quì dunque d' Aleſſandro il cielo vede
Unita la famiglia! Tu, Statira,
Sei Vedova di lui! Tua figlia io ſono,
E l' aſſaſſino tuo, Madre, è mio ſpoſo!
Mentre ti ſtringo al ſen, ti movo a ſdegno?
E queſte nozze, or or sì dolci e care,
Erano, laſſa! un' eſecranda colpa?

Som. Sac. La voſtra ſpeme ſollevate al Cielo.

Ol. Ah! che la ſua tenace ira non laſcia
Ombra a me più di ſpeme, o di luſinga.
Ma facendo a me nota, a' piedi miei
Spalancava un' abiſſo. Alfin conoſco
Qual ſon, qual eſſer debbo. E de' miei mali
Dunque il più grave fia, ch' io mi conoſca?
Ah! ch' io doveva all' ara innanzi, dove
Preſentavi a Caſſandro indegni voti,
Spirar vittima eſtinta a' piedi tuoi.

SCENA V.

Un Sacerdote, e i detti.

Sac. IL Tempio è minacciato; ardite mani
Son preſte a profanar tutti i divini
Miſteri noſtri; i due nimici Regi
Ten-

Tentano a gara d' usurpar l' Impero,
Che quì serbano i Numi; ah! questo, questo
Col crollar delle mura, e 'l terren scosso
Sotto de' vacillanti passi nostri
Annunziavane il Ciel. Sembra ch' ei voglia
Palesarci le colpe della Terra,
E chieder preci per placar lo sdegno.
Tutto un' intero popolo accecato
Si precipita, vola verso il Tempio,
Ed Efeso è divisa in due partiti.
Ben presto sarem pari all' altre genti.
Puri costumi, santitade, e pace
Fuggono già, già vinceranno i Regi,
E un Sovrano mortale avremo al fine.

Som. Sac. Ah! vadano a portar lunge da noi
I lor misfatti; serbisi alla terra
Un' asilo di pace; ad essi giova
Che sussista nel mondo: o augusta Madre,
Tenera Madre, e tu .... potrò pur dirlo?
Tu, sposa di Cassandro, ite prostrate
A piè dell' are ad implorare i Numi.
Agli audaci Monarchi io mi presento;
So qual rispetto al Trono loro io deggia;
Ma so che a Dio che lo dispensa denno
Un rispetto maggior. Se voglion scettri
Non destin l' ire sue. Senz' arme siamo,
Senza soldati il so; le nostre leggi
Abbiam, non altro: il poter nostro è questo.
Mio sostegno è sol Dio; la mia difesa
Sarà il suo Tempio, e se mai porvi il piede
La tirannide osasse; in sul mio prima
Trafitto corpo, e insanguinato passi.

SCE-

SCENA VI.

Statira, Olimpia.

Stat. ETerno Nume, che 'l destin governi
Degli Altari, e de' Troni; oh! giusto Dio,
Contro Caffandro Antigono proteggi
Nel colmo di miseria, in cui son giunta
Sul finir de' miei dì. Diletta figlia,
Dunque dovrò da' soli miei nemici
Sperar conforto? e domandar vendetta
A chi del padre tuo s' usurpa, i regni,
Ed a' sudditi miei, che avidi ognora
Squarciano cento Stati, che un dì furo
Tutti sotto il mio giogo, che prostrati
Cadevano al mio piede, e che ora provo
Sovrani miei? Oh Trono alto di Ciro!
Sangue de' miei grand' Avi! in qual profondo
Abisso m' immergeste! Oh! di grandezze
Vane larve! Ombre vuote! or dove siete?
Ol. Madre, ti seguo: in questo dì funesto
Rendimi almen del tuo gran nome degna;
Il dover ch' ei mi detta è sol mia speme.
Stat. Figlia del Re dei Re, pensa a compirlo.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Il Tempio è chiuso.

Cassandro, Sostene, nel Peristilio.

Cass. Già vince il vero, ed or più non è tempo,
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio Padre celò; ceder conviene
Alla publica voce; alfin son giusto
Colla figlia de' Re; dove pur anco
Col mio crudo silenzio al di lei sangue
L' empia offesa eternar? fine a' delitti.

Sost. Va l' invido rivale, il chiaro nome
D' Olimpia adopra contro te; solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Della Religion, ch' egli non cura,
Ma sa destar: t' ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella, onde per tua man cadde la Madre.

Cass. Sommo Nume, tu'l vede, aspri ed atroci
Sieno i rimbrotti pur, ch' Efeso giunga
A poter farmi, mai saranno uguali
A quei dell' alma mia; mercè del Cielo

Il cor calmai de' Cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell'amore, e del mio sdegno.
Oimè! Volea, ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue; nelle sue mani
Il retaggio del Padre io deponea,
Che Antipatro occupò, ch'or io posseggo.
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; seco una volta
Era in pace quest'alma; i torti antichi
Io riparava, e giusto era con lei:
No, non fu mai questo mio core a parte
D'alcun delitto; uccisi, è ver, Statira;
Ma nel bollor dell'armi, per serbare
Al Genitor la vita, in suo soccorso
Usando il braccio mio; ma nel trasporto
Delle straggi, e del sangue, ove di figlio
Il dover m'accendea; ma nell'oscuro
Dell'orror della notte, che su queste
Incerte furibonde luci mie
Si distendea. Pria d'esserne punita
Da quell'amor fatal, che l'incatena
Quest'alma inorridiva. Innanzi ai Numi,
Innanzi al Mondo tutto è senza macchia
Questo mio cor; ma non è tal dinanzi
A Olimpia, agli occhi miei; Sostene! ah questa
E' la mia cruda pena, e 'l mio furore.
Sceglier Olimpia deve; o a me perdoni,
O mi trafigga il cor; sì, questo core
Ardente, furibondo, disperato.

Sost. Eppur si dice, che la data fede
Può ritirare Olimpia, ora che nota
E' la sua stirpe, e che fu per tua colpa
Priva de' Genitori, . . .

Cass. E' vero, è vero;
Ma se di questa legge a danno mio

Il mio Rivale s' abusasse, guai
Pel mio Rival, guai per quest' are stesse;
Ora son fatto di pietate esempio,
Ma di furore, e di vendetta allora
Io lo sarei. Lungi da me sen vada
Questo vano terrore; amato io sono,
E' mio quel core da' prim' anni. Amore
Difenderammi; andiam, cerchisi Olimpia,

SCENA II.

Il Sommo Sacerdote, ch' esce dal Tempio, e detti.

Cass. VEnerando Ministro di clemenza,
Interprete del Ciel, oggi i furori
Allontanai da questo sacro asilo,
E ad Antigono contra ancora volte
Io non ho l' armi. Questi sacri giorni
Consacrati alla pace io rispettai;
Ma pace a questo lacerato core
Dona ancor tu. Quì più di un dritto serbo,
E difenderlo so; senza d' Olimpia
Sento che muojo; renderla tu devi;
Compiansi queste nozze.

Som. Sac. Ella ben compie,
Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

Cass. N'è a parte il mio; ma dov'è la Ministra;
Che offrirmi deve la mia sposa; e deve
Benedir le mie fiamme?

Som. Sac. Or quì la guida.
Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
Sorgenti di sventure.

Cass. Di sventure!...
Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio
Di tanti mali terminato il corso,
E degli affanni miei l' oscura nube

Un raggio di dolcezza almen rischiara.

Som. Sac. Olimpia è forse più di te infelice.

Cass. Come? che dici? e che temer mai puote?

Som. Sac. Pur troppo tosto lo saprai. *partendo.*

Cass. T'arresta.

Del partito d' Antigono sei forse,
E a me nimico?

Som. Sac. Ah tolgano gli Dei
Che oltrepassi i confini al dover mio
Dal pacifico mio culto assegnati:
Delle corti i raggiri, de' partiti
Le grida, e le focose de' mortali,
Ch' io fuggo passioni, ancor non hanno
Questi turbati nostri oscuri asili.
A Dio siam servi; a lui pure le mani
Leviamo; e de' gran Re discordie e gare,
Per acchetarle sol, note a noi sono;
E la loro mutabile grandezza
Nota non fora a noi, se per destino
Di nostre preci a loro uopo non fosse.
Per Olimpia, per te, per altri io vado
A implorare il favor de' sommi Dei.

Cass. Olimpia!

Som. Sac. Ella quì giunge, e vedi
Se serbi sopra quella i dritti antichi.
(*Parte, e s' apre il Tempio.*)

SCENA III.

Cassandro, Sostene, Statira, Olimpia.

Cass. S'Avanza, e trema! oh Dio! gela d'orrore!
Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
Perchè m' ascondi quel bel volto, in cui

Pinse natura un puro ardor, un'alma
Sublime tanto?

Ol. Ahi barbaro! ahimè lassa.
(*Gittandosi nelle braccia della Madre.*)

Cass. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
Da' miei sguardi dolenti; dì, che udisti?
Perchè tanto timor mi desti in seno?
Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

Stat. Chi son io mira.
(*Alzando il velo, e volgendosi verso Cassandro.*)

Cass. .... A quel viso ... alla voce
S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

Stat. I tuoi delitti.

Cass. Quì Statira? come?

Stat. Del tuo Signor la Vedova, la Madre
D'Olimpia riconosci; empio.

Cass. O del Cielo
Folgore scoppia, e sul mio capo reo
Piomba.

Stat. Perchè non festi prima d'ora questo
Orrendo voto. Dì, di tutti i miei
Nemico eterno, dì, se'l volle il Cielo.
Se per le prime imprese ne cadero
Il mio sposo, e'l mio Trono, tra le stragi;
Se quel reo dì, tanta viltade avesti,
Empio, per volger contro d'una Donna
Lo sdegno e'l ferro, e nell'aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,
Di questo sangue misero, mi lascia
Il resto almen; siami funesta ognora
Quella tua destra? non rapir mia figlia
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo
Me la ridona; lasciala, rispetta
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io son sepolta.
Vanne, fuggi, fellon, con arti inique

In

In queste tombe non turbar gli estinti.
Cass. Più del celeste folgore i tuoi detti
Mi colpìro, o Regina: a te dinanzi
Mancami ardire di prostrarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,
Ne sono indegno; e se delle battaglie
Sull'orror mi scusassi, e se dicessi:
Che quando d'un Eroe con la mia mano
Troncai la vita, ero in error, e ch'io
Difesi il Padre, allor che il braccio armai
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno
Non piegherei.... Per me non avvi scusa.
Dirti ancora potrei; che questo sangue,
Che tanto adoro, io serbai solo; ch'io
Pongo a'tuoi piedi ed i miei Stati, e il Trono....
Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti....
Ah! troncherebbe questa mano il corso
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe, che punita da rimorsi,
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio
Non m'arrestasse a respirare il giorno.
La tua figlia allevai per quindici anni
Con sacro ossequio, io sol per quindici anni
Le fui Padre e famiglia. Ella ha il mio core,
Ella ha tutti i miei voti: Ah forse i Numi
Ci ragunaro in questo Tempio augusto,
Perchè un sacro Imeneo ripari alfine
Lo spaventoso orror di nostra sorte.
Stat. Quale Imeneo! O caro sangue mio,
Riceverai la fè tu di colui?
Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?
Ol. No, madre, spegni quelle orrende faci
D'un Imeneo sacrilego, e funesto,
E la fatale ricordanza spegni
De' tristi nodi, che doveano unirci.
Io preferisco; e non stupire; al Trono,

 A cui

A cui m' invita, l' umile tuo ſtato.
Io di più non bilancio; nel tuo ſeno
Scorderò tant' amore, e tante colpe,
Di cui la figlia tua coll' adorarlo
Complice divenia. Perdona, accetta
Il giuſto ſagrifizio; ſe ſi puote,
Da' ſuoi misfatti queſto cor dividi,
E ſopra tutto fa, ch' io più nol vegga.

Stat. Ti riconoſco, figlia mia, divengo
Per te meno infelice, e qualche forza
Alla languida mia vita mi rendi.
Rinaſco: Ah! ſommi Dei, dunque era voſtro
Voler, che a queſta diſpietata fera
Olimpia io preſentaſſi; qual richieſta
Era la voſtra a me; qual duro uffizio
Per una madre, e per la voſtra ancella!
Voi ne aveſte pietate; i paſſi miei
Non voleſte impacciar nel crudo laccio
Che tendeami la ſorte. E tu crudele!
Non inſultar di più l' Altare, e 'l Trono:
Di Babilonia tu col ſangue mio
Macchiaſti un dì le mura, ed io piuttoſto
Vorrei veder queſto mio ſangue ſparſo,
Aſſaſſino dei Re, dalla tua mano,
Che pur vedere un mio nemico, un mio
Suddito, alfin Caſſandro amare audace
D' Aleſſandro la figlia ....

Caſſ. Io mi condanno
Anche con più rigor, ma amor mi ſprona;
Ma cedete all' amore furibondo.
Olimpia è mia: io ſo qual ne fu il Padre;
Sono Re com' ei fu; ne porto in fronte
Il carattere ſacro, n' ho la forza,
I dritti n' ho: queſta è mia ſpoſa alfine.
E qual poter fia mai, che a ſcioglier vaglia
Il ſuo dal mio deſtin? Non tema vana,
Non tu Statira, nè i delitti miei,

Nè

Nè tutti i Dei del Ciel troncar potranno
Sì legittimi nodi: i miei rimorsi
Già commossero il Ciel; s' egli ci unìo
Tutto mi perdonò: ma se pretendi
Rapire a me quest' adorata sposa,
La sua mano che è mia, la pura fede
Che mi giurò, questo mio sangue prima
Versar convien, e questo cor strapparmi,
Che orror ti desta, e che lei sola adora.
No quest' Are per me non son più sacre;
Sacrilego sarò, se uccisor fui,
Rapirò la mia sposa a questo Tempio,
Alle sue braccia, a' Numi stessi, a' Numi,
Che saran meco sordi. Io chiedo morte,
La voglio, la sospiro; ma di vita
Non uscirò se non di Olimpia sposo
Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,
Il più tenero amor? meco gli atroci
Rimorsi ancor d' involontaria colpa
Porterò nella tomba, che del Padre
La grand' ombra placar potranno almeno.

(*parte con Sostene.*)

SCENA IV.

Statira, e Olimpia.

Stat. QUali empie voci! qual momento! o Cielo!
Che intesi mai? ah figlia! ed a qual prezzo
M' è reso il sangue mio? Tutto lo veggo,
Senti l' orrore, che m' investe, veggo
Ne' tuoi sguardi atterriti il mio dolore;
Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi
Soavi amplessi, i tuoi sospiri ardenti

Danno conforto al mio tormento, reſo
Meno crudele, ſe con te il divido.
In queſto novo mare tempeſtoſo
Un'aſilo mi ſei: con fermo petto
Io tutto ſoffrirò, ſe un cor ti veggo
Del tuo gran Genitore, e di me degno.

Ol. Ah! il Ciel m'è teſtimonio, ſe queſt'alma
Nacque per imitarti, e dal tuo core
Le fiamme ſteſſe, e delle tue virtudi
Perchè ſentiſſi. O Madre mia diletta,
Prole di Dario, d' Aleſſandro Moglie,
Dalle tue braccia, perchè fui rapita
Perchè, Caſſandro m' allevaſſe poi!
Perchè, chi ti ferì ſegnò i miei giorni
Co' beneficj ſuoi? tutti i miei voti
Perchè prevenne mai? perchè più toſto
Che la deſtra crudele ei non m' opreſſe?
O benefizj perglioſi! oh Dio!
Perchè m' amò?

Stat. Chi mai s' avanza, in queſti
Ritirati ſoggiorni; E chi mai veggo?
Antigono!

S C E N A V.

Antigono, Statira, e Olimpia.

Ant. T'Arreſta, alma Reina,
Tu vedi uno de' Re, che d' Aleſſandro
Opera furo, un Re, che ti riſpetta,
Che a difenderti vien: da queſti Altari
Tu puoi ſel brami riſalire al primo
Trono del Mondo, ove ti poſe il Cielo:
Farvi ſalire la tua figlia, e almeno

Dell'

Dell' ardito Tiranno, che ci offende;
Prender vendetta. E' nota la tua sorte.
Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo
Di que' Tiranni, che con la sua morte
L' augusto sposo tuo lasciò Monarchi.
Basta il tuo nome a sì grand' opra: vuoi
L' onor serbarmi della tua difesa?

Stat.. Sì se 'l tuo core da pietade è mosso;
Se serbi il sangue mio, se sei sincero.

Ant. Non soffrirò, che un giovane superbo
Da un cor fornito di virtù sì bella,
Dalla man di tua figlia, acquisti al Trono
Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno:
E non pensai, che a' mal formati voti
Pieghevol ti provasse. Al Sacerdote
Il mio cor non svelai; quì sol men venni
Come un' adorator de' sommi Dei
Che co' voti gl' implori: a te ne vengo
Armato di vendetta; il braccio mio,
Regina, adopra, e se la sua grandezza
D' Alessandro la Vedova si scorda,
Di sua famiglia almen pensi all' onore.

Stat. Dalla vita, e dal Trono omai staccato
E' questo core; uno mi fu rapito,
Presto perderò l' altra: ma se giungi
A tor di mano al rapitor la figlia
L' unico ben, che per conforto i Numi
Serbaro al mio dolor; se la proteggi,
Se vendichi Alessandro; in te ravviso
Il mio Dio tutelar, Principe, salva
La figlia mia, mentre son presso a morte;
Dall' orror, dal periglio di sposare
Il Carnefice mio.

Ant. L' offerta accetti,
O figlia d' Alessandro, e il zelo mio
Seconda il tuo pensier?

Olim. So che abborrire

Deg-

Deggio Caſſandro.
Ant. E ben, dunque m' accorda
Il premio ch' io ti chieggio. In tua difeſa
Contro del mio Alleato io volgo l' armi,
Spero di meritarti in ricompenſa:
Te ſola io chieggo, ogni altra ſdegno, aſpiro
Solo a te, Principeſſa. I voti tuoi
Per Caſſandro non ſon: parla, sì grande
Onor dovrò al mio braccio, alla Regina,
E ſopra tutto a te; ſpiegati, ſono
Degno di sì gran premio agli occhi tuoi:
Stat. Figlia decidi,
Olim. Ahi laſcia ch' io reſpiri,
Che gli ſmarriti miei ſpirti riprenda.
Appena aperti gli occhi ſpaventata
Tremante in queſto Tempio tratta fui
Dal ſen di ſchiavitù. D' un Semideo
Unica prole, e di Statira, io trovo
In queſt' aſilo la dolente Madre
Spoglia di grado, di fortune, e nome;
E da ſonno mortale appena ſcoſſa,
Qui ſpoſo il mio benefattor, lo trovo
Un' aſſaſſino, Egli alla Madre mia
In ſeno immerſe un ferro. In queſto gruppo
Di ſtrani atroci caſi, la tua mano
M' offri per vendicare i torti miei,
E che dirti mai poſſo? In queſt' iſtante
(*Abbracciando ſua Madre.*)
Vedi cui deggio il cor, tutta me ſteſſa?
Vedi ſe d' Imeneo denno le faci
Illuminare tanti orrori; vedi
Quanti mali in un giorno a me fan guerra;
E ſe poſſo aſcoltar voci d' amore.
Stat. Ah! te la dona il Ciel: ſon di lei certa:
Lo ſplendor del mio ſoglio, o un troppo altero
Senſo di mia grandezza, in altri tempi
Avria forſe negato a un mio Vaſſallo

La

La figlia d'Aleſſandro. Tu la merti,
Se la difendi. Te vicino à morte,
Dinotava Aleſſandro, allor che 'l Trono
Al più degno traſmiſe? or tu lo ſei,
E 'l trono è tuo, ſe lo ſoſtieni. I Numi
Ti ſien propizj, e con l'eccelſa deſtra
Ti guidino del Mondo al Sommo Impero.
Aleſsandro, e Statira, ambi ſepolti
L'un nella Tomba, e l'altra in queſt'aſilo
Tranquillamente ti vedran ſul Trono
Degli Avi miei; poſſa men cruda ſorte
Allontanarne quel fatal deſtino,
Che ognora il roveſciò!

Ant. Con la ſua deſtra
Olimpia deve ſoſtenerlo; vieni,
Seco dell'Aſia a i popoli ti moſtra:
Eſci da queſte mura, io vado intanto
Ad affrettare le vendette voſtre, (*a parte.*
(E a prepararmi d'Aleſſandro al Trono) *parte.*

SCENA VI.

Statira, e Olimpia.

Stat. Figlia, tutti i confini che dal Mondo
Mi tengono lontana: io per te ſola
Oggi ſorpaſſo, ed un'iſtante io torno
Tra queſti rei, per vendicar lo ſpoſo,
Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio le forze
Preſterà a queſte mie materne mani,
Per ſpezzare con te gl'indegni lacci;
Vieni a compir la mia promeſſa, e farmi
Dimenticar con nuovi giuramenti
L'empietà del primiero.

Olim. Oimè!

Stat.

Stat. Tu piangi!
Olim. Questo dì stesso vederà due volte
Per me riaccese d' Imeneo le faci?
Stat. Che dici?
Olim. Ah! lascia per la prima volta
Che udir ti faccia il mio timido labbro.
Madre tu mi sei cara, il sangue mio,
Che d' Alessandro, e di Statira è sangue,
Sparger vorrei, se prolungar potessi
O consolar con opra tal tua vita.
Stat. Oh cara Olimpia!
Olim. E potrei dirti ancora,
Che il solo Trono a cui quest' Alma aspira
E' l'oscuro tuo asilo! a te sommessa
Qui mi vedrai calcar corone, e scettri,
E farne un sacrifizio a' piedi tuoi;
Alessandro mio Padre tra gli estinti
Vuol forse che soccomba il suo nemico
Col mezzo nostro? A nell' orror del sangue
Lasciam pur questi Re pugnare insieme,
Distruggersi a vicenda, e la sua morte
Vendicar da se stessi, ma dovremo
Di tanti mali vittime innocenti,
A destre furibonde unir le nostre
Mani tremanti? ricoprirci noi
D' inutile misfatto? Ah! son le colpe,
Madre, per essi, a noi serbisi il pianto.
Stat. Il pianto? e per chi spanderlo vedrollo?
O Sommi Dei! questa ch' ascolto è forse
La figlia d' Alessandro a voti miei
Ridonata da voi?
Olim. Diletta Madre . . .
Stat. Oh Dio vendicator!
Olim. Cassandro. . . .
Stat. Parla.
Tu m' empj di terror. . . .
Olim. Madre . . . non posso.

Stat.

Stat. Va tu mi ſtrazj il cor, termina queſto
Turbamento tremendo, parla.
Olim. O Dio!
Sento qual colpo io porti al cor materno,
Ma tanto t' amo, che non celo il vero.
Sì. ſono pronta da uno Spoſo reo
A diſtaccarmi, il fuggo sì; ma l' amo.
Stat. Oh parola eſecranda! oh cruda figlia!
Oh di mia vita ultimo eſtremo iſtante!
Se l' ami, tu da lui fuggir non puoi:
Tu l' ami, e tu tradiſci nell' amarlo
Aleſſandro, e la madre. Oh ſommo Dio!
Per te priva ſon' io di Spoſo, e Padre;
Mi rapiſti la Figlia: or la ritrovo;
Ma vuoi che di ſua mano ella m' uccida.
Olim. Ah Madre a' piedi tuoi....
Stat. Figlia crudele,
Più che non merti, figlia cara...
Olim. O Dio!
Divorata dal duolo a' piedi tuoi
Io mi proſtro tremante, e col mio pianto.
Madre, ti bagno. Ah mi perdona....
Stat. Ah! figlia,
Io ti perdono e muojo.
Olim. Vedi, e m' odi.
Stat. Che vuoi?
Olim. Ti giuro per li Dei poſſenti,
Pel nome mio, per te madre diletta,
Che me ne punirò, ch' Olimpia in oggi
Pria di ſpoſarlo verſerà il ſuo ſangue.
Tu ſai qual è il mio cor, ch' amante io vivo
Ti paleſai, tu da te ſteſſa ſtima
Dalla mia debolezza, e dall' aperto
Ver ch' io ti diſſi; ſe in mio core hai forza,
S' è tuo, ſe tutto puoi ſu' queſt' aflitto
Spirto domo d' amor; non l' età mia,
Non la mia debolezza il ſen t' adombri.

Il

Il grand' animo tuo, quel d' Alessandro
Nudrisco in me; se offendergli potei,
Non gli posso tradir; qual' io mi sia
Vedendomi morir, madre saprai.

Stat. Morir tu puoi, figlia inumana, e cara,
E l' uccisor del Padre odiar non puoi?

Olim. Strappami queste cor; l' amor di sposo
Vedrai minore dell' amor di figlia:
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;
Questa vittima io t' offro, allor vedrai
Se innocente son' io: prendi tua figlia;
La sacrifico a te.

Stat. Nella tua pura
Virtù confido, io ti compiango, Olimpia,
Non t' accuso di più. Nel tuo dovere
Figlia riposo; all' alma tua m' affido.
Di un' amor che m' oltraggia io stessa sento
Per te pietà; mentre mi squarci il core
Intenerir lo fai; consola almeno
La Madre tua, che tu a morir costringi.
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

Olim. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Antigono, Ermante

Er. BEn mel dicesti; questo sacro asilo
Fia profanato, ed all' orror di guerra
Fia dato in preda; chiudono ogn' ingresso
Da questa parte i tuoi soldati al Tempio
Cassandro ebbro d'amor, d' ira, di duolo
Ora sfida lo sdegno di que' Numi
Che poco prima supplice invocava;
E da quest' altra parte i passi move
Armato incontro a te. Già dato è il segno
Ma in questa impresa in favor tuo divisi,
E in favor di Cassandro i voti sono.
(*in atto di partire.*)
Ant. Riunirgli in mio prò sarà mia cura.

SCENA II.

Cassandro, Sostene, e detti.

Cass. FErmarti, indegno Amico, empio Alleato,
Abborrito nemico di vorresti
Aspi-

Aspirar meco ad ottener quel dono
Che mi concede il Ciel ?

Ant. Sì, ne stupisci?
La Figlia d' Alessandro porta seco
Tanti diritti ; che i Tiranni nostri
Può far tremare, e destar l' Asia all' armi.
Babilonia è sua dote, i dritti suoi
Sono l' Impero d' Alessandro : ed ambi
Ho core d' aspirar ; sol come Amico
Io t' avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,
I pentimenti tuoi, l' espiazioni
Han poca forza per imporre al Mondo.
Non creder qui, che qual Giudice io cerchi,
Se reo sei della morte d' Alessandro,
E se innocente ; l' opinion nel Mondo
Fa tutto, il sai ; e questa ti condanna :
A i deliri d' amor t' abbandonasti,
E celando ad Olimpia i suoi natali
La seducevi : in notte oscura involto
Speravi di tener questo fatale
Segreto ch' io svelai ; sol coll' inganno
In lei destasti amor. Or apre gli occhi,
E Cassandro non osa più d' alzargli,
Nè di appressarsi a lei : con qual lusinga
Animavi il tuo cor ? speravi forse,
Sua mercè, divenir tu Re de' Regi ?
Qui difendo Statira ; ma se vuoi
Che l' antica alleanza ancor sussista ;
Se in pace vuoi regnar nel conquistato
Novello Impero, se mi brami amico,
Se vuoi ch' io ti sostenga . . . .

Cass. E ben ? . . .

Ant. Olimpia
Mi cedi, e siamo eternamente in pace,
Darò per te la vita : ma sel nieghi,
Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
O Cassandro, in Antigono conosci

Ciò

Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi.

Caſſ. Ho già deciso: ed io qui vengo a farti
Un' altra offerta a te forse più cara.
Nè leggi, nè rimorsi, nè pietade
Han loco nel tuo cor; è per te un gioco
Il tradir l' amistà. Tema del Cielo
Il serbo almen: di sua giustizia ridi,
E godi delle colpe, onde tu fosti
Complice, o traditor: ma lungamente
Non ne godrai.

Ant. Sù via da me che chiedi:

Caſſ. Se qualche seme di virtù germoglia
In quell' anima atroce, il sangue compro
De' tuoi soldati, de' soldati miei
Più non si sparga, per servire all' ira
Che m' arde, e far satollo il tuo furore;
Qual parte mai nelle discordie nostre
Hanno i Vassalli? andar deggiono a morte
Per le nostre contese? a noi s' aspetta,
S' aspetta a te, se in petto hai cor, d'opporti
Al valor mio, come a' miei mali insulti.
De i Numi ammesso a i venerati arcani
Io già non fui per trucidar l' amico
Su gli occhj lor; nuovo misfatto è questo,
Ma tu sei che l' appresti, ambi siam nati
Per le barbarie: andiam, da noi decisa
Sia la tua, la mia sorte, o a satollarti
Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo.

Ant. Sì v' acconsento, e credimi che Olimpia
La destra accetterà che a te dà morte.
(*Mettono la mano alla spada, e si battono.*)

SCENA III.

SOMMO SACERDOTE esce in fretta dal Tempio, coi Sacerdoti, e gl'Iniziati, che si gettano con una folla di popolo tra CASSANDRO e ANTIGONO, e li disarmano.

Sommo Sacerdote, e detti come sopra.

Sac. PRofani ah questo è troppo: sospendete
Gli sdegni vostri, e rispettate il Nume,
Che per me vi favella, e i riti suoi.
Popolo, Iniziati, Sacerdoti
Separateli voi: dal santo Asilo
La barbara discordia in bando vada,
S' espii questo delitto: a terra, o spade,
Prenci obbedite, e tu gran Dio, perdona!
Cass. Al Cielo, e a te m' arrendo.
Ant. Ed io son fermo,
E per lo sdegno degli Dei, per l'ombra
D' Alessandro vi giuro, che giammai
Vivo non soffrirò ch' Olimpia passi
Al letto di costui; quest' Imeneo
Illegitimo ed empio, eterno scorno
Ad Efeso sarebbe, e all' Asia orrore.
Cass. Sì lo sarebbe è ver, se fosse il tuo.
Som. Sac. Con mente più tranquilla, e cor più cheto
Piegatevi alla legge, e rispettate
La sua giustizia. Essa è comune a tutti
E si dee venerar: nella Capanna
Il povero l'ascolta, ed i Monarchi
In Trono assisi; al debole dà forza,
Il reo raffrena, e dall' Altare invola

Le

Le vittime innocenti. Se uno ſpoſo
Qualunque ei ſia, qualunque grado ei vanti
Ha ſparſo il ſangue d' uno de'congiunti
Della ſua ſpoſa, ſia pur reſo puro.
Ne' ſacrati miſteri, e col vivace
Foco di Veſta, e coll' acque luſtrali,
Col pentimento ancor, che più del reſto,
E' neceſſario; alla ſua ſpoſa lice
Paſſare ad altre nozze in quel dì ſteſſo
E ſenza macchia il può, quando clemente
Non perdoni l' offeſa al par de' Numi.
Statira vive ancor, da lei dipende
La figlia ſua: qualche riſpetto, o Prenci.
Alle ſventure, a i dritti d' una Madre,
Alle leggi de' Popoli, ed al ſacro
Carattere del ſangue, che natura
Imprime, e mai s' indeboliſce, o manca.
Ne compie Olimpia i venerandi cenni.
Quali attentati o Prenci! a voi s' aſpetta
Attendere i Decreti, che la ſpoſa,
E 'l ſangue di Aleſſandro a voi preſcriva.

Ant. Io ſon contento: Sacerdote è mia.

(*Antigono parte con Ermante, e il Som. Sac. rientra nel Tempio col ſuo ſeguito*).

SCENA IV.

Caſſandro, e Soſtene.

Caſſ. BArbaro, ſenza fe, non ſarà tua.
A queſto pel mio cor fatale aſilo,
Soſtene, ſi rapiſca, ed all' ardita
Speme dell' empio, e ſcaltro mio nemico,
Che de' rimorſi miei ſi ride, e inſulta
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo

Barbaramente mi trafigge il core.
Sost. Ei seduce Statira, e si ricopre
Del manto delle leggi, che calpesta,
E degli Dei, ch'egli schernisce, e spregia.
Cass. Si rapisca, il ripeto, a questi Numi
Da me serviti, e ch'or rendon delusa
Ogni mia speme: accetterò la morte.
Benedirò le folgori scagliate
Contro di me . . . . ma, che la sposa mia
Abbia core in un giorno, innanzi a questa
Ara fatal, di presentar la destra
Dianzi offerta a Cassandro, al suo Rivale,
Incenerito questo Tempio a terra
Cada prima ch'io'l soffra. I miei delitti
Tu perdonavi o Ciel! più pura e cheta
L'alma s'abbandonava a questa speme;
Se Olimpia mi rapisci, ov'è il perdono?
Sost. Non te la può rapir quel cor sommesso
Era e tenero troppo, e troppo amante,
Delle tue leggi, e a' voti tuoi secondo,
Perchè un'istante ad un'intero obblio
Passar lo faccia: il core umano ignora
Cangiamento sì grande: ella può amarti
Senza tradir natura. In mezzo al campo,
Se nel pugnar incerto i colpi tuoi
Fero versar quell'adorato sangue,
Sventura fu dagli alti Dei permessa.
A te non può del Genitor la morte
Mai rinfacciar. Il sangue di sua Madre
Fu dal tuo pianto scancellato assai;
Le sue sventure han terminato il corso,
Ma i benefizj tuoi sono presenti.
Cass. Indarno quest'idea di calmar tenta
L'angosce mie: no; di Statira il sangue,
E l'ombra d'Alessandro in questi luoghi
Alzano contro me troppo le strida.
Sostene, essa è lor figlia; un'infelice
Spo-

Sposo puote abborrir: pur troppo sento
Ch'ella già m'abborrisce, ed io l'apprezzo
Più che il Trono di Ciro, anzi del Mondo.
Di tutte queste espiazioni, e tutti
Questi ascosi Misterj indifferenti
A' Regi, e da me cerchi, Olimpia sola
Era l'oggetto: quest' anima rea,
Per accostarsi a lei senza delitto;
Al Trono degli Dei volle accostarsi.

Sost. Vedila appunto al suo dolore in preda,
Vedila: abbraccia quest' altare, e piange.

Cass. E' tempo omai, che a quest' Altare, al Tempio
Sostene, sia rapita: vanne, corri;
E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.
(*Sostene parte.*)

SCENA V.

Olimpia inchinata sull'Altare senza veder Cassandro, e il detto.

Ol. Quant'amarezza ho in cor! alma straziata
Quanto sei rea! ... Possenti Dei chi veggo? ...
(*vede Cassandro.*)

Cass. Lo sposo tuo.

Ol. No, tu nol sei, Cassandro,
No, non sperarlo mai.

Cass. Ne sono indegno,
Lo conosco: m'è noto a quante colpe
Il perfido destin spinse il mio braccio
Per fare ambi infelici; e quando io spero
Ch'espiati già sian, ne sono al colmo;
Soffrir la mia presenza un solo istante

 E' per

E' per te colpa, e l'amor mio t'oltraggia;
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso
Dal furor della guerra io la tua vita
Illesa non serbai?

Ol. Perchè serbarla?

Cass. Nell'uscir dall'infanzia ho rispettato
La tua innocenza, e t'ho adorata ognora.

Ol. Ah! questo è il fonte delle mie sventure.

Cass. Il puro ardor che t'accendeva l'alma
Mi confessasti pur; in tua balia
Eran gli affetti tuoi; di te Signora
Allo sposo che t'ama udir facesti
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;
E in questo loco, ov'io ti parlo, e in faccia
A questi Altari, a' giuramenti miei
I tuoi solenni giuramenti unisti.

Ol. Ahimè! pur troppo è ver: non mi punisca
Del fatal giuramento irato il Cielo.

Cass. Olimpia, tu m'amavi . . . .

Ol. Oh Dio! per colmo
D'orror non rinfacciarmi quest'odiato
Involontario error: giovine core
Debile ed inesperto, che per anco
Se non conosce, ti costò ben poco
Tradire, affascinar. Novo delitto
Questo è per te. Va, fuggimi Cassandro,
Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue vera, ed atroce.

Cass. Temi eccesso maggior. D'un traditore,
D'un barbaro, di Antigono, se accetti
Olimpia i voti, e se . . . . .

Ol. Ferma, infelice,
D'Antigono, e di te del par rifiuto
Gli affetti, e i Voti, poscrachè per vile
Inganno tuo questa mia man s'unio
Alla tua destra del mio sangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aspiri!

Ho

Ho le nozze in orror, la vita, il Mondo;
Arbitra sono di mia scelta; e scelgo
Questi sepolcri, ove mia Madre è chiusa.
Sì; scelgo quest' asilo, ove Dio deve
Possedere quel cor, che fu deluso,
Quando t' amò. Gli Altari abbraccio, il tuo
Trono abborisco; e quei dell'Asia; e quello
Soprattutto d' Antigono. Va lungi
Da me; non rivedermi, . . . va, e mi lascia
Quell' amore fatal, che ti giurai,
E ch' or deggio abborrir, piangere in pace.

Cass. Se ti offende l' amor del mio Rivale,
Non puoi negarmi di speranza un raggio,
E se rifiuti un' altro sposo, è questa
La grazia mia; già d' esser tuo mi sembra:
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,
Che la vita ti diè, tu di me stesso
Sospirata metà fosti e sarai:
Cara, e sacra metà! le cui virtudi
Disarmaro gli Dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua Madre
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

Ol. Di mia Madre! crudel, uscir poteo
Dal tuo labbro il suo nome? ah! se pietade,
Se pentimento, se l' amor, l' amore
Che per me nutri, l' alma tua superba
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi,
Ove soggiorna; questi Altari fuggi,
A cui ricorro, lasciami . . .

Cass. No: mai
Non uscirò senza di te; deh vieni
(*La prende per mano.*)
Seguimi, cara sposa.

Ol. Ah! dunque mecò
(*Ritirando la mano con trasporto.*)
Sarai qual con lei fosti: una infelice
Fedele al suo dover empio ferisci.

 Por-

Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il destin che tutto resti,
Sparso per la tua destra il sangue mio.
Ferisci dico.

Caff. Ahi! troppo aspra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,
E' troppo l'odio tuo.

Ol. Lo meritasti.
E' ingiusto l'odio mio? Cassandro, ascolta:
Se quella cruda man tinta di sangue,
Che di mia Madre in se piantò un pugnale
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,
Perdono avresti, e ancor sì t'amerei;
Ma tutto or ne divide.

Caff. Ah! no; non avvi
Cosa che ne disgiunga; e quando ancora
Più di quello che fai Cassandro odiassi,
E quando solo per passarmi il core
Tu ricevessi la mia destra in pegno,
Tu mi devi seguir... Vo che si compia
La sorte mia. Lasciami questa fiamma
Per mio castigo almen; castigo eterno
So che sarà: per te lo giuro: m'odia,
E mi punisci, ma il tuo sposo segui.

SCENA VI.

Cassandro, Olimpia, Sostene.

Sost. Signor vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
Antigono favella, e con li suoi
La porta vuol forzar; quanti tu serbi

Ami-

Amici ragunati preſſo al tempio
Ei ti ſeduce, a' ſuoi tremendi detti
Veggonſi vacillar. In ſuo favore
D' Aleſſandro, e d'Olimpia adopra il nome.
Trema per l' amor tuo, per la tua vita.

Caſſ. Così tu m'abbandoni al mio rivale?
Giacchè tu 'l vuoi men vado incontro a morte.

Ol. Io! voler la tua morte! . . . ah non lo poſſo,
Vivi lungi da me.

Caſſ La vita abborro
Senza di te, ſe non la perdo adeſſo
Quinci ti ſvelgo, e a te dinanzi io muojo.
parte con Soſtene.

SCENA VII.

Olimpia ſola.

Ol. MIſera Olimpia! ... ed ei fia che mi deſti
Tal tumulto nel cor! e tu Caſſandro,
Mi coſti tanto pianto, e 'l dover mio
Con pugna sì crudele coprir deggio!
O voce di natura, o ſangue ond' ebbi
Vita, regnante ſu queſt' alma, a voi
Io m' abbandono, e giuro che i più cari
Saprò di queſto cor domare affetti.
Su queſto ſteſſo Altare io feci, o Numi,
Un' altro giuramento, voi l' udiſte;
E l' innocenza d' un ſoave affetto
Approvaſte clementi, o Santi Dei!
Se poi tutto cangiaſte, queſto core
Cangiate ancor .. Sì voi dategli forza
Uguale a' mali ſuoi: pietà vi prenda
D' un lacerato cor che muore infido,
O Parricida: ah laſſa me! ben' era

Feli-

Lo crede vincitor, te, e questo Tempio
Crede già in suo poter: stanca di tanti
Misfatti, orrori, furibonda impugna
Il ferro a' Sacrifizj preparato;
Ed in quel seno se lo immerge d'onde
Tante sventure con la vita avesti.

Ol. Moro ... sostiemmi ... andiam ... vive ella ancora?

(*Cadendo in braccio d'una Sacerdotessa.*)

Som.Sac. Cassandro è a' piedi suoi, pietade implora,
Osa prestare alle innocenti mani,
Che soccorso le dan, funesta aita,
Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.

Ol. Cassandro, a piedi suoi? (*sollevandosi.*)

Som. Sac. Sì, col suo pianto
Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
Un mostro audace, che a rapir le viene
I moribondi avanzi di sua vita,
Ch'egli sempre inseguì; debole appena
Si solleva un momento, e poi ricade!
Ed all'istante di sua morte giunta,
E Cassandro, e la vita in un detesta,
E l'occhio smorto sollevando a stento,
D'un infelice, profanato Tempio,
Vanne, ministro sventurato, disse,
Vanne a mia figlia, la consola, dille,
Che so che m'ama, che per vendicare
La Madre sua, compia il mio cenno estremo
Che ad Antigono dia la man di sposa.

Ol. Si muoja al fianco suo. Dei m'esaudite?
Vieni, mi guida, o Sacerdote, ed ambe
Di propria mano a chiuder vieni i lumi.

Som.Sac. Coraggio, o Principessa, or lo palesa.

Ol. O sangue ond' ebbi vita ... o sangue mio.
Signor io ne abbisogno ... e ne avrò forse.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Antigono, *Ermante*.

Er. OR taccia la vendetta, alla pietade
Porgi orecchio, o Signor: odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi questo
Loco fatal; Olimpia oggi è perduta
Per Cassandro e per te.

Ant. Spirò Statira.

Er. Sempre fatale d' Alessandro al nome
Volle il destin ch' ei fosse; il peso grave
Del suo dolor, fa che Statira spiri
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi suoi,
Sembra che a stento l' anima raccolga,
Che vorrebbe seguirla. Al duol più forza
Danno i ministri degli Dei col pianto.
Cassandro spaventato tutti sente
Profondamente questi colpi, suona
Il Tempio di singhiozzi, e di querele:
Il rogo, e tutte quelle pompe vane,
Che ravvivan di morte in noi l' immago,
Vansi allestendo, e sparsa è voce intorno,
Ch' Olimpia in questo solitario luogo

Chiu-

Chiuder si voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno sposo, e al mondo
I suoi bei giorni, li consacri a i Numi,
E che tra l'ombre d' un silenzio eterno
Pianger vorrà di sua famiglia il fato
E la madre perduta, i suoi natali.

Ant. No creder no, del suo dover le leggi
Olimpia seguirà: su la sua destra
Io serbo irrevocabili ragioni,
Statira a me le dà, i cenni estremi
Sul punto del morir sono più sacri
Delle leggi de' Numi; il forsennato
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,
Un giusto orrore desteranno in seno
Al sangue di Statira.

Erm. E tu lo credi?

Ant Ella stessa il dichiara; a questo crudo
Nega il straziato cor; s' egli ancor l' ama
Giurai che morirà, la mia promessa
Io serberò, non dubitarne.

Erm. Dunque
Vorrai meschiare il sangue al pianto sparso
In questo Tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguste ceneri? Lo credi
A me, o Signor; sagro rispetto l'alme
Colpirà de' soldati, inorriditi
Si ritraranno, e non vorran seguire
Gli audaci passi tuoi.

Ant. No del sepolcro
Turbar non posso i riti: io lo giurai,
Li venera Cassandro, io so che sonvi
Leggi da rispettarsi, e che a me giova
Il Popolo imitar, se 'l voglio amico.
Vendicator di Satira io sono,
D' Olimpia Prottetor, e all' Asia deggio
Porgere esempli di Virtù, parlare
Tutto dee in favor mio; quanto sospeso

E' il

E' il colpo più, piomba più fermo, e forte.

SCENA II.

Antigono, Ermante, il Sommo Sacerdote, Olimpia, e Sacerdoti. Questi si avanzano unitamente, ed Olimpia sostenuta dalle Sacerdotesse e vestita a duolo.

Erm. OLimpia viene, a stento ella respira;
E degli Dei l' augusto Sacerdote
L' orme de' passi suoi segue piangendo.
Sostengonla del Tempio le ministre.

Ant. Sì, lo confesso, il più feroce core
S' addolcirebbe a così mesto oggetto
(*Si volge ad Olimpia.*)
Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri
Unisco, o Principessa, ah! mi concedi,
Che possa anco giurar di vendicarti
Dell' inimico, che due volte priva
Della Madre ti rese; ardita speme
Nutre nel suo furor: pronta è la pena,
Che merita il fellon: timor non giunga
Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

Olim. Ah! Signor, non parlarmi di vendette,
Non parlarmi di sangue; ella morio,
E per il resto della terra io muojo.

Ant. Il suo fato m' è grave, e te compiango,
Misera Principessa, ora potrei
Rammemorarti i suoi voleri estremi,
Che tu devi adorare, in cui confidi.
Non so quanto si deve in quest' istante.
Di rispetto al tuo dolo, a te, a quell'ombre
Solo pensa a coprir quanto promise.
(*parte con Ermante.*)

SCE-

SCENA III.

Olimpia, Sommo Sacerdote, e Sacerdoti.

Olim. Tu che serbi pietà di quell' orrore
Che mi circonda: tu ministro sacro
D' un Dio di pace, che de' sventurati
Solo può i cuori consolar; non posso,
Dimmi, qui sotto gli occhi tuoi, la mia
Misera vita consacrare all' Are
Di largo pianto della Madre asperse?
E tu potrai negar l' unico asilo
Alla misera mia? questa del sangue
Di tanti Re solo retaggio io serbo:
Signor, deh lascia ch' io la goda in pace.

Som. Sac. Mi duole il tuo destin, ma che mai posso
Fare a tuo pro? tua Madre ha fatto scelta,
Spirando, d' uno sposo, udisti quali
Ne furo i detti estremi, quando gli occhi
Io le chiusi con te; se tu resisti
Alla sua voce moribonda, torna
Ne' suoi diritti Cassandro, ed è tuo sposo.

Olim. Confesso, che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la destra mia
Dalla rea mano di Cassandro, e serbo
I giuramenti miei.

Som. Sac. Tu Principessa,
Ancor libera sei; da te, da i Numi
La tua scelta dipende; ma tra poco
Tutto si cangerà. Tu puoi anco
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un sol giorno accesi
Di morte il Rogo, e d' Imeneo le faci
Non si deggion mirar; orrida troppo

Quest'

Quest'union sarebbe: ma tu puoi
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
L'attenderò, che a me so che non lice
A te dettarlo: in questi duri estremi
Tu quella sei, che di natura devi
Sentir le grida, e quanto devi a quello,
Onde avesti la vita, augusto sangue.

Olim. Signor, lo dissi già, quest' Imeneo
E ogn'altro ancor, mi desta orror nel core,
Nè tu 'l devi approvar; tradir non voglio
Quest' ombre irate. Se uno sposo io lascio
Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi
Ch' io fugga l' Imeneo, l' amore, e'l Trono.

Som. Sac. No, non v' è scampo, o seguir dei Cassandro,
O Antigono sposar. Forzati sono
Questi Rivali tra cotanti, e armati
L'un dell'altro gelosi, ad aspettare
Da un tuo detto lor sorte; e con un detto
Tu la strage previeni, e gli scompigli,
Onde vedremo la tremenda Immago
Senza quel sacro orror, che a tutti i cori
Destano queste pompe, e l'are, e 'l Rogo
E questi funerali uffizj estremi,
Che per qualche momento in se medesmi
Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca
Sopra tutto tra i Grandi. Io sudai molto
A frenare i Torrenti di quel sangue,
Che pur troppo per Efeso domani
Trascorrerà. Decidi, o Principessa,
Il popolo è tranquillo. Ognor difende
Il popolo le leggi, e quando avrai
Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,
Oppur col ferro in man sugli occhi miei
Cassandro in questo Tempio reclamando
La ricevuta fede; acquista dritto
D' impossessarsi di quel ben, che un giorno
Ei

Ei possedea, del giust' orror ad onta
Che tu mostri sentir per lui nel petto.

Olim. Basta, le tue ragioni, i tuoi timori
Abbastanza compresi; io non mi sfogo
Più in inutile duolo, e soffro in pace
Il mio destin, che se sia crudo, il vedi;
Scegliere io deggio, e già nel core ho scelto.

Som. Sac. Dunque la man d'Antigono, ed i voti
Accetti, o Principessa?

Olim. In quest' istante,
Signor, qualunque sia questo legame,
Forse, qual io mi son, stringer non posso;
Lo dicesti tu stesso, e in quest' estrema
Ora, in cui terminò la Madre i giorni,
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
Ripor la dei sul preparato Rogo?

Som. Sac. Un sì mesto dover compir dobbiamo:
La sua salma mortal entro ad un' Urna
Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

Olim. Una rea figlia le diè morte; e questa
Figlia dee pur compir verso quell' ombra
Vendicatrice il suo dover . . . .

Som. Sac. Io vado
A preparar la sacra pompa . . .

Olim. Dimmi,
Potrò vederla ancor sul Rogo? I mesti
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
Con le lagrime mie?

Som. Sac. Oimè! tu 'l devi!
Non t' assalga timor; noi siamo a parte
Della mestizia tua; gli armati Prenci
Non turberanno i dolorosi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i sacri
Profumi offrir tu dei.

(*Le Sacerdotesse mettono tutto ciò sull' Altare*)

Ol. L'unico è questo
(*al Sommo Sacerdote*)
Don ch'io chieggo. O tu che in questo tetto
(*Alla Sacerdotessa inferiore.*)
Asilo la guidasti, e tolti a parte
Per quindici anni di sua cruda sorte,
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto
L'amato corpo in sull'ardente Rogo.
Possano almeno i miei doveri estremi
Placar come desio l'ombra sdegnosa.

Sac. T'obbedisco. (*al Sacerdote.*)

Ol. E tu vanne, innalza l'Urna
Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo
Sia preparato; fa che i due rivali
Vengano quì; di quest' Altare appiede,
Alla presenza della cara Madre,
Innanzi a voi sacri del Ciel ministri,
Che alle sventure, a' giuramenti miei
Foste presenti, svelar voglio quanto
Tengo chiuso nel cor; la scelta mia
Gli arcani di quest'alma or vi sian noti;
Che pietà meritar potranno, e lode.

Som. Sac. Signora ancor tu sei della tua sorte;
Ti resta questo dì; ma è breve, e fugge.
(*parte co' Soldati.*)

S C E N A IV.

Olimpia sola.

TU che usurpasti a mio rossore in questa
Alma gia risoluta, il poter sommo;
Che di Statira e d' Alessandro estinti,
E d' Olimpia infelice, e della terra,

E del

E del Ciel congiurato a danni tuoi
Sei vincitor, regna infelice amante;
Regna su questo lacerato core.
Misero! se tu m'ami, se veraci
Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
La funesta vittoria pagherai!

SCENA V.

Cassandro, Olimpia, Sacerdotesse.

Cass. OLimpia, le tue brame a compier vengo
E 'l dover mio; quest' infelice Rogo
Devo bagnare col mio sangue, accetta
Il mio morire, unica speme è questa
D'un' infelice; e l'accettarla sia
Di pietà sol; non di vendetta effetto.
Ol. Cassandro!
Cass. Cara sposa mia!
Ol. Crudele!
Cass. Per me non v'è perdono, troppo gravi
Sono le colpe mie; misero schiavo
Del destin, che mi tragge; io Parricida
Devo esser sempre! ma tuo sposo io sono;
(*S'inginocchia.*)
Ma ad onta di sue colpe questo sposo
T'adora più che mai: odiami o Donna,
Ma l'Imeneo che a mia difesa invoco
Nell' odiarmi rispetta. Or vedi in terra
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
Nume che puote separarci, io voglio
Mentre corro a morir, vederti, o cara
Voglio adorarti, fa di te vendetta,
Punifcimi se vuoi; ma non ti copra

La macchia di spergiura, e pensa alfine
Che l'Imeneo, più che natura è sacro.

Ol. Sorgi, e non profanar queste fatali
Ceneri, e 'l mesto e sacro dover mio.
Quando arderan della diletta madre
Le fredde membra là sul Rogo, i puri
Doni rispetta, che offerirle io deggio,
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

SCENA IV.

Antigono, e detti.

Ant. Alfin la tua virtude, o Principessa,
Piegar si dee; in sul morir Statira
Già dettò la tua scelta: se rispetto
Ebbi agl'estinti, e a questo dì tremendo.
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
Sommesso a' cenni tuoi ti riconosco
Per suo Giudice e mio. La tua sentenza
Pronunzia e non temer. Oggi vedrassi,
Ne ho questa speme almen, che non confondi
Chi vendica tua madre, e chi tradilla.
Ha natura i suoi dritti. Le grand'alme
D'Alessandro e Statira hanno dal Cielo
Volti quì gli occhi, e se tu sei sepolta
In questo Tempio, pensa che la Terra
E 'l Cielo ti contempla, e che tu dei
Fra Antigono far scelta oggi, e Cassandro.

Ol. Sì v' acconsento, ma rispetto io voglio
Prenci da voi: vedete i doni ch' io
All' Ombra della madre, ai Dei d' Averno
Offerir deggio, e voi Rivali arditi

Sce-

Scegliete queſto tempo e queſto loco
Chiuſo da Tomba a favellar di nozze?
Pure, giurate a me, ſoldati un tempo
Del Re mio genitor, ed or Monarchi;
Che sì cara vi ſono, a' cenni miei
In queſt' iſtante ubbidirete almeno,
Nè turberete con le gare voſtre
Queſti Uffizj doglioſi, o la mia ſcelta.

Caſſ. A te pronto lo giuro, e ben ſai quanto
Te onoro, o Principeſſa, e l' empio aborro.

Ant. A te lo giuro anch' io; ſo qual ti deſta
Queſto rival feroce orrore in petto.
Ti ſpiega pur, che 'l tuo voler m' è legge.

Ol. Penſate e ſia che vuolſi, ode Aleſſandro;
E tu ſteſſo il diceſti.

Ant. Al ſuo coſpetto
Decidi pur.

Caſſ. Il tuo volere attendo.

Ol. Dunque vedete omai qual ſia quel core
Che tormentate, e poi del mio deſtino
Siate Giudici Voi; funeſta ſempre
Sarà la ſcelta mia: tutto l' ecceſſo
Delle ſventure mie, Prenci, v' è noto,
Ma noto a voi non è, ch' io ben le merto.
Sì, traditrice io fui del ſangue mio
Da che 'l conobbi, ed in quel ſeno ond' ebbi
Queſta miſera vita io portai morte.
In queſti ſpaventevoli ſoggiorni
Una madre ritrovo, e queſta madre
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.
Sul punto del morir a me proſtrata
Lagrimoſa a' ſuoi piè, diletta figlia,
Diſſe, Antigono ſpoſa; e lieta io ſpiro.
Le ſopraggiunge in così dir l' eſtrema
Agonia della Morte; io rifiutando
Antigono per ſpoſo, io l' affrettai!

Ant.

Ant. Come! così m' oltraggi, ed il tuo sangue
Così tradisci; ed una madre offendi?
Ol. Io della Madre non offendo l' Ombra;
Prence, nè offendo te: giustizia a tutti,
E giustizia a me stessa addesso io rendo.
Cassandro, al suo cospetto, la mia fede
Io ti giurai; pensa se i nostri nodi
Legitimi mai furo, io te ne voglio
Giudice sol; tu sai di quai colpe
Macchiato sei; più rinfacciarle è vano:
A te sol giovi ripararle un giorno.
Cass. Nè muover posso l' alma tua, nè posso
Sgombrare quell' orror, che ti circonda?
Ol. Or udirete i sensi miei, serbate
Fedeli, o Prenci, i giuramenti vostri.
Si vede l' interno del Tempio, e 'l Rogo di Statira.)

SCENA ULTIMA.

Olimpia, Cassandro, Antigono, e Sommo Sacerdote. Sacerdoti, e Sacerdotesse.

Sac. inf. TUtto è già pronto al mesto uffizio, e pio.
Ol. Spettacolo sì atroce, ora contempla,
O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna
Se farlo puoi; quel Rogo vedi, e quelle
Ceneri sacre, e delle mie catene
E d' Alessandro ti ricorda; quella
E' la vedova sua; parla, decidi,
Dimmi, che far degg' io?
Cass. Passarmi il Core.

Ol.

Ol. La tua ſentenza tu dettaſti; aſcolta
(*Olimpia s' accoſta all' Altare, ch' è vicina Al Rogo.*)
Ora la mia. Ombra materna a cui
Preſto devota queſt' uffizio eſtremo,
Placati co' miei doni; eſſi del Padre
Forſe, e di te ſon degni; e tu infelice
Spoſo d' Olimpia, alla cui cruda aita
Devo i miſeri giorni, e per cui priva
Sono de' genitori; tu che tanto
M' amaſti, e m' ami: e per cui laſsa! in petto
Il più fatale amore, il più focoſo
Un dì provai, credi tu forſe ch' io
Non abbia viva ancor l' indegna fiamma?
Ah! no, il confeſſo, ancora, ancor t' adoro.
Ma dell' empio mio foco io mi puniſco.
Cenere di ſtatira Olimpia accettta.
(*S' uccide e ſi getta nel Rogo.*)
Tutti.
Cha veggio?
Caſſ. Olimpia! (*correndo verſo il Rogo.*)
Som. Sac. O Cielo!
Ant. O furor ſommo!
Caſſ. Già ſpirò l' alma, vano fu il ſoccorſo.
È non vi baſta ancor, Numi crudeli?
Queſt' abborrita deſtra diè la morte
Al mio Monarca, a Statira, alla mia
Diletta ſpoſa. Antigono, ſei forſe:
Geloſo ancor? tu che di queſt' orrenda
Morte ſei freddo ſpettator, ancora
Invidierai la ſorte mia? ſe ſenti
Di mia felicità livore in petto,
Vienne a parte ſe vuoi, prendi, e m' imita.
(*S' uccide.*)
Som. Sac. T' arreſta! o Sacro Tempio, o giuſto Nume,

O Dio

O Dio vendicator; e ſotto a quale
Profano tetto fùr più orrori accolti!
Ant. Dunque Aleſſandro, e d'Aleſſandro tutta
La ſtirpe auguſta, e i ſucceſſori ſuoi,
E i traditori ſon cenere e polve!
O Dei, di cui lo ſdegno il Mondo ſoffre,
Sovrani de' viliſſimi mortali,
A che mai li formaſte? e di qual colpa
Statira era macchiata? di qual colpa
Olimpia è rea? ed a qual ſorte queſta!
Miſera vita mia ſerbate ancora?

Il fine del Tomo Terzo.

1843